PROMETEO

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Maggio 2011 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

05

Le rivolte arabe parlano al proletariato del mondo intero

Crisi, disoccupazione e fame all'origine del grande movimento di rivolta. Gravi disturbi di un sistema sociale vecchio e malato. (Pag. 3)

A tre anni dalla crisi

Più volte annunciata dagli stregoni borghesi dell'economia, l'uscita ufficiale dal tunnel della crisi si presenta ancora lontana. (Pag. 9)

Alcune considerazioni sul libro "Né con Truman Né con Stalin"

L'uscita del libro di Sandro Saggioro offre lo spunto per alcune puntualizzazioni sulla storia del Partito Comunista Internazionalista. (Pag. 15)

Pacco e doppio pacco: l'atomo civile e il capitalismo sostenibile

Dalla propaganda sul *Rinascimento Nucleare* all'eco di Fukushima. Nel ritratto nascosto del capitalismo sempre sfruttamento e disastri. (Pag. 22)

Crisi delle politiche sociali e lotta di classe

Un contributo alle lotte dei lavoratori del sociale. (Pag. 30)

Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti

Analisi, programmi e tattiche dell'intervento posti di fronte all'inevitabile giudizio della storia. (Pag. 38)

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 convertito in L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 2 Milano

Indice degli ultimi numeri

Prometeo 4 (VII serie) – Nov 2010
Liquami politici e crisi in Italia
FIAT, sindacato, classe operaia nella crisi
Approfondimenti sulla crisi capitalistica
Sud Italia: a che punto è la notte?
Libertà virtuale e catene reali
Integralismo islamico

Prometeo 3 (VII serie) – Mag 2010
Grecia
L'asta petrolifera in Iraq
Ripresa? Forse, ma per chi?
L'Italia unita e la condanna del sud
Riscaldamento globale
Le giornate rosse di Viareggio 1920
Nazionalismo borghese e internazionalismo proletario

Prometeo 2 – Nov 2009
Natura e compiti degli organismi di fabbrica e ruolo del partito di classe
La crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione dell'economia
Crisi, lotta di classe, partito rivoluzionario
Contro ogni forma di nazionalismo mascherata da internazionalismo
Il capitalismo inglese e lo sciopero dei minatori del 1984-85

Prometeo 1 – Lug 2009
La caduta del saggio medio del profitto, la crisi e le sue conseguenze
Il conto, provvisorio, della crisi
Antisionismo, antisemitismo e revisionismo
Il petrolio come merce

Prometeo 18 (VI serie) – Dic 2008
Sulla fine dell'economia della carta e le sue possibili conseguenze
La crisi finanziaria e il corso del petrolio
America Latina ad una svolta?
Il BIPR compie 25 anni: bilancio e prospettive
Movimento, classe e partito
Mumbai – L'ennesima strage della barbarie capitalista

Prometeo 17 – Lug 2008
Crisi del capitale e ripresa della lotta di classe
Uno spettro si aggira per il mondo: la fame
Il regime di Islamabad al centro delle tensioni imperialistiche
Il sindacalismo di base in Italia
L'eccezione indiana
Sessant'anni dalla costituzione borghese dello stato repubblicano
Benvenuto al GIS

Prometeo 16 – Dic 2007
A novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre
Sulla crisi dei subprime, rileggendo Marx
Cosa si nasconde dietro la scalata cinese
Biennio rosso cinese 1925-27
La questione meridionale oggi
Finanziarizzazione dell'economia, pensioni e TFR
Il capitalismo dei disastri – L'ultimo libro di Naomi Klein
La Turchia alza il tiro sul Pkk, ma le sue mire imperialiste sono molto più ambiziose
Le giornate di maggio del 1937 a Barcellona

Prometeo 15 – Giu 2007
Considerazioni a margine del G8, ovvero fiera dell'assurdo
Capitale fittizio e guerra permanente
Quali lotte contro l'imperialismo?
Capitalismo globale in crisi, più cresce più diventa ineguale
Comunisti italiani nei gulag di Stalin
La democrazia che non c'é

Prometeo 14 – Dic 2006
La seconda invasione del Libano
Il saliscendi del prezzo del petrolio
Petrolio africano
La morte della democrazia borghese
L'imperialismo russo alla riscossa?
Dall'aristocrazia operaia al precariato
Quando la Lotta non continua

Prometeo 13 – Giu 2006
1946-2006: Prometeo compie sessanta anni
Analisi e prospettive delle lotte in Francia
Le origini economiche e ideologiche del terrorismo islamico
Precarietà e coscienza di classe
L'impero del debito e la lunga notte di New Orleans
Contratto dei metalmeccanici
Ungheria 1956
Aspettative e realizzazioni dell'imperialismo americano

Prometeo 12 – Dic 2005
La rivolta della periferia parigina
Sulla crisi dell'Unione europea dopo i referendum in Francia e Olanda
Puntualizzazione sul concetto di decadenza
Barbarie nucleare uguale barbarie del capitale – Da Hiroshima ad oggi
Diritto, pena e modo di produzione
Cento anni fa nascevano gli IWW: luci ed ombre di un'eroica organizzazione proletaria
Dietro il "ruolo attivo dello stato per una società solidaristica"

Prometeo 11 – Giu 2005
In memoria di Mauro
Il buon governo della precarietà
Africa, esempio di declino capitalista
Terrorismo e democrazia, l'ultima frontiera dell'imperialismo
Quello di Guido Carandini è proprio... "Un altro Marx"
La classe operaia tra sfruttamento e impoverimento – Al capitale il plusvalore non basta mai

Prometeo 10 – Dic 2004
La nuova guerra dei trenta anni ovvero del petrolio
I problematici scenari del capitalismo russo
Decadenza, decomposizione, prodotti della confusione
Lo sviluppo della Cina: emerge un potente polo imperialistico
Note sulle società precapitalistiche e la nascita dello stato

Prometeo 9 – Giu 2004
Le componenti di classe nella crisi irachena
La ripresa dell'economia che non c'è
Dittatura degli intellettuali un programma borghese etichettato come "socialismo"
Terrorismo e "non violenza" contro la violenza rivoluzionaria
Sulla storia dell'oppressione femminile

Prometeo 8 – Dic 2003
Sotto le bandiere dell'imperialismo: il movimento no-global a Cancun
La classe operaia nella fase attuale e le sue prospettive
Dalla democrazia rappresentativa alla democrazia oligarchica
La guerra mancata
Per una definizione del concetto di decadenza
Le guerre che ci aspettano secondo un gruppo di docenti universitari

Prometeo 7 – Giu 2003
Finita la guerra è l'ora del bottino
Si delineano i primi fronti futuri dell'imperialismo
Alle radici della guerra contro l'Iraq e quelle future
Considerazioni generali sul movimento pacifista
Il proletariato argentino tra le trappole del riformismo
Cina, un boom dai piedi d'argilla
Jeremy Rifkin: economia all'idrogeno, una tesi della potente lobby energetica

Prometeo 6 – Dic 2002
Crisi e ripresa della lotta di classe
Composizione e ricomposizione di classe nella "mondializzazione" del capitale
Crisi del ciclo di accumulazione del capitale e crisi congiunturali
Alcune precisazioni sulla crisi argentina
La guerra permanente è la risposta alla crisi del capitalismo americano
Il neo-liberal-riformismo e i conti con il marxismo

Prometeo 5 – Giu 2002
Alcune considerazioni sui movimenti attuali e il movimento comunista
Integralismo islamico e lotta di classe
L'impero che non c'é: la moderna presentazione del vecchio superimperialismo
Il debito colombiano: una manifestazione della crisi internazionale
1921: l'inizio della controrivoluzione?

Prometeo 4 – Dic 2001
La guerra in Afganistan
Taleban in rotta ma la guerra continua
L'imperialismo, la guerra e il proletariato
Il ritorno della Russia nello scacchiere centro-asiatico
Appunti su "globalizzazione", classe operaia, azione sindacale
Sindacalismo e sindacati in Italia

Prometeo 3 – Giu 2001
Da Vienna a Porto Alegre, via Seattle: il giro vizioso del riformismo
Sulla transizione – 1a parte
Sulla transizione – 2a parte
Il mito idealistico della specie nella concezione del partito
La mina vagante del debito americano
Quebec City, aprile 2001: un raduno di vampiri
La vittoria di Berlusconi

Prometeo 2 – Dic 2000
Quale tributo di sangue dovrà ancora versare il proletariato palestinese per costruire uno stato alla sua borghesia?
La Nuova Internazionale sarà il Partito Internazionale del proletariato
La crisi dell'Euro e del petrolio
Contro l'imperialismo o contro l'America?
Sul periodo di transizione
Le lotte di classe in Colombia

Prometeo 1 – Giu 2000
Il marxismo nel 2000
Verso la Nuova Internazionale
Il disastro della Russia oggi
New Economy, nuove illusioni e vecchie realtà
Ecuador: tra dollarizzazione e utopie riformiste, chi paga è sempre il proletariato
I conti che non tornano agli orfani dello stalinismo

Le rivolte arabe parlano al proletariato del mondo intero

Introduzione

Spesso, il movimento di rivolta che ha percorso e sta ancora percorrendo il mondo arabo, dal Nord Africa allo Yemen, fino a lambire i confini occidentali dell'Iran, è stato definito "primavera dei popoli", il che richiama un'altra "primavera", quella che sbocciò in quasi tutta Europa nel 1848. Naturalmente, il parallelismo storico può dare solo lo spunto, forse, per eventuali approfondimenti analitici, tenendo ben presente, va da sé, le differenze, non unicamente temporali. In ogni caso, è banale dirlo, l'esito dello scontro dipende dai rapporti di forza tra le classi in lotta. Inutile aggiungere che tra i punti di forza del proletariato va considerata, e non secondariamente, la presenza del partito rivoluzionario sufficientemente radicato nella classe e da essa riconosciuto come dirigente politico. Ciò è tanto più vero ora, rispetto a oltre un secolo e mezzo fa, quando solo a Parigi la classe operaia si trovò a combattere non i nemici dei propri nemici (la vecchia società nobiliare), come a Milano o a Berlino: oggi, e da un bel pezzo, non ci sono più residui feudali da spazzare via, rivoluzioni democratico-borghesi da portare a compimento nonostante le esitazioni, o la viltà, della borghesia, ma lo scontro è ovunque diretto, frontale contro il capitalismo e i regimi politici con cui di volta in volta si presenta.

Dunque, proseguendo nel gioco delle analogie, si può trovare che il 1848 fu preparato da una crisi agraria che innescò un forte aumento dei prezzi delle materie prime agricole, a sua volta potenziato dalla speculazione finanziaria. Crisi agraria e crisi industriale si saldarono (1847), così che la fame venne resa ancor più drammatica dalla disoccupazione che si abbatté sulla classe operaia e sui larghi settori delle classi lavoratrici semi-proletarie. Nel vortice dell'instabilità economica furono risucchiati borghesi e piccolo-borghesi, già insofferenti verso un sistema politico dispotico e antistorico. Operai, ceti popolari, gioventù borghese, in gran parte intellettuale, eressero le barricate e combatterono contro il vecchio regime per un nuovo mondo, che, tranne nella capitale francese, significava il mondo borghese. Il proletariato, nel resto d'Europa, aveva versato il sangue per un'altra causa; solo a Parigi, dopo la sbornia interclassista di febbraio, la classe operaia, nel giugno, fu costretta a combattere eroicamente per se stessa. Le belle parole con cui la borghesia riveste il suo pugno di ferro – democrazia, libertà, giustizia... – si mostrarono per quello che erano: puro inganno, allora e per sempre (1).

"Sviluppo" economico e miseria crescente

Dissolviamo sul passato e "*zoommiamo*" sul presente: ancora una volta, la crisi economica, la disoccupazione e la fame sono all'origine del grande movimento di rivolta del mondo arabo. Stavolta, però – lo si 'è appena detto – non sono i dolori del parto di una nuova formazione sociale che sta per venire al mondo, ma i gravi disturbi di un organismo vecchio e malato, che, come in altre occasioni, cerca di ritrovare la giovinezza perduta in parte eludendo, in parte intensificando le proprie caratteristiche costitutive. Quale sarebbe questa presunta fonte dell'eterna giovinezza del capitale? Quella che impropriamente è stato chiamato "neoliberismo". Quando, all'inizio degli anni settanta del Novecento, terminò il boom post-bellico, in quanto aveva cominciato a manifestarsi la tara genetica del capitale – la caduta del saggio medio del profitto – gli Stati Uniti, prima, e poi, in rapida successione, la borghesia internazionale, intrapresero con decisione la strada della speculazione finanziaria, della predazione e dell'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro, riportando in auge, per così dire, metodi di estorsione del plusvalore – mai completamente abbandonati, sia chiaro – di tipo "manchesteriano". Secondo gli ideologi della borghesia, la combinazione di quei tre elementi avrebbe ricreato le condizioni per un rilancio globale dell'economia, con l'inevitabile seguito di pane, pace, libertà per tutti. Dunque, liberalizzazione dei movimenti di capitale, messi al guinzaglio con leggi apposite dopo il 1929, privatizzazione, ossia predazione, dei cosiddetti beni comuni (altra espressione impropria), ossia ciò che è o era gestito dalle amministrazioni variamente statali (acqua, beni demaniali, salario indiretto e differito, ecc.). Infine, ma

non da ultimo, smantellamento di interi settori industriali e loro ricollocazione nei "paesi emergenti", dove la forza-lavoro – non esclusa quella ad altissima qualificazione – costava e costa molto meno. Com'è noto, la scomparsa o il forte ridimensionamento delle grandi concentrazioni operaie (in "Occidente") ha enormemente indebolito tutto il mondo del lavoro salariato e dipendente, una debolezza di cui la precarietà, assieme alla caduta progressiva dei salari, è l'emblema.

Se trenta e passa anni di "neoliberismo" hanno prodotto solo macerie sociali per il proletariato e parte della piccola borghesia, nei suddetti "paesi emergenti" sono stati all'origine di uno sviluppo economico dalle basi fragili, ovviamente connesso all'economia mondiale (2), e che, in più, non ha prodotto meno devastazione sociale. Infatti, da molti dati in circolazione, risulta che le "performances" economiche del Nord Africa hanno causato un netto peggioramento delle condizioni di esistenza di gran parte della popolazione. A titolo d'esempio,

«*Negli ultimi anni il tenore di vita della maggioranza degli egiziani si è abbassato, anche se le élites si arricchiscono e gli indicatori economici sono buoni [...] in Egitto e in Tunisia è aumentato il pil ma c'è stato un netto calo degli standard di vita in tutte le fasce di reddito, escluso il 20 per cento più ricco. All'inizio del 2008, inoltre, il 40 per cento degli egiziani viveva con meno di due dollari al giorno.*» (3)

In Egitto, Tunisia, Algeria e via dicendo, la "crescita" economica ha avuto come sfondo le privatizzazioni di gran parte dell'economia statalizzata – a capitalismo di stato – dell'epoca post-coloniale, regimi fiscali di tipo off-shore, cioè estremamente favorevoli alle società straniere (per esempio, esenzioni delle imposte sulle imprese per dieci anni, ecc.), mentre sono state istituite zone economiche speciali come le QIZ egiziane (zone industriali qualificate), che godono di particolari privilegi doganali con gli Stati Uniti, purché le merci in partenza contengano almeno il 12% di valore prodotto in Israele (4).

Le privatizzazioni, in Egitto, sono cominciate con Sadat, e dopo la sua dipartita, a opera del fondamentalismo islamico, sono andate avanti con maggiore intensità sotto Mubarak, il quale non s'è fatto mancare nemmeno i famigerati piani di aggiustamento strutturale del FMI, fatti, come sempre, di tagli ai salari, a quel po' di stato sociale esistente, di liberalizzazione dei prezzi agricoli – in particolare, dei canoni d'affitto della terra, che in pochi anni sono triplicati – il che ha ridotto in miseria milioni di piccoli contadini, ai quali non è rimasto altro che ingrossare le bidonvilles del Cairo o di Alessandria. Nel 2005, su 314 imprese un volta "pubbliche", 209 erano state cedute ai privati, con il conseguente licenziamento di gran parte della forza-lavoro; infatti, tra il 1994 e il 2001 gli occupati si erano dimezzati (5) e quelli rimasti hanno dovuto subire un netto peggioramento delle condizioni di lavoro. Giusto per avere un'idea di cosa significhi, per i lavoratori, la privatizzazione, basterebbe vedere come sono andate le cose all'Alitalia... La crescita dei senza lavoro è stata in parte frenata dagli investimenti esteri che sono piovuti sull'Egitto (russi e cinesi compresi), attratti dalle condizioni favorevoli, ma l'entità dei capitali in entrata e, con un apparente paradosso, il grado di estorsione del plusvalore non bastano ad assorbire la forte crescita demografica e la disoccupazione, che, per il 90%, riguarda i giovani, i quali, a loro volta, costituiscono i due terzi della popolazione (come in tutta l'area).

Dunque, le stesse ragioni che in "Occidente" hanno innescato un degrado costante delle condizioni di esistenza del proletariato e di strati piccolo-borghesi, in Nord Africa hanno dato vita a un "boom senza benessere" (Il Sole 24 ore, 27 gennaio 2001): i soggetti sociali che beneficiano, per così dire, tanto del declino quanto del boom economici sono esattamente gli stessi, solo che nella sponda meridionale del Mediterraneo mancano o agiscono con minor forza gli ammortizzatori sociali tipici dei paesi "avanzati"; non ultima, la famiglia. Bassi salari, stretto controllo sulla forza-lavoro, cui è vietata ogni espressione autonoma, stroncata anzi sul nascere dall'azione congiunta di polizia e sindacato, e tanta precarietà: il piatto è servito. In Tunisia, per limitarci a un paese, sono centinaia le aziende italiane – in primis dell'abbigliamento – che da vent'anni vi hanno delocalizzato la produzione. Ma anche le aziende di servizi vi si sono saldamente installate. La compagnia telefonica francese *Téléperformance* ha in questo paese cinque *call center* che lavorano all'ottanta per cento per il mercato francese (6). I dipendenti, bilingui, sono per lo più giovani, con un'elevata scolarizzazione, tanto che tra di loro ci sono laureati in filosofia, medicina, ingegneria, che, pur considerando la loro attuale occupazione una parentesi provvisoria, da anni sono inchiodati al ricevitore, perché di alternative non se ne vedono. D'altra parte, per gli operatori del call center, 1,5-2 euro all'ora rappresentano uno stipendio da "privilegiati", rispetto alla media tunisina. Ma con queste paghe orarie, chi stappa davvero lo *champagne* – è il caso di dirlo – è l'azienda che, grazie al ricatto della disoccupazione e alla complicità sindacale impone un clima di pace sociale da far schiattare d'invidia Sacconi: mentre il paese era già in fiamme, a Ben Arus (zona industriale di Tunisi e sede del call center), il sindacato aveva proclamato uno sciopero... durante il quale i lavoratori, in segno di adesione alla lotta-farsa, avevano continuato a lavorare con una fascia la braccio. Se poi non dovesse bastare il sonnifero sindacale o la pressione dei disoccupati, c'è sempre la minaccia della delocalizzazione verso il Marocco o, meglio ancora, il Senegal.

Nella bufera della crisi

Ma anche i paradisi del capitale sono stati investiti dall'onda d'urto propagatasi dallo scoppio della bolla dei muti tossici, a sua volta espressione di difficoltà strutturali dell'accumulazione su scala mondiale.

Più indietro, s'è detto che il "neoliberismo" ha sconvolto l'agricoltura dei paesi percorsi dal vento di rivolta, orientando il settore primario verso le colture d'esportazione, con il solito ricorso a manodopera mal pagata, spesso minorile, esposta all'avvelenamento degli antiparassitari, usati in maniera abnorme. Il risultato è che paesi come l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria sono diventati importatori netti di derrate alimentari, da esportatori quali erano. L'Egitto, con 8,8 milioni di tonnellate annue, è il primo importatore mondiale di grano, l'Algeria il quinto (5 mln), la Tunisia il settimo (3,5 mln) (7). Agli esborsi in valuta per le importazioni, si devono aggiungere i sussidi stanziati dai governi, in particolare dopo le periodiche sommosse popolari, per imporre un prezzo politico prezzo del pane, senza il quale una buona parte

della popolazione non potrebbe campare (è il mercato nero della farina a prosperare). In Egitto, dove la metà del grano consumato è importato, la spesa per l'alimentazione incide per il 48,1% dei consumi, contro il 17,5 dell'Italia (8). Si capisce allora come un forte aumento dei prezzi agricoli– in particolare del grano – sui mercati internazionali significhi per milioni di persone la fame. Dopo la fiammata del 2008, i prezzi dei cereali hanno ricominciato a salire (fino del 62% tra gennaio 2010 e gennaio 2011, per il grano), sia per i drammatici andamenti climatici in alcune parti del mondo (Russia, Australia), sia soprattutto per la speculazione finanziaria, sempre in cerca di prede da azzannare. Se il quaranta per cento della popolazione egiziana vive sotto la soglia della povertà, è facile intuire come non ci siano sussidi che tengano, quando i prezzi dei cerali salgono in maniera tanto rapida: c'è solo la fame.
Poi, c'è la crisi industriale, anche se, è inutile ripeterlo, crisi industriale e speculazione sulle derrate alimentari sono due facce della stessa medaglia. Prima, s'è fatto cenno al processo di delocalizzazione che dall'Europa e dall'«Occidente» ha trasferito numerose attività manifatturiere in Nord Africa-Medio Oriente, le cui economie si sono trovate così strettamente dipendenti dalle esportazioni, visto che i salari interni non possono costituire un mercato di sbocco apprezzabile, né a questo ruolo devono assolvere. Ora,

«*I dati della Banca mondiale rivelano che il tasso di crescita annuale delle esportazioni di merci dall'Egitto verso l'Unione europea è caduto dal 33% nel 2008 a meno del 15% nel luglio 2009. Parallelamente, la Tunisia e il Marocco hanno visto il valore totale delle loro esportazioni nel mondo calare del 22% nel 2008 e del 31% nel 2009. Ciò ha indotto la Banca mondiale a sottolineare come qui paesi vivano le loro peggiori recessioni da 60 anni a questa parte.*» (9)

Caduta delle esportazioni, caduta dell'occupazione, a cui si aggiunge la contrazione marcata delle rimesse degli emigranti residenti in Europa o in alcune paesi della stessa zona geografica: nel caso dell'Egitto – dove le rimesse costituiscono o costituivano il 5% del PIL – il fenomeno è stato aggravato dalla guerra in Libia, visto che questo paese era uno dei principali poli di attrazione dell'emigrazione egiziana. Ma tutta l'area, dall'Atlantico al Golfo Persico è colpita duramente dal fenomeno:

«*per una regione in cui i soldi inviati* [dagli emigrati, ndr] *rappresentano il meccanismo di sopravvivenza di milioni di persone, questo calo [delle rimesse] ha avuto conseguenze devastanti.*» (10)

La corsa ai salari bassi, più bassi, avviatasi oltre trent'anni fa per contrastare gli effetti della crisi mondiale e rilanciare l'accumulazione, finora non pare aver dato risultati positivi in questo senso, ma, via via, ha aggravato i problemi. Com'è normale che sia, i capitalisti hanno puntato sull'esportazione, comprimendo i costi, a cominciare, appunto, dagli stipendi. Dall'Egitto alla Germania, dagli USA alla Cina, la quota del salario sul reddito nazionale si è progressivamente rimpicciolita – come abbiamo osservato più volte – anche se, ovviamente, una diminuzione del 10% – mettiamo – dello stipendio di un tranviere tedesco non ha le stesse conseguenze, per quanto riguarda il tenore di vita e la rabbia sociale, di un'analoga contrazione subita da un tranviere del Cairo, che non arriva ai cento euro mensili, coi quali riesce a malapena a sopravvivere (11). Senza scadere nel meccanicismo, forse non è caso se, per esempio, in Germania, dove la borghesia – appoggiata dal sindacato – da vent'anni circa alimenta la "locomotiva" economica con una politica di "moderazione salariale", di precarizzazione spinta della forza-lavoro, non è successo molto, dal punto di vista della lotta di classe proletaria, mentre nel Maghreb e in Medio Oriente continuano a bruciare la fiamme della protesta di massa.

Marchionne sul Nilo

C'è chi ha sostenuto che le masse diseredate, impegnate a combattere con la fame quotidiana, abbiano avuto un ruolo marginale nelle sollevazioni popolari, soprattutto in Egitto, e che il reale protagonista del terremoto politico siano i giovani della classe media, acculturati, abituati a padroneggiare i "*social network*" (12), vero organizzatore collettivo delle proteste di piazze, dirette a conseguire più obiettivi democratici che non sociali. Si tratta di una mezza verità, che, al solito, confonde il quadro.
È indubbio che la rivolta abbia una connotazione interclassista, ma le determinazioni materiali che l'hanno accesa affondano le loro radici nella crisi e nell'immiserimento che ha colpito prima di tutto il proletariato e le masse diseredate: la fame, la disoccupazione, la precarietà, le hanno messe in stato di agitazione, forte. In breve, sono venuti al pettine i nodi congiunti del "boom senza prosperità" e della crisi che ha aggravato la condizione anche di settori non indifferenti di piccola borghesia. S'è già visto come i call center tunisini siano pieni di laureati (particolarità non solo tunisina, per altro) e il gesto tragico di Mohamed Bouazizi, il giovane che il 17 dicembre si diede fuoco di fronte a edifici pubblici per protestare contro il regime, espresse la mancanza di prospettive di un'esistenza imprigio-

nata nel vuoto sociale. Ma già prima di quell'atto tremendo, serpeggiavano manifestazioni in cui venivano brandite le *baguette* di pane. Com'è noto, la rabbia è montata, ha incoraggiato persino ambienti borghesi decisi a farla finita con un regime dispotico, così somigliante al fu "socialismo reale", benché in stretti rapporti di amicizia con la super democratica Europa. E non a caso, perché, oltre a garantire manodopera a buon mercato e pace sociale, faceva il cane da guardia, come l'altro ex amicone Gheddafi, ai disperati che tentano di approdare sul continente europeo fuggendo miseria, disperazione e morte.
Lo stesso copione, ma potenziato, se così si può dire, è stato recitato in Egitto.
Durante i giorni incandescenti della rivolta, l'attenzione dei mass media internazionali era puntata in particolare su piazza Tahrir del Cairo, sui bloggers, sui giovani borghesi, non solo i forzati della precarietà, ma anche gli agiati e persino ricchi esponenti della classe dominante (come il responsabile egiziano di Google, per altro incarcerato col rischio di scomparire per sempre) stanchi di un vecchio malvissuto come Mubarak, che soffocava brutalmente la libertà di espressione e, col suo controllo delle leve burocratico-economiche, tarpava le ali a una parte dell'imprenditoria egiziana vecchia e nuova. Accanto – idealmente – ai ragazzi di piazza Tahrir, sono così spuntati Montezemoli d'Egitto, tra cui il più ricco uomo d'affari del paese (escluso Mubarak, forse) decisi a voltare pagina politica (13). Tutto vero, ma forse non è un caso che i militari – i quali gestiscono pezzi importanti dell'economia – abbiano preso in mano la situazione quando gli scioperi hanno cominciato ad estendersi, immettendo nel movimento d'opinione di piazza Tahrir la componente classista specifica. Sia chiaro, si tratta semplicemente di un'ipotesi, perché è fuori discussione che senza l'assenso degli USA (che dal 1982 hanno versato fiumi di denaro al regime, a cominciare dall'esercito), mai si sarebbe arrivati alla defenestrazione del "Faraone". Allo stesso modo, tra coloro che hanno seguito direttamente in loco gli eventi del Cairo, non c'è concordanza di giudizio sui rapporti tra i giovani della piazza e il movimento operaio inteso in senso stretto, anche se forse i più propendono per una sostanziale separazione tra i due "ambienti", tra le rivendicazioni "economiche" degli operai e quelle democratico-politiche della piazza. Può essere benissimo, ovviamente, tuttavia è doveroso sottolineare che gli eventi del gennaio scorso sono stati preparati da anni di scioperi operai e una delle organizzazioni principali che hanno messo in moto piazza Tahrir e diretto la rivolta fino all'arrivo dell'esercito è il "Movimento 6 aprile 2008", che si rifà proprio a una manifestazione avvenuta nel giorno omonimo nel centro industriale di Mahalla el Kubra, delta del Nilo. Là sorge la Misr Spinning and Weaving Company (Fabbrica egiziana di filatura e tessitura), che coi suoi 24000 operai è la più grande fabbrica statalizzata egiziana (1960) e, inoltre, è sempre stata il punto di riferimento delle lotte operaie, un po' come la Mirafiori degli anni '60-'70. Nel 2004, poi nel 2006, scoppiarono scioperi combattivi, ancora più importanti perché scavalcarono, ovviamente, il sindacato ufficiale, l'unico per altro consentito nonché puro e semplice ingranaggio del comando padronale, e diedero vita a comitati di lotta autonomi.

Di nuovo, il 6 aprile 2008, venne eletto un comitato che dirigesse lo sciopero generale proclamato per quel giorno, nel quale confluivano le istanze democratico-riformiste dei giovani borghesi oppositori del regime. Lo sciopero non partì, per dissidi interni al comitato, ma una parte dello stesso e quei giovani animarono una dura manifestazione contro Mubarak. Ebbene, in gennaio hanno scioperato gli operai di Mahalla, ma anche di Suez, di Porto Said, Ismailia, del Cairo, e questo ha sicuramente impensierito le "2000 famiglie", sebbene, pare, dagli scioperi non sono uscite parole d'ordine che andassero al di là di rivendicazioni di tipo strettamente economico-democratico, dunque più facilmente riassorbibili nella logica del sistema. Le "2000 famiglie" costituiscono l'élite della borghesia egiziana, che, fino a quel momento, aveva assunto, secondo alcuni, un atteggiamento di prudente attesa.
Anche la borghesia italiana – per inciso – ha seguito con ansia l'evolversi della situazione, timorosa che possano essere messe in discussione le liberalizzazioni, cioè i suoi vasti interessi tra le piramidi, e si allenti la disciplina di fabbrica – basta scorrere gli articoli del Sole 24 ore del periodo (14) – tanto da non vedere (o far finta di) che gli interventi messi in atto sia da un Mubarak ormai agli sgoccioli che dalla giunta militare (aumenti di stipendio per certe categorie di statali, nuove sovvenzioni al prezzo del pane) non erano altro che estintori puntati contro la collera popolare. Lo stesso vale per la Tunisia. Il suddetto giornale riporta l'intervento di un cementiere italiano, preoccupato dal clima di "anarchia", cioè dal fatto che gli operai siano più "pretenziosi" e che il sindacato si mostri meno servile del solito, con la conseguenza che ha dovuto concedere un aumento e stabilizzare qualche operaio precario: di questo passo, dove andremo a finire?! Purtroppo per il proletariato, stia tranquillo, ché, al momento, pare che nella scena politica non siano comparse formazioni di classe volte a mettere seriamente in discussione il dominio della borghesia. Tanto in Tunisia quanto in Egitto.
Tra gli operai egiziani, in piazza Tahir

hanno agito forze di sinistra, dai sopravvissuti del vecchio PC egiziano alla variegata galassia trotskista, a coloro che vogliono dar vita a un partito laburista come il PT brasiliano (15), ma, è superfluo aggiungerlo, le rivendicazioni rimangono circoscritte dentro un orizzonte democratico-riformista, al massimo radical-riformista (16). Nessuna di esse fa dell'abolizione (giustissima!) dell'apparato repressivo poliziesco un trampolino per rilanciare la prospettiva anticapitalistica. La stessa confederazione dei sindacati indipendenti, sorta dopo la caduta di Mubarak, non fa eccezione: sebbene raccolga, verosimilmente, i lavoratori più combattivi, le sue rivendicazioni sono abbastanza timide – ricordano la FIOM – quali la stabilizzazione dei precari dopo tre anni di contratti a tempo determinato o l'introduzione di una legge contro i licenziamenti arbitrari (l'articolo 18, insomma); il tutto è condito da un senso di orgoglio nazionale che fa a pugni con l'internazionalismo proletario.

Le cose non vanno meglio in Tunisia, sebbene paia che l'UGTT – il sindacato ufficiale di sempre – o, meglio, le sue articolazioni di base, abbiano dato un contributo importante alla cacciata di Ben Alì. Quadri intermedi e medio-bassi avrebbero cooperato ad organizzare la rivolta, mettendo a disposizione sedi e capacità operative dei funzionari sindacali stessi. Fonti sinistrose-trotskisteggianti (17) attribuiscono questa apparente schizofrenia del sindacato – allo stesso tempo, colonna portante del vecchio regime e organizzatore delle proteste contro il regime medesimo – all'entrismo praticato, a prezzo di grandi sacrifici, da trotskysti e maoisti per sfuggire alla repressione statale e, aggiungiamo noi, per pedissequa osservanza delle vecchie direttive sindacali terzinternazionaliste. Se così fosse, una volta di più si confermerebbe il carattere disastroso dell'entrismo, il cui unico risultato è quello di offrire un'indebita copertura a sinistra al sindacato, dentro il cui recinto vengono ricondotti addomesticati i lavoratori più combattivi. I funzionari dell'UGTT, in sostanza, hanno portato la piazza – in gran parte proletaria e semi-proletaria – fino alla soglia dell'insurrezione, fino alla cacciata del tiranno e poi basta. In Italia, per restare da queste parti, sono innumerevoli gli esempi di "rivoluzionari" che pretendono di condizionare, se non addirittura conquistare la CGIL a un indirizzo politico classista, subordinando, nei fatti il loro voler essere comunisti alla pratica antioperaia del sindacalismo. La giustificazione è sempre la stessa: non è l'ora della rivoluzione, questa, ma della difesa dei "diritti" dei lavoratori, come se – la Luxemburg insegna – si potesse perseguire una strategia rivoluzionaria diventando ingranaggi del sistema di comando capitalistico (il sindacato), come se fini (il comunismo) e mezzi (difesa dei "diritti": le condizioni di lavoro, ecc.) viaggiassero su binari divergenti o comunque indipendenti. Il grande dispendio di energie e i sacrifici personali degli entristi non hanno fatto cambiare natura all'UGTT, che, adattandosi ai tempi nuovi, ha mantenuto costante il suo impegno a sostegno dell'economia nazionale e il ruolo di mediatore, dentro la cornice capitalista, tra forza lavoro-borghesia-stato. In un'intervista pubblicata sul *Manifesto* del 9 marzo, il portavoce dell'UGTT diceva:

«*... l'esecutivo dell'UGTT ha fatto un appello in cui invita i lavoratori tunisini a tornare al lavoro per stabilizzare il paese [...] Inoltre vogliamo incoraggiare gli investitori a venire in Tunisia, perché oggi gli investimenti stranieri sono essenziali [...] Forse chiederemo anche ai lavoratori di aiutarci con uno, due o tre giorni di lavoro [gratuito, intuiamo, ndr] per salvare il paese [...] Occorre un dialogo con i partner sociali, con il governo e con il padronato...*»

Non tanto stranamente, sono le stesse preoccupazioni della borghesia egiziana, compresa quella "illuminata" e "riformatrice", inquieta per il forte rallentamento dell'economia, per l'aumento del deficit statale, per la possibile fuga degli investitori stranieri di fronte a una temuta ingovernabilità delle fabbriche. Se in Tunisia il sindacato si è fatto carico di organizzare la contrattazione e, in generale, di gestire la forza-lavoro per il bene nazionale, in Egitto, essendo il vecchio sindacato ampiamente screditato, mentre quelli nuovi non sono affidabili, la borghesia ha trovato nei generali – nessuno ne dubitava – il suo Marchionne. Il 24 marzo, la giunta militare ha promulgato un decreto legge con il quale vieta le manifestazioni, i sit-in, gli scioperi, compresi coloro che li appoggiano senza parteciparvi, sanzionandoli con pene che vanno dall'arresto (fino a un anno) alle multe (fino a 500.000 lire egiziane, cioè circa 55.000 euro), perché intralciano l'economia.

Allora, ancora una volta, cambiare tutto perché nulla cambi? Dal punto di vista della struttura di classe della società, sì, e solo il radical-riformismo (trotskysti in primis) può ostinarsi a chiamare rivoluzione quella che – almeno finora – è certamente un terremoto politico, ma che lascia intatti i rapporti economici e sociali di base.

Quali possono essere, allora, i possibili sviluppi? Ci vorrebbe una sfera di cristallo per dare una risposta meno che azzardata. Certo è che le forze conservatrici sono tante e agguerrite, a cominciare dal fondamentalismo islamico, che, seppure annacquato, come si sostiene, per natura è reazionario e fe-

rocemente anticomunista. I Fratelli musulmani in Egitto e i loro corrispettivi in Tunisia, sebbene non siano stati i promotori delle rivolte, vi sono poi entrati con tutto il peso delle loro organizzazioni e dei loro cospicui capitali. In Egitto gestiscono redditizie attività economiche – sono parte della borghesia a tutti gli effetti – e, in più, possono contare sui generosi finanziamenti delle borghesie petrolifere, coi quali amministrare un "welfare parrocchiale" efficace, agli occhi di milioni di diseredati. Dunque, benché la religione non sia stata la componente dominante della "primavera araba", è indubbio che il fondamentalismo islamico possa giocare un ruolo di primo piano nelle future elezioni: i giovani "laici" di piazza Tahrir o di Tunisi, gli operai di Mahalla el Kubra o gli operatori del call center tunisini non sono tutto l'Egitto o tutta la Tunisia. Ma, soprattutto, manca il punto di riferimento di classe, il partito rivoluzionario che sappia dirigere politicamente l'enorme potenziale del proletariato dell'area contro il capitale, le sue crisi, le sue borghesie, laiche o bigotte che siano. Questo è il dramma e il compito da risolvere.

-- Celso Beltrami, aprile 2011

(1) Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia*, Einaudi, 1975.
(2) Ci scusiamo per la banalità, ma per alcuni "rivoluzionari" è solo una fantasia, in quanto sono convinti che l'economia-mondo possa funzionare per compartimenti stagni.
(3) Anna Ciezadlo, *Le guerre del pane*, Internazionale, n. 891/1 aprile 2011
(4) Adam Hanieh, *C'est bien plus Moubarak qu'il faut chasser!* [Ben altro che Mubarak, bisogna cacciare!] in http://www.alencontre.org/
(5) Adam Hanieh, cit.
(6) Mathieu Magnaudeix, *Le souffle de la révolution dans les centres d'appel* [Il soffio della rivoluzione nei call center] in http://www.alencontre.org/
(7) *Il Sole 24 ore*, 24 febbraio 2011.
(8) Domenico Moro, *La crisi e le rivolte in Nord Africa*, in http://www.economiaepolitica.it/
(9) Adam Hanieh, cit.
(10) Adam Hanieh, cit.
(11) Michele Giorgio, *il manifesto*, 11 febbraio 2011.
(12) Sul ruolo molto importante e, per tanti versi, inedito dei "social network", vedi il nostro articolo presente sul sito: http://www.leftcom.org/it/articles/2011-02-01/maghreb-prime-prove-di-rivolta-globalizzata
(13) Paul Amar, *Dietro le quinte della rivolta d'Egitto*, in *Limes*, n. 1/2011, pag. 150.
(14) Vedi, per esempio, l'edizione del 16 marzo 2011.
(15) È utile ricordare che la legge proibisce la costituzione di partiti che si richiamino esplicitamente a principi classisti, anche in versione riformista; inoltre, sono richieste almeno 5000 firme certificate.
(16) Sul sito http://www.alencontre.org/ ci sono diverse dichiarazioni in tal senso di partiti, sindacati, comitati vari.
(17) Yassin Temlali, *Le role de l'UGTT dans «l'intifada tunisienne»* [Il ruolo dell'UGTT ne «l'intifada tunisina»], in http://www.labreche.ch/

A tre anni dalla crisi

Più volte annunciata dagli stregoni borghesi dell'economia, l'uscita ufficiale dal tunnel della crisi (nell'agosto 2007 esplose l'insolvenza dei mutui *subprime* in Usa) si presenta ancora lontana. La "crescita" – indispensabile per una concreta sopravvivenza del capitalismo – non dà affidabili segnali di una ripresa duratura; si mantiene a livelli minimi, del tutto insufficienti per annullare la notevole inutilizzazione delle capacità industriali presenti in tutti i Paesi. Dati di fatto che vanno ad incrementare la disoccupazione e a diminuire i consumi, diminuzione che per il capitalismo significa difficoltà a realizzare il plusvalore contenuto nelle merci e quindi un freno alla loro produzione. Si tratta di una serie di elementi negativi per il movimento delle leggi del modo di produzione capitalistico, tali da mettere la borghesia in una condizione di perenne allarme, evidenziando che la crisi non è affatto finita bensì si è addirittura stabilizzata manifestando anche continui sussulti di assestamento verso il… basso. Con l'aggiunta di un altro incubo, quello di una inarrestabile crescita dei debiti statali (già vicini all'esplosione) e di obbligate politiche monetarie che annaspano fra tassi ridotti ormai ai minimi, tutti sotto l'1% (fino allo 0,25% negli Stati Uniti (1) 0,10% in Giappone, 0,5% nel Regno Unito).
Il terreno, sia a livello nazionale che internazionale, si presenta cosparso di cumuli di macerie provocate dalle esigenze di violente ristrutturazioni di settori obsoleti oltre che paradossalmente afflitti da eccessi di capacità produttiva. (2) Questo mentre si sta sgretolando l'intero sistema fin qui messo a fatica in piedi per una minima sicurezza sociale, assistenziale e previdenziale. Quel *welfare state* che i servi sciocchi del capitale incensavano fino a ieri – specie nel vecchio continente – per meglio "addomesticare" il proletariato.
Il quadro delle economie nazionali mantiene le fosche tinte di un paesaggio oscurato da strati nuvolosi caratterizzati dalla presenza soffocante della rendita finanziaria (e fondiaria-immobiliare) (3); dal persistere di bassi investimenti produttivi; dallo sviluppo di forme di intermediazione parassitarie e senza valore, agevolate dalla crescita dell'evasione fiscale; da condizioni sociali in netto peggioramento che vanno a colpire anche strati della piccola borghesia, fino a ieri parassitariamente sostenuti dal capitale.
Le "sregolatezze" finanziarie, nel frattempo, hanno ripreso vigore lanciando persino una nuova categoria di prodotti "finanziari sintetici", gli *Etf*. Ha fatto seguito un boom di "*Asset backed securities*" (Abs) con "*cartolarizzazioni garantite dai flussi di cassa di una categoria di debito a rischio di mora molto alto*" (queste le definizioni degli "esperti"). Anche se le cartolarizzazioni di mutui tossici si sono bloccate, tuttavia non è affatto entrata in vigore la riforma del sistema finanziario (legge Dodd-Frank siglata da Barack Obama nel luglio scorso). Quindi di nuovo soffia il vento nelle tre vele principali della finanza: la liquidità, i prodotti o le operazioni *borderline*, e la propensione a correre rischi sempre più forti. Al prossimo crack! Dati della seconda metà d'aprile segnalano a più di 2mila miliardi di dollari il denaro complessivamente amministrato dagli *hedge fund* (oltre 72 miliardi più del giugno 2008). La liquidità abbonda e visto che i saggi di profitto nelle industrie sono "in sofferenza", inevitabilmente si rischia in altri "settori" alla caccia di plusvalore… fittizio. I "prodotti" più ricercati sono veicoli finanziari strutturati ad alto rischio come i sopra menzionati "*Asset Backed Securities*", obbligazioni di finanziamento per l'acquisto di auto che hanno già raggiunto i 18 miliardi di dollari.
Quanto ai famigerati *Cds* (*Credit Default Swap*, contratti derivati su polizze di assicurazione) nel mercato mondiale si aggirano 30.000 miliardi di dollari di cui la metà sono *Cds* su titoli americani. Sono "manipolati" dalle grandi banche: quelli sui debiti sovrani (rischio fallimento dei singoli Stati) crescono a ritmo sostenuto. Nuove bolle speculative si gonfiano…

Vane manovre monetarie

L'intera e preoccupante situazione, maturata all'interno del fondamentale processo di produzione e da lì allargatasi a quello della circolazione, ha interessato tutto il sistema a livello internazionale aprendo evidenti e profonde crepe. Le quali testimoniano quanto intense siano state le scosse "telluriche" che improvvisamente e inaspettatamente (a detta di *lor signori*) hanno frenato la tanto conclamata marcia in avanti del modo di produzione e distribuzione globalmente imperante. Addirittura qualche scossone si va ancora ripetendo, fra l'altro proprio in quegli Usa che annaspano con un debito complessivo giunto a ben 14.194,78 miliardi di dollari (fino a sfiorare il 90% del Pil) e con il deficit del pubblico bilancio a più di 1500 mld di dollari (quasi l'11% del Pil), mentre i disoccupati ufficiali si avvicinano ai 10 milioni con un tasso

di disoccupazione oltre il 9% (con cifre debitamente manipolate). (4)
Sullo scenario mondiale soffiano i venti mai placatisi di turbolenze monetarie che i principali Stati dei predoni imperialisti tentano di placare a proprio vantaggio con politiche monetarie che ripetono tentativi storici fallimentari, già praticati sul terreno del corso dei cambi e sull'interscambio. L'instabilità monetaria si trascina fra masse cartacee (moneta di credito) che, sganciatesi da ogni vincolo con l'oro (5), lo stesso "distacco" l'hanno sviluppato con la massa dei valori delle merci. Flussi valutari e cambi si presentano sganciati da quella che è l'economia reale, con tentativi di "competizioni valutarie" all'interno di un mercato che ufficialmente scambia 4mila miliardi di dollari al giorno (*Il Sole 24 Ore*, 30/9/10)
Fra le "contromisure" messe in campo, è un fatto certo che l'offerta di moneta portata avanti negli ultimi tempi dalla Banca centrale americana si è appoggiata su una base irreale, costituita dalla illusione di una crescita domanda-offerta che porterebbe in concreto ad un aumento del volume degli scambi. Un aumento al quale dovrebbero essere interessate famiglie, imprese e pubblica amministrazione, alzando di conseguenza e meccanicamente i livelli del prodotto interno lordo. Esattamente ciò che non avviene affatto né in America né in quasi tutte le altre parti del mondo. La stessa Cina, pur registrando ancora tassi di crescita di buon livello (per gli interessi del modo di produzione capitalistico), comincia a dare segnali di arretramento.
Dunque, l'offerta di moneta aumenta (il mercato finanziario americano è inondato dalla liquidità emessa dalla Federal Reserve) ma la domanda di merci quanto meno ristagna. I commentatori finanziari dello schieramento borghese, da qualche mese si spremono le meningi attorno al fatto che, nonostante questa tendenza in atto, i tassi di interesse corrispondenti di norma al prezzo della moneta anziché continuare a scendere col perdurare di condizioni di sproporzione tra offerta e domanda (così infatti è stato fino a poco tempo fa), ora stanno aumentando. A metà febbraio 2011 le continue immissioni di dollari da parte della Fed americana hanno portato improvvisamente ad un aumento del tasso sul *TBond* americano (quello a dieci anni) che dal 2,50% ha fatto un salto fino al 3,50%. Questo mentre i tassi di interesse a breve, stabiliti dalla Banca centrale, sono rimasti al palo con una forte differenza (il più alto differenziale degli ultimi 40 anni) rispetto ai tassi di interesse a lungo termine. Molto dipende dai timori inflazionistici che si sono diffusi rompendo uno di quei supposti meccanismi di tipo monetario che gli esperti-stregoni borghesi credono di poter controllare e dirigere a loro piacimento.
Ultimamente il rendimento dei *TBond* (offerti come "*rifugio di sicurezza*"…) è sceso però sotto il 3%, ricalcando uno scenario deflazionistico. (Da notare che nel mondo gli investimenti fissi lordi continuano a calare.) Una fra le maggiori società di gestione del segmento obbligazionario ha di conseguenza già ridotto drasticamente la sua esposizione ai *bond* emessi dal Governo Usa. Si teme che un basso rendimento possa far calare anche la domanda di titoli governativi quando la Federal Reserve ultimerà il suo programma (600 miliardi entro fine giugno) di riacquisto-sostegno; in presenza, inoltre, di una previsione di risalita dei tassi di interesse del denaro sia in Usa che in Europa. Meglio, quindi, una bassa esposizione ai titoli di Stato, le cui aste ultime si sono chiuse negli Usa con risultati non confortanti. (6) Di fatto, lo Stato emette titoli di debito e poi, attraverso la Banca centrale, li ricompera… Nelle casseforti della Fed giacciono già più di 2mila miliardi di titoli.
Salvataggi di banche e finanziarie, in particolare, e aiuti e stimoli ai settori industriali praticati dalla Casa Bianca e dalla Fed, sono già costati almeno 14 trilioni di dollari. Hanno finito col dare ossigeno a gigantesche operazioni di *carry trade*, speculazioni al ribasso sulle monete giocando sulle differenze dei tassi di interesse secondo le politiche monetarie dei vari paesi, e concentrate ultimamente sullo yen ma anche sul dollaro. Vedi poi le avventure dell'euro, più volte nello scorso anno ai minimi sul biglietto verde americano ed ora in ripresa.
L'abbassamento dei tassi di interesse ha seguito le manovre americane che si sono dedicate ad una inondazione di liquidità volta anche a svalutare in parte il dollaro per ridare fiato alla sofferente economia Usa. Nel complesso le prospettive sono piuttosto negative: si potrebbe azzardare addirittura "catastrofiche", se non fosse per un perdurante condizione di passivo assoggettamento alle manovre borghesi da parte di un proletariato nel complesso ancora in uno stato confusionale, oltre che del tutto organizzativamente e politicamente disarmato. In agguato persino la eventualità – come ultima spiaggia borghese e visti i venti di guerra che si alzano qua e là – di un conflitto armato anche geograficamente allargato. Le spese statali per armamenti sono in costante ascesa per le maggiori potenze, Usa e Cina in particolare, e gli "interventi umanitari" in corso hanno costi elevati con tornaconti tutti ancora da verificare.

L'Europa arranca

Uno sguardo va agli scenari europei, dove i tassi ufficiali del costo del denaro sono stati pure qui mantenuti molto bassi, almeno fino a quando si è ampliato l'allarme di una inflazione in ripresa e si è cominciato a parlare di qualche ritocco dei tassi di interesse da parte della Bce, anche se questo potrebbe portare verso un ulteriore sbando il debito pubblico greco e quello (edilizio in particolare) di Spagna e Irlanda. Si aggiunga a questo quadro poco rassicurante gli aumenti in corso di petrolio e altre materie prime, con ripercussioni sui costi di produzione e di trasporto merci.
Le previsioni, temute, sono state confermate quando, 7 aprile, la Banca centrale europea ha alzato il tasso di riferimento del costo del denaro dall'1% all'1,25. È il primo aumento dal luglio 2008, quando i tassi aumentarono dal 4% al 4,25% (7); si avranno quindi riflessi a cascata sui costi del credito bancario a famiglie e imprese. Paradossalmente, il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, non ha perso l'occasione per dichiarare, compiaciuto, che si sta facendo

«*tutto quello che bisogna fare nell'interesse dei paesi dell'area euro* [... Lo si farebbe con] *la preoccupazione di garantire la stabilità dei prezzi in tutta l'area, per i cittadini e in particolare pensando ai paesi più poveri della zona euro, e preservando il clima di fiducia delle famiglie e delle aziende*.»

Letteralmente preso in giro, il proletariato dei vari paesi vede invece, e vive concretamente, un costante peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e di esistenza. Quanto ai paesi periferici, a cui sopra accennavamo, come

Grecia e Irlanda, la "stretta" si farà particolarmente sentire; lo stesso per il Portogallo costretto a chiedere il "soccorso" europeo per una cifra fra i 70 e i 90 mld di euro per tamponare la sua crisi finanziaria.

Secondo la Bce, anche l'Italia, assieme a Spagna e Belgio, è al centro di tensioni sul proprio debito sovrano. Sempre a detta dell'Istituto di Francoforte, lo scenario generale di una possibile (ma non affatto scontata) ripresa europea, è dominato da "*un livello di incertezza persistentemente elevato*". E non solo per l'Italia, ma in parte anche per la stessa Germania viene seguita con attenzione. Nel nostro Bel Paese c'è inoltre da tener presente che la *Legge di Stabilità* – di cui si afferma la validità triennale – in realtà e in base alla vigente Costituzione italiana è vincolante per un solo anno, il 2011. Significa che nel 2012 e 2013 potrebbero rendersi necessari riaggiustamenti e modifiche; questo con un debito pubblico ormai prossimo ai 2000 miliardi di euro e con il prezzo del *credit default swap* (assicurazione contro l'insolvenza per i titoli di Stato) che sta toccando il 2%. (8) La Germania è allo 0,05% mentre l'Italia si sta avvicinando alla Spagna: 2,61%. Gli speculatori finanziari sono naturalmente in agguato.

Restando in Europa, gli scricchiolii delle sue impalcature economiche e finanziarie non cessano di inquietare le notti insonni delle borghesie continentali più che mai avvinte al proprio portafoglio nazionale. *In primis* sempre la questione di un debito pubblico che sta sprofondando in un confuso quadro di debitori e creditori. Il rischio di un "fallimento" di questo o quel paese, che alla fine coinvolga l'intera Unione Europea, e non solo, caratterizza quella intricata matassa che sta soffocando il tanto agognato "sviluppo" industriale e commerciale nonché finanziario. Francia e Germania si presentano nel ruolo di creditori, ma di certo una insolvenza dei loro debitori sarebbe un disastro per tutti. Vedi appunto le ultime allarmanti situazioni di alcuni paesi, confermate dalle quotazioni delle polizze assicurative sul rischio di fallimento (*credit default swaps – Cds*), che sono volate in alto. Con la gioia di quanti speculano a piene mani, come le agenzie di *rating* creditizio le quali, dopo aver concesso generosi attestati di solvibilità, improvvisamente a fine 2009 dichiaravano che Grecia e Portogallo "*rischiano una morte lenta*"… Ricordiamo che queste istituzioni elitarie sono pagate dalle stesse società che emettono i titoli ai quali viene dato il voto di affidabilità! Un *rating* sul quale obbligatoriamente si basano molte società nel costruire i loro portafogli. E così è stato, a suo tempo, per quei mutui *subprime* ai quali fu dato il massimo ("*tripla A*") di assicurazione creditizia!

Qualcuno lo aveva previsto…

Dopo aver gonfiato il consumo con indebitamenti privati e pubblici, la inesorabile caduta del saggio di profitto manifestatasi durante gli ultimi decenni ha finito col bloccare lo "sviluppo" della produzione e dei mercati, portando i processi di finanziarizzazione, attorno ai quali la borghesia brindava, a limiti insopportabili. Un certo Marx lo "prevedeva" a chiare lettere un secolo e mezzo fa, scrivendo nel terzo libro del *Capitale*:

«*Nella misura in cui il saggio di profitto, il saggio di valorizzazione del capitale complessivo è il pungolo della produzione capitalistica, così come la valorizzazione del capitale è il suo unico scopo, la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti e appare come una minaccia per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico. (Questa stessa caduta favorisce sovrapproduzione, speculazione, crisi, capitale in eccesso accanto alla forza-lavoro in eccesso o sovrappopolazione relativa).*»

A questo punto, uno sguardo alle analisi critiche sviluppate da Marx sulle questioni sopra esposte diventa più che opportuno. In particolare proprio per quanto riguarda la funzione strumentale svolta dal credito affinché il capitale disponibile sia messo nella condizione di superare i suoi stessi limiti. In particolare oggi, in presenza di quella tendenziale caduta del saggio medio di profitto che "scoraggia" investimenti produttivi (sempre per il capitale) e spinge verso quelli improduttivi e speculativi, dietro il famoso mito del denaro che da sé si valorizza. Altro splendido brano di Marx:

«*Proprio perché la figura del valore è la sua forma fenomenica autonoma, tangibile, la forma della circolazione D… D', il cui punto di partenza e punto di arrivo è denaro vero e proprio, esprime nella maniera più tangibile il far denaro, il motivo conduttore della produzione capitalistica. Il processo di produzione appare soltanto come termine medio inevitabile, come male necessario per far denaro.*» (*Il Capitale*, Terzo Libro)

Un problema senza soluzione

Come ossigenare un consumo in evidente stato di sofferenza per una realizzazione del plusvalore in quantità sufficiente ad appagare gli investimenti in capitale costante (macchine, impianti, ricerche scientifiche e tecnologie avanzate) ed a incrementare una intensificazione del processo di accumulazione e riproduzione capitalistico? Se

questo processo si ferma, il capitalismo morirebbe. Di conseguenza dovrebbe costantemente crescere il "reddito" dei cosiddetti cittadini (quello degli operai, come salario, si trova da tempo in… depressione) per "vivacizzare" quei mercati che si ingolfano di merci. Ed ecco che, forzando il processo di riproduzione e cercando di vendere a credito persino a masse di consumatori al momento non solvibili, non solo si è verificata una momentanea sovrapproduzione di merci, ma anche una «*iperattività della sovraspeculazione nel commercio*» (Marx, *Il Capitale*, libro terzo, cap. 36). E si ritorna alla questione cruciale:

«*Tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte perciò periodicamente da una vertigine, nella quale vogliono fare denaro senza la mediazione del processo di produzione.*» (Marx, *Il Capitale*, Libro II)

Processo che non sarà mai, per il capitale, quello di creare prodotti per soddisfare i bisogni dell'umanità, bensì per ottenere dall'uso della forza-lavoro degli operai salariati quanto più possibile plusprodotto, plusvalore. In queste "necessità" obbligate per la vita del capitalismo, rientrano i cambiamenti che si sono nel frattempo avuti nella divisione internazionale del lavoro, a seguito di una competizione che si è fatta a dir poco feroce in ogni settore, sia in quelli più tradizionali che in quelli a più elevato contenuto tecnologico.

Una produzione oltre i limiti del consumo (della domanda pagante) porta a una esasperazione delle contraddizioni immanenti nel sistema. La saturazione dei mercati (potere d'acquisto dei salariati in calo, con forti aumenti di produttività e quindi esuberi di manodopera nei settori industriali) aumenta la massa di capitale-merce, invendibile, e di capitale fisso, inattivo.

Il credito al consumo

Sul credito si fondano le illusioni di un costante sviluppo; ma se esso si contrae e si fanno avanti le richieste, non più contenute, di pagamenti in contanti, comincia quella crisi che sembra appunto essere – per gli esperti della borghesia – solo di natura creditizia e monetaria. Ed oggi al pari del passato, come Marx ben scriveva, emergono

«*transazioni truffaldine, che ora sono scoppiate e vengono alla luce del sole; esse rappresentano speculazioni andate male e fatte con il denaro altrui.*»

Si manifesta a quel punto una spirale deflattiva: il ciclo di trasformazione della merce in denaro si interrompe, proprio per la mancanza di denaro il quale si trasforma così, da mezzo di circolazione del capitale, «*in merce assoluta, in forma autonoma del valore*». Ancora Marx:

«*In periodi di depressione, quando il credito si restringe oppure cessa del tutto, il denaro improvvisamente si contrappone in assoluto a tutte le merci quale unico mezzo di pagamento e autentica forma di esistenza del valore.*»

Si verificano fenomeni di tesaurizzazione e il denaro non viene investito nella produzione materiale se essa non assicura la necessaria redditività. Quella redditività che la caduta tendenziale del saggio medio di profitto non gli garantisce. Con la diminuzione della produzione, anche il lavoro vivo viene ridotto

«*allo scopo di ristabilire la giusta proporzione tra lavoro necessario e pluslavoro, su cui in ultima istanza tutto si fonda.*» (*Grundrisse*)

Il lavoro necessario è per il capitale quello retribuito con il salario, per mantenere in vita il proletario, mentre con il pluslavoro il capitalista estorce plusvalore dalla forza-lavoro, profitto per sé e interesse per le banche.

Il tutto avviene però – la parola sempre a Marx – soltanto con la presenza attiva, operante, di un capitale industriale il quale

«*è l'unico modo di essere del capitale in cui funzione del capitale non sia soltanto l'appropriazione di plusvalore ma contemporaneamente la sua creazione.*» (*Il Capitale*, Libro II)

Venendo al fenomeno della distruzione di capitale, che si manifesta anch'esso nei periodi di crisi, Marx indica l'aspetto relativo al «*valore di scambio del capitale esistente*». Specificando che

«*la caduta di capitale semplicemente fittizio, titoli di Stato, azioni, eccetera, comporta un semplice trasferimento della ricchezza da una mano a un'altra; ma se esso porta alla bancarotta dello Stato e della società per azioni...*»

in tal caso si avrà una distruzione reale di capitale. Calano, a livello mondiale, Pil, commercio internazionale, tasso di utilizzo degli impianti industriali; crescono disoccupazione e fallimenti. Ed ecco che allora – come oggi è accaduto – si torna a sollecitare l'intervento pubblico per ripianare i passivi di banche e capitalisti privati: una socializzazione delle perdite che si rinnova ad ogni crisi del capitale. Quanto ai "propositi" di una legislazione bancaria che possa im-

pedire altre crisi, così commentava Marx:

«*Nessuna legislazione può eliminare la crisi. (...) L'intero sistema artificiale di espansione violenta del processo di riproduzione non può ovviamente essere risanato per il fatto che ora una Banca (per esempio la Banca d'Inghilterra) fornisce in carta a tutti gli speculatori il capitale che manca loro e compra tutte le merci al loro vecchio valore nominale*».

La crisi è reale

Concludendo, la crisi è rappresentata dal "*movimento reale della produzione capitalista, concorrenza e credito*" (Marx). Al semplice processo di produzione (immediato) segue quel processo di circolazione e di riproduzione del capitale che costituisce l'unità di due fasi (di due momenti) le quali – quando si fanno violentemente indipendenti e altrettanto violentemente ristabiliscono la loro unità – entrano in crisi.
Come detto sopra, lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento è collegato con lo sviluppo del credito che appare «*come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio*». Si accelera lo sviluppo delle forze produttive e la creazione del mercato mondiale, ma al tempo stesso si sollecitano le crisi, le violente eruzioni delle contraddizioni capitalistiche. Oltre a sviluppare «*il più puro e colossale sistema di imbroglio e di gioco d'azzardo*». (*Manoscritto del III libro del Capitale*, cap. 5). I limiti del consumo vengono in un primo momento superati con l'estensione del credito e la massima utilizzazione del capitale industriale, fino a quando con la saturazione dei mercati subentra una

«*massa di capitale-merce invendibile; massa di capitale fisso in gran parte inattivo a causa del ristagno della riproduzione*. [Il credito allora si contrae...] *le fabbriche rimangono ferme, le materie prime si accumulano, i prodotti finiti saturano il mercato di merci.*»

E si ha una sovrabbondanza di capitale produttivo. Così, oltre un secolo fa, scriveva Marx.
La sovrapproduzione di merci (gran parte inutili o addirittura dannose) è condizionata dalla legge generale di produzione del capitale: produrre nella misura delle forze produttive (cioè della possibilità di sfruttare ed estorcere profitto, con una data massa di capitale, la maggiore quantità di lavoro possibile: forza-lavoro e non numero degli operai!), senza considerazione alcuna per i limiti – assurdi per quanto riguarda i prodotti necessari ai reali bisogni! – imposti dallo scambio mercantile. Questo, va sempre sottolineato, mentre sono del tutto ignorati i primari bisogni di miliardi di esseri umani lasciati in condizioni d'esistenza quasi bestiali.
La realizzazione della produzione di merci avviene per mezzo di un allargamento della riproduzione e dell'accumulazione, quindi una continua ritrasformazione di plusvalore in capitale. E Marx insiste nel sottolineare come il volume della massa di merci prodotte non venga affatto determinato da un predestinato circolo di domanda e offerta, di bisogni da soddisfare, ma unicamente in prospettiva della realizzazione di un profitto.
L'immediato compratore della produzione di massa è il grande commerciante. Dal punto di vista del produttore capitalista ciò che conta è che il prodotto venga venduto e che non si interrompa il ciclo del valore capitale. Finché il processo si allarga (sia nel consumo produttivo dei mezzi di produzione e sia nel consumo individuale delle merci), può crescere la produzione di plusvalore. Ma se solo in apparenza una parte delle merci entra nel consumo mentre in realtà rimane invenduta nei magazzini dei rivenditori, allora il flusso di merci comincia a intasarsi e viene meno la trasformazione della merce in denaro. Scoppia la crisi che si rende visibile nella diminuzione dello scambio di capitale con capitale e nella interruzione del processo di riproduzione del capitale. (Vedi: Marx, *Teorie sul plusvalore*, II, cap. 17; *Il Capitale*, libro secondo, cap. 2)
Il denaro, che funziona come misura dei valori finché i pagamenti si bilanciano, quando si compiono pagamenti reali non si presenta più come mezzo di circolazione, forma mediatrice, bensì come esistenza autonoma del valore di scambio, merce assoluta. Siamo qui di fronte ad una contraddizione che si manifesta quale fase particolare di ogni crisi generale di produzione e di commercio, quando cioè

«*si sono pienamente sviluppati il processo a catena continua dei pagamenti e un sistema artificiale per la loro compensazione. (...) Da figura solo ideale della moneta di conto, eccolo denaro-contante.*»

La forma di valore della merce prende il sopravvento sul valore d'uso della merce: soltanto il denaro è merce! Qualunque sia la sua forma fenomenica, oro o banconote (Il Capitale, libro primo, cap. 3).
I capitalisti monetari, che vivono sull'interesse monetario, si arricchiscono a spese dei capitalisti industriali (e sempre, in definitiva, del proletariato!). E si hanno forti cadute di capitale fittizio, titoli di Stato, azioni, ecc., con possibilità di bancarotta.
Concludiamo trascrivendo un altro celebre passo dai Grundrisse, là dove Marx evidenzia come il rapporto del capitale diventi, ad un certo punto, un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro.

«*Le condizioni materiali e spirituali della negazione del lavoro salariato e del capitale (...) sono esse stesse i risultati del processo di produzione del capitale. Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostante esterne a esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più evidente in cui gli si rende noto che ha fatto il proprio tempo e che deve far posto a un livello superiore di produzione sociale.*»

Si tenga sempre d'occhio la data degli scritti di Marx: 1857-59! Questo quando ancora oggi, un secolo e mezzo dopo, gli "stregoni" dell'economia borghese brancolano tra i loro polverosi e scheggiati alambicchi…

-- Davide Casartelli

(1) Quelli praticati dalla FED americana, al 3,5% nel gennaio 2008, precipitarono allo 0,25% nel gennaio 2009 rimanendo poi bloccati a quel livello.
(2) Aumentare la produttività per ora di lavoro (salariato) è un imperativo che domina pensiero e prassi del capitalismo: ridurre i costi e battere la concorrenza sui mercati internazionali è questione di vita o morte per ciascuna potenza economica che voglia mantenersi a galla. L'impiego di lavoro vivo (da cui si estrae plusvalore) si va così progressivamente riducendo mentre di pari passo cresce la quota di quel capitale costante (materie prime, impianti tecnologici) che di per sé non aggiunge alcun nuovo valore alle merci ma si limita

a trasferire parte del proprio. Una palese, e insanabile, contraddizione con la necessità del capitale, che sarebbe invece quella di aumentare la massa di lavoratori per poter estrarre dall'uso della loro forza-lavoro una quantità sempre maggiore di plusvalore, vitale energia per la continuità del capitalismo. L'eccesso di capacità produttiva, col relativo intasamento dei mercati, è dovuto al fatto che le capacità di consumo delle grandi masse proletarie si restringono sempre più. I limiti dei loro consumi si abbassano proprio mentre il capitale insegue disperatamente la propria valorizzazione. La proprietà privata dei mezzi di produzione (sia essa individuale o statale nulla cambia poiché si tratta di "proprietà" del capitale, cioè della causa del tutto) e la divisione del lavoro (salariato) che lo stesso capitale impone per l'estorsione di plusvalore dalla forza-lavoro, impediscono la liberazione e l'affermazione delle enormi potenzialità sociali di rilievo universale. Il contrasto tra forze produttive e rapporti di produzione sta così raggiungendo il punto cruciale, quello che reclama la necessità della rivoluzione comunista come sola condizione per liberare l'umanità da una catena che la sta soffocando con gli anelli del denaro, del profitto, del mercato.

(3) Gli aumenti del capitale produttivo di interesse, attraverso rendite finanziarie e immobiliari, è stato anche in Italia impressionante. All'incirca, nel periodo 2000–2009, i dati confermano una crescita degli investimenti industriali in macchinari pari a poco più del 13% a fronte di un aumento in investimenti delle imprese per immobili pari a più del 100%. I primi investimenti risultano addirittura in forte diminuzione se confrontati con una inflazione che nel medesimo periodo è stata di +21,5%.

(4) Il debito lordo Usa, che nel 2010 era al 91% del Pil, dovrebbe arrivare al 99,5% nel 2011, al 102,9% nel 2012 e al 111,9% nel 2016 (stime del FMI). Al momento, comunque, siamo a un debito di ben quasi 15mila miliardi di dollari (15 trilioni). Sommando anche i debiti degli Stati Federali e quelli privati di famiglie, banche e imprese, si arriva a una cifra pari a quasi il 400% del Pil, circa 60mila miliardi di dollari cioè l'intero Pil mondiale! Washington può quindi "vantare" – fra le più avanzate economie mondiali – il maggior debito pubblico rapportato al Pil; addirittura come quello della Irlanda fallita. Segue l'Europa con un debito lordo che si aggira attorno all'85-88% di tutto il suo Pil. Chi alla fine pagherà questi colossali debiti? Le dominanti oligarchie finanziarie (su questo non vi sono dubbi) presenteranno il conto al proletariato, come in parte sta già accadendo. L'altra e unica soluzione sarebbe quella su cui da sempre puntiamo: una definitiva sepoltura del capitalismo. Ci confortano, verso questo obiettivo, i profondi scavi che la ormai famosa talpa sta portando avanti. Va anche detto che con quei conti ormai fuori ogni possibile controllo, altro non si poteva fare (visto che il rischio era, ed è tutt'ora, il crollo del sistema finanziario che domina il mondo intero) che iniettare all'ammalato iniezioni (da… cavallo) di liquidità monetaria. Contrariamente a quanto fino ad allora era stato ipocritamente "consigliato" ad altri paesi (minori) in crisi, i tassi di interesse del denaro furono drasticamente tagliati. Con esito inevitabilmente negativo: come ben scriveva Marx nel *Capitale*, III Libro, sez. V:

«*tutto questo sistema artificiale di ampliamento violento del processo di riproduzione, non può naturalmente essere risanato perché una banca, ad es. la banca d'Inghilterra, fornisce in carta a tutti gli speculatori il capitale che fa loro difetto*».

(5) Sviluppatosi "globalmente" lo scambio delle merci, la moneta della maggior potenza imperialistica, gli Usa, ha assunto la funzione di moneta mondiale come mezzo di pagamento internazionale. Sganciarsi dall'oro era una impellente necessità per consentire al dollaro un movimento generale e condizionante nella circolazione internazionale, dopo che l'oro e l'argento avevano storicamente svolto la funzione di

«*creare il mercato mondiale anticipando nel loro concetto del denaro l'esistenza del denaro.*» (Marx, *Per la critica dell'economia politica*)

E oggi, di fronte all'alta marea di una liquidità monetaria incontrollabile, l'oro (quotato a 1524 dollari) e l'argento (46 dollari) sono i beni rifugio preferiti.

(6) È interessante segnalare la quota di titoli americani detenuta dall'Italia: 23,7 miliardi di dollari. Così altri paesi della catena imperialista, che sono funzionali sostenitori del debito pubblico Usa, mentre non perdono occasione per spremere come limoni le tasche dei proletari, imponendo loro tagli e sacrifici di ogni genere. Persino l'Egitto – con le gesta della sua corrotta borghesia agli onori della cronaca, purtroppo sanguinosa soprattutto per il suo giovane proletariato – ha investito a sua volta in titoli del debito americano oltre 26 miliardi di dollari.

(7) Pochi mesi dopo, nell'ottobre 2008, si ebbe il crack di Lehman Brothers e di conseguenza sia la Bce che le maggiori Banche centrali mondiali furono costrette – di fronte alla crisi generale – a pesanti manovre di tagli sul costo del danaro nel tentativo di tamponare una situazione altamente pericolosa. Otto milioni di americani sono rimasti senza lavoro e a nove milioni è stata pignorata l'abitazione. Bernanke, a questo punto, dichiara: "*Capisco l'impazienza degli americani…*".

(8) In Italia, il debito pubblico è attorno ai 1.900 miliardi di euro, con un Pil a circa 1550 miliardi. Sono piuttosto misteriose alcune vere e reali cause, oltre quelle ben note, che scavano a fondo nella voragine dell'italico debito pubblico. Fra cui le condizioni economiche trattate sui tassi di interesse relativi ai prestiti finanziari nazionali e internazionali.

Alcune considerazioni sul libro di S. Saggioro “Né con Truman Né con Stalin”

È con malcelato piacere che prendiamo in considerazione il lavoro di Sandro Saggioro, “*Né con Truman Né con Stalin*”, sulla storia del Partito comunista internazionalista negli anni che vanno dalla sua nascita alla scissione del 1952. Il piacere non è dovuto soltanto al fatto che l’autore abbia voluto dare, a suo modo, una testimonianza storica dell’unica formazione politica che, durante la fase del secondo conflitto imperialistico mondiale, ha tentato di porre, in termini politici e organizzativi, la necessità della soluzione rivoluzionaria al conflitto stesso, ma anche all’opportunità che ci offre per ribadire alcuni concetti base. Intanto va detto che il lavoro, molto descrittivo e poco analitico, è nel complesso buono e sufficientemente documentato. Ha un taglio palesemente “bordighista”, date le origini politiche dell’autore, che ha pesantemente condizionato il lavoro di ricerca e di stesura del testo, sino a sfiorare “l’apologia”. In termini sintetici, ne emerge con prepotente evidenza come Bordiga avesse avuto ragione su tutto il fronte delle problematiche che al tempo hanno travagliato la nascita e la vita del Partito e come, per gli altri, rimanesse soltanto la confusione, l’impreparazione, uno sterile volontarismo ai limiti dell’opportunismo politico. Le cose non stavano esattamente in questi termini e un commento al libro ci fornisce l'opportunità di una necessaria puntualizzazione.

Intanto va sottolineato come il Partito non abbia rappresentato un mero atto volontaristico di un pugno di militanti che, durante la guerra, si sono inventati la necessità di dare vita ad una struttura organizzativa senza fare i conti con gli eventi e con le complesse questioni politiche che il periodo imponeva, quali la natura economica e politica della Russia, il ruolo del Partito comunista italiano, il moto partigiano, l’analisi sui sindacati e, non ultimo, le dinamiche che avevano portato l’imperialismo al secondo conflitto mondiale e ai fronti che si sarebbero spartiti il mercato internazionale del “*post bellum*”. Il Partito è stato il risultato di un percorso politico e di lotta di classe che prende le mosse dalla costituzione del Partito comunista d’Italia, che prosegue con le prime opposizioni alla degenerazione delle Terza internazionale, passando dall’esperienza del Comitato d’intesa, per arrivare alla costituzione della Frazione all’estero di alcuni elementi della “Sinistra italiana” sino alla formalizzazione di un partito rivoluzionario che, nel bel mezzo del conflitto imperialistico, ha alzato da solo la bandiera del disfattismo rivoluzionario e dell’internazionalismo proletario.

Poi vanno indagate le analisi che hanno portato Bordiga a negare questa esperienza e a essere, di fatto, colui che ha soggettivamente contribuito alla rottura del Partito, con una sequela di atteggiamenti sorprendentemente contraddittori e politicamente ondivaghi.

Ci limiteremo dunque a considerare alcuni aspetti di questa vicenda che nel lavoro di Saggioro appaiono, sì, ma sommersi da quel bordighismo deteriore che, reiterato sempre e comunque, finisce per non fare onore all'autore e allo stesso Bordiga. Di quegli aspetti, due su tutti, che sono stati alla base della rottura del 1952: la questione Russia – imperialismo e natura, ruolo e funzione del partito di classe, che, pur riportati con tanto di documentazione (le cinque lettere tra *Onorio* e *Alfa*), prescindono da un elemento fondamentale che va oltre la contrapposizione formale: la questione del metodo con cui i problemi vengono affrontati e gli inevitabili riflessi politici che ne sono derivati.

Sulla questione russa

Ovviamente sul tavolo analitico della discussione non c’era la natura “socialista” dell’Urss, poiché per entrambi gli interpreti, Damen e Bordiga, l’esperienza rivoluzionaria dell’Ottobre bolscevico si era chiusa abbondantemente qualche decennio prima. Né si trattava di fare le pulci alla falsa tesi trotskista dello stato proletario degenerato nella forma politica di una amministrazione burocratica, né, tanto meno, se non fosse più necessario riprendere il percorso rivoluzionario nella patria stalinista del “socialismo” in un solo paese, dandolo per scontato. Il problema stava nella definizione economica della Russia degli inizi degli anni cinquanta, se fosse caratterizzata da un capitalismo di stato oppure se questa definizione fosse parziale

o, addirittura, errata. Questioni nominalistiche, di lana caprina? No. Dietro la polemica sullo stato economico dell'Urss c'era una evidente differenza di metodo d'analisi che avrebbe portato ad atteggiamenti politici diversi nell'approccio alla questione imperialistica.

Nell'affrontare di petto il problema, la confutazione della definizione di capitalismo di Stato in Russia, Bordiga si incammina su di un percorso che potremmo definire "lineare progressivo" partendo dall'assunto capitalistico del necessitato processo di concentrazione dei mezzi di produzione. Scomposto in termini elementari il concetto sarebbe questo: l'evolversi delle contraddizioni tipiche del sistema economico capitalistico stimola la concorrenza, produce crisi che, a loro volta, favoriscono il processo di concentrazione dei mezzi di produzione e del capitale finanziario. Quindi la massima concentrazione possibile, il capitalismo di Stato, è in cima al percorso storico del capitalismo e non in una fase iniziale o mediana. Come parlare di capitalismo di stato se "i nove decimi" dell'economia russa tendeva ancora al capitalismo e se solo un decimo poteva godere, a pieno titolo, di questa appartenenza? A parte l'aspetto proporzionale 9/10 che lascia un po' perplessi, ma non è questo il punto, Bordiga si riferisce all'economia russa degli anni Venti che, con tutta la migliore volontà di questo mondo, non era paragonabile a quella degli inizi degli anni Cinquanta. Quattro piani quinquennali portati a compimento con il quinto in corso, la collettivizzazione delle terre con relativa produzione estensiva, lo sviluppo dell'industria estrattiva e pesante, prevalentemente orientata verso il settore militare, se non avevano fatto fare un salto di qualità alla Russia, certamente l'avevano abbondantemente incamminata sulla strada dello sviluppo capitalistico.

Nella terza lettera a *Onorio* (Onorato Damen) del 31 luglio del 1951, *Alfa* (Amadeo Bordiga) così si esprime al riguardo:

«Il capitalismo di Stato non è un semi socialismo, ma un capitalismo vero e proprio; anzi lo sbocco del capitalismo secondo la teoria marxista della concentrazione.»

È pur vero che il contesto è riferito al giusto tentativo di battere in breccia tutte quelle teorie che camuffavano le statalizzazioni come un quasi socialismo o, nel migliore dei casi, come l'anticamera al socialismo stesso, ma il sottotesto, riferito alla Russia, proponeva il concetto che lo scarso sviluppo delle forze produttive, la complessiva arretratezza economica non potevano confezionare un capitalismo di Stato che, eventualmente, tale sarebbe stato solo dopo un lungo processo di industrializzazione.

Coerentemente con questa impostazione, vedeva nei capitalismi maturi d'occidente, l'Italia di Mussolini compresa, la verifica di questa impostazione nell'intervento diretto o indiretto dello Stato nell'economia, quale espressione del processo di concentrazione, e, pertanto, nulla di tutto ciò si sarebbe potuto applicare nella arretrata Russia di quegli anni. Nella stessa lettera, qualche paragrafo prima, a migliore esposizione del concetto, anche se in maniera criptica come a volte gli capitava, in tema di Stato, classe dominante e sviluppo delle forze produttive sul medesimo scenario russo così si esprime:

«Non è esatto che in una fase del capitalismo sia stata protagonista la borghesia classe e che nell'attuale sia protagonista lo Stato. Classe e Stato sono cose e nozioni diverse e non possono passarsi la stecca. Anche prima vi era lo Stato e anche dopo vi è la classe. Lo Stato non è il protagonista dei fatti economici ma un derivato di essi; se non la politica sorge dall'economia ma l'economia dalla politica e dal maneggio del potere, muore la interpretazione marxista della storia (chi lo pensa lo dica chiaro) e tornano in auge le vecchie teorie, nuovissime per i fessi, che la storia nasce dal desiderio di comando dei capi, e il desiderio di comando da quello di ricchezza.»

A parte il poco azzeccato paragone finale sui capi, comando e ricchezza che poco hanno a che vedere con l'argomento, ne esce prepotente una carenza di analisi proprio sulla base della "interpretazione marxista della storia" accompagnata da una visione meccanicistica degli avvenimenti russi. Se è vero che lo Stato, inteso come strumento politico del dominio di classe, non è protagonista dei fatti economici e che ne è un derivato, fatte però le debite eccezioni delle fasi rivoluzionarie, è pur vero che l'anomalia economica e politica prodotta della sconfitta della rivoluzione russa ponesse la necessità di qualche sforzo analitico in più rispetto alla pedissequa riproposizione dello schema classico, senza per questo stravolgerlo o confutarlo.

Proprio l'impossibilità dell'arretrata e dell'isolata rivoluzione bolscevica da un contesto rivoluzionario internazionale, di marciare verso conquiste economiche socialiste, ha fornito su di un piatto d'argento al processo controrivoluzionario, quella concentrazione dei fattori produttivi nelle mani dello Stato che la stessa rivoluzione aveva posto in essere nella fase iniziale. Concentrazione che, altrimenti, sarebbe stata difficile se non impossibile. Dal 1928, data della messa in cantiere del primo Piano quinquennale, agli anni cinquanta erano passati più di due decenni e una guerra imperialista che avevano dato forma e sostanza al capitalismo di Stato russo, tanto da renderlo competitivo sul terreno dello scontro imperialistico internazionale, anche se a debita distanza da quello americano. E sempre in termini di concentrazione è ben formulata la risposta di Onorio:

«Sulla generale linea di sviluppo del capitalismo monopolistico la Russia ha potuto bruciare più di una tappa grazie alla Rivoluzione d'ottobre che ha consentito l'accentramento più assoluto della economia nell'ambito dello Stato e grazie alla controrivoluzione stalinista che si è servita di questo enorme potenziale economico così accentrato per ingigantire il potere dello Stato e dare l'avvio alla esperienza estrema del capitalismo. Il protagonista di questa fase della storia è dunque lo Stato la cui economia (l'economia cioè dello Stato sovietico) riproduce i modi e i caratteri, su scala forse allargata, propri della produzione e della distribuzione capitalistica (salario, mercato, plusvalore, accumulazione ecc.).»

Andando al fondo della questione, ben al di là delle definizioni sulla esistenza o meno del capitalismo di stato in Russia agli inizi degli anni cinquanta, (si era appena chiusa la guerra civile cinese ed era ancora aperta quella coreana con tanto di presenza militare sovietica in entrambi i fronti), si nota come Bordiga si incammini su di un piano inclinato pericoloso per quanto riguarda l'analisi dell'imperialismo, dei suoi maggiori interpreti, sino ad arrivare ad una posizione anti leninista sia nelle forme dell'analisi sia, soprattutto, nei conte-

nuti e nelle conseguenze politiche che ne derivano. Completamente assorbito dalla convinzione che la chiusura della seconda guerra mondiale avesse cancellato i vecchi imperialismi europei, che quello russo fosse ancora troppo debole ed arretrato per giocare un qualsiasi ruolo, rimaneva che solo quello a stelle e strisce avrebbe dominato in lungo e in largo, e per la supremazia militare, e per quella economico finanziaria. Per cui, ai fini di una prossima ondata rivoluzionaria internazionale, o si abbatteva l'imperialismo numero uno (Usa), oppure si sarebbe perso del tempo a stuzzicare l'imperialismo numero due (Urss) o gli altri che stavano ancora leccandosi le ferite provocate dal secondo conflitto mondiale.
Nella lettera di Alfa ad Onorio del 9 luglio 1951 questo concetto è chiaramente espresso: "Esaminati tutti quei fattori si vede che l'America è il concentramento n.1 nel senso, oltre tutto il resto ed oltre la probabilità di vincere in ulteriori conflitti, che sicuramente può intervenire ovunque una rivoluzione anticapitalista vincesse. In questo senso storico dico che oggi la rivoluzione, che non può che essere internazionale, perde il tempo se non fa fuori lo Stato di Washington. Ciò significa che ne siamo ancora lontani? Okei". Va da sé che in discussione non c'era la stesura di una sorta di graduatoria, peraltro scontata, dei primi imperialismi come in una high parade del ruolo controrivoluzionario dei vari capitalismi, ma l'atteggiamento politico che le forze rivoluzionarie avrebbero dovuto avere sul problema dell'imperialismo in generale e su di una ipotetica prospettiva rivoluzionaria che, fatalmente, avrebbe dovuto fare i conti non soltanto con il "concentramento N°1", ma con tutti i segmenti imperialisti mondiali, indipendentemente dal posto in graduatoria che occupavano. Se gli sforzi e le energie rivoluzionarie dovevano concentrarsi sull'abbattimento dell'imperialismo N°1, quale condizione per il successo finale, se ne doveva concludere che:

1. Occorreva allestire una lunga catena di voli charter verso gli Usa, pieni di rivoluzionari provenienti da tutte le parti del mondo che, una volta sbarcati all'aeroporto La Guardia di New York, sarebbero stati, molto probabilmente, tutti blindati immediatamente.
2. Che la Russia, alle prese con il suo programma di industrializzazione, doveva, al pari degli altri imperialismi di serie B, essere lasciata in pace. Al massimo la si doveva osservare attentamente, studiare, seguirne gli sviluppi sino alla completa maturazione delle sue contraddizioni, una volta che anche gli altri nove decimi dell'economia fossero pervenuti al completo capitalismo.
3. Non da ultimo, si doveva considerare che il vecchio, ma sempre valido insegnamento di Lenin, in base al quale il primo compito dei rivoluzionari è quello di combattere in casa la propria borghesia, dovesse essere messo in cantina assieme ai ferri vecchi e alle scarpe bucate.

È fuori di dubbio che una rivoluzione proletaria negli Stati Uniti spianerebbe più facilmente la strada ad analoghe esperienze su scala internazionale, indebolendo in fronte imperialistico mondiale, ma questo auspicio rimane ben all'interno del mondo onirico se non si fanno i conti con i reali rapporti di forza. La rivoluzione è la sintesi tra le spinte oggettive, materiali, che provengono dalla base economica, e la capacità soggettiva di interpretarle e di trasformarle in programma politico, mobilitazione, lotta di classe contro il capitale. Solo l'unione tra i fattori soggettivi ed oggettivi può creare una breccia nella diga dell'imperialismo mondiale, breccia che può essere fatta ovunque a condizione che un proletariato vinca sulla sua borghesia e ponga il problema dell'allargamento della breccia, e non che vinca il proletariato americano contro la sua borghesia come nella metafora biblica del popolo eletto verso la terra promessa. D'altra parte, per quanto possa valere, Bordiga non solo si metteva al di fuori dell'indicazione leninista, ma voltava le spalle alla stessa esperienza russa, in cui il processo rivoluzionario parte per primo nel paese capitalisticamente meno avanzato, e non per questo esente da soluzioni rivoluzionarie.
Nella stessa lettera del 23 luglio del 1951 Onorio così rispondeva, a proposito della perdita di tempo se non si fosse fatto fuori prima Washington:

«Si dovrebbe forse per questa considerazione proclamare l'inutilità della rivoluzione in questo o in quel paese fino al giorno in cui il proletariato non fosse in grado di far fuori lo stato di Washington? Non scherziamo, anche se quanto scrivi va inteso storicamente. Ripiglio il mio accenno sull'argomento "la rivoluzione proletaria colpisce l'antagonista di classe quando e come può, la dove questi è più debole". È proprio necessario che io aggiunga per te che la rivoluzione, anche se scoppiasse a Roccacannuccia, è sempre un momento della rivoluzione internazionale… Ma lo perderebbe sicuramente (del tempo ndr), e con esso perderebbe tutte le occasioni che la crisi del capitalismo potrà offrire al proletariato, non importa in qual punto del suo schieramento, se la rivoluzione battesse il passo nell'attesa messianica e, peggio, subordinasse il compimento della sua missione su scala internazionale alla conquista del potere negli Stati Uniti..»

Questione di non poco conto se, estrapolata dalla contingenza nominalistica (capitalismo di Stato sì capitalismo di Stato no) allungava le sue conseguenze sull'analisi dell'imperialismo e sulla conseguente tattica dei rivoluzionari nei confronti della futura ripresa della lotta di classe su scala internazionale.

La questione partito

L'altra questione di cui ci occupiamo, che è stata alla base della scissione del '52 e che occupa buona parte del lavoro di Saggioro, attiene alla nascita e al ruolo del partito rivoluzionario in generale e del Partito comunista internazionalista in particolare, nato con tanti sacrifici nel cuore della seconda guerra mondiale, unica organizzazione in grado, su scala mondiale, di fare il punto sulla contro rivoluzione in Russia, sul ruolo del partito comunista italiano, sul moto partigiano e su tutti i quesiti politici che all'epoca una formazione rivoluzionaria si trovava nella necessità di affrontare.
Una premessa. Alla fine degli anni quaranta, dopo il convegno di Torino del 1945 e il congresso di Firenze del 1948, l'economia italiana, come quella internazionale, si incamminava sulla strada della ricostruzione economica e politico – istituzionale. Il Partito incominciava ad aver meno presa sulle stratificazioni proletarie, alcuni militanti incominciavano a tirare i remi in barca e le possibilità di proselitismo e di propaganda politica rivoluzionaria vedevano ridurre il loro raggio d'azione. La cosa era assolutamente normale. Nella prima fase, quella clandestina della guerra e dei primi anni del dopoguerra,

l'aggregazione di nuovi militanti era più facilmente possibile, pur tenendo conto delle enormi difficoltà e del ruolo nefasto del partito stalinista italiano. In quella successiva, molto meno, come sempre avviene nelle fasi di riflusso. A quel punto il problema prioritario era quello di rimodulare le forze, le strutture organizzative e le modalità d'intervento nella mutante situazione del livello e dell'intensità della lotta di classe a seconda degli spazi concessi. Ma le cose non sono andate così. La questione si è trasformata in partito sì, partito no; partito forse in base alle posizioni che Bordiga ha assunto sull'argomento sino a farlo diventare dirompente all'interno dell'organizzazione, il tutto in un immenso mare di ambiguità e contraddizioni.
Entrando direttamente nella *vexata quaestio*, in una lettera del 2 aprile a Ottorino Perrone, Bordiga si lancia in una filippica contro il Partito e la sua nascita nel 1943. La lettera viene riportata nel libro di Saggioro a pag. 107-108:

«Allora il partito in Italia? Non si doveva costituire. Momento. Non era urgente appunto perché nel 1943-44-45 non erano visibili palingenesi classiste. Allora si doveva prima guardare bene di non prendere dentro chi non avesse la linea chiara su quei punti, e per farlo occorreva piattaformare prima bene a) i punti base marxisti su cui abbiamo sempre chiodato b) una sicura originale visione del fattaccio seconda guerra mondiale e degenerazione del Comintern. Dal 1945 al 1950 questo dovrebbe essere fatto. Se non è andata proprio bene questo è un segno che "c'è tempo" ai grandi momenti ... Credo però di aver potuto dire allora: perderà Hitler, peccato e domani perderà Stalin, peccato. Con la mia pistola non ammazzo certo tutti e due, e nemmeno uno dei due. Sto a vedere. Potendo si capisce che i nuovi partitini dovrebbero lavorare in America Russia e Cina. Mezzi e tecnica non qui.»

Da qualunque parte la si voglia prendere l'affermazione lascia sconcertati. Sconcerta il "tifo" per l'imperialismo hitleriano e quello stalinista, dovuto alla pessima propensione di considerare l'eventuale vittoria dell'uno o dell'altro propedeutica alla futura rivoluzione. L'assioma infatti sottintende che, vincendo un imperialismo più debole rispetto a quello americano, la futura rottura rivoluzionaria sarebbe stata più facile, per cui "peccato" per la sconfitta di Hitler come "peccato" per la stessa sorte che sarebbe toccata a Stalin, come se fosse nella logica dello scontro bellico che l'imperialismo più debole potesse avere ragione di quello più forte. Ma anche in una simile fantasiosa ipotesi rimarrebbe, pesante come un masso, che l'imperialismo vincente diventerebbe a tutti gli effetti quello più forte con nessuna chance in più per la lotta di classe in chiave rivoluzionaria. Fantasie? Certo, ma dette da Bordiga hanno finito per avere un peso e giocare un ruolo all'interno del Partito.
Altrettanto sconcertante è lo "sto a guardare", significativo di una palese rassegnazione di fronte agli eventi della guerra, alle complesse vicende legate alla nascita del Partito e al suo rapporto con le stratificazioni proletarie che in quel periodo si erano mosse. Uno "sto a guardare" che ha caratterizzato la vita politica di Bordiga dalla seconda metà degli anni trenta sino al secondo conflitto mondiale e che è continuato anche negli anni successivi.
A parte tutto questo l'affermazione, ancora una volta, non è nominalistica, non verte soltanto sulla definizione della fase storica, ma è, ancora una volta, di metodo. Innanzitutto va messo in evidenza come Bordiga fosse sempre stato contrario non soltanto alla nascita del Partito, voluto, costruito fuori e contro la sua volontà, ma anche alla sua permanenza in una fase controrivoluzionaria come quella degli inizi degli anni cinquanta. Poi una questione emerge prepotentemente, che, pur prendendo le mosse dall'esperienza italiana del Partito comunista internazionalista, diventa lo spartiacque politico della "forma partito" che tanto peso ebbe nella scissione del 1952.
La questione riguarda la fase storica della nascita del Partito e, per legge transitiva, di tutti i partiti rivoluzionari, con l'inevitabile corollario degli aspetti tattici che ne conseguono. Nel 1943 lo Stato era allo sbando, come il suo esercito; cominciano gli scioperi nelle maggiori fabbriche del nord. Un proletariato in armi si organizza nei maggiori centri urbani e nelle valli della Lombardia e del Piemonte. Certo al traino delle forze politiche "democratiche" all'interno del moto partigiano e al seguito del Partito comunista italiano, anche se, va detto, molti di quei proletari che hanno imbracciato il fucile, ingenuamente pensavano che tutto quello fosse l'inizio di un processo rivoluzionario. La situazione era insurrezionale, la necessità di dare continuità politica ed organizzativa al partito di classe era all'ordine del giorno. Il problema era di quello fare chiarezza sulla natura imperialistica della guerra, di denunciare il ruolo controrivoluzionario della Russia e di tutti i partiti comunisti ad essa legati. L'obiettivo primario era quello di sottrarre la determinazione alla lotta di un proletariato che stava alzando la testa, alla nazionalistica e borghese prospettiva politica che il PC stalinista di Togliatti, al pari delle altre forze borghesi conservatrici dell'antifascismo, aveva inoculato nel proletariato medesimo, per incanalarla verso una prospettiva rivoluzionaria; non certo di "stare a guardare". Solo con il senno di poi si potrebbe concludere che la nascita del Partito sia avvenuta tardi rispetto al precipitare degli eventi, ma non perché attardata da attendismi messianici, bensì perché i compagni, che ne sono stati gli artefici, hanno lavorato a questo fine in condizioni estreme, perché al confino, perché appena usciti di galera o ancora all'estero. Affermare che nel periodo 1943-45 non c'era nulla da fare perché non erano evidenti le palingenesi di una ripresa della lotta di classe, era fare torto alla realtà, oltre che essere una palese difesa della propria incapacità ad affrontare in termini leninisti il rapporto partito-classe in una fase storica del tutto particolare, come quella caratterizzata dal periodo finale della seconda guerra mondiale. A meno che Bordiga non ritenesse che la situazione non avesse a sufficienza prodotto il muoversi del proletariato italiano, che non fossero nati dei comitati di lotta politicamente autonomi, che la classe operaia non avesse compiutamente espresso dal suo seno le organizzazioni dell'assalto rivoluzionario e che, sempre da solo, iniziasse a marciare verso i primi traguardi rivoluzionari, facendo sfracelli del moto partigiano, ponendo in essere quella palingenesi proletaria tanto evocata. Se così fosse, che bisogno ci sarebbe stato di un partito? Il compito di una avanguardia politica di classe è quello di prevedere gli avvenimenti, di anticiparli, di esserne al centro quando si determinano, ma se aspetta gli sviluppi per darsi una mossa, ben che vada si presenta sulla scena dello scontro in colpevole ritardo, nel

peggiore dei casi si fa scavalcare dagli avvenimenti stessi, non riuscendo ad incidere minimamente, sempre che, tra una attesa di palingenesi a l'altra, fosse riuscita a darsi un minimo di organizzazione formale. Meccanicismo, idealismo? Forse entrambi. Sta di fatto che per Bordiga il partito non doveva nascere e i compagni che ne sono stati "avventuristicamente" alla fondazione, avrebbero fatto meglio a darsi ad un "*class struggle watching*" che meglio avrebbe interpretato i dati obiettivi della realtà italiana di quel periodo.

Rimanendo all'interno di questo tracciato ne discende inequivocabilmente che i partiti possono nascere solo quando la palingenesi si esprime ad alti livelli, quando cioè la situazione obiettiva e soggettiva caratterizza una fase rivoluzionaria. Prima e dopo nulla o quasi. Per i rivoluzionari resterebbero solo lo studio, l'approfondimento dei temi politici importanti, il mantenimento dei pilastri teorici in attesa del momento topico in cui il partito "formale" irromperebbe sulle scena politica rivoluzionaria, liberandosi dal bozzolo della sua veste "storica" per librarsi come una farfalla nella lotta di classe già pervenuta ad una fase sufficientemente matura della sua espressione.

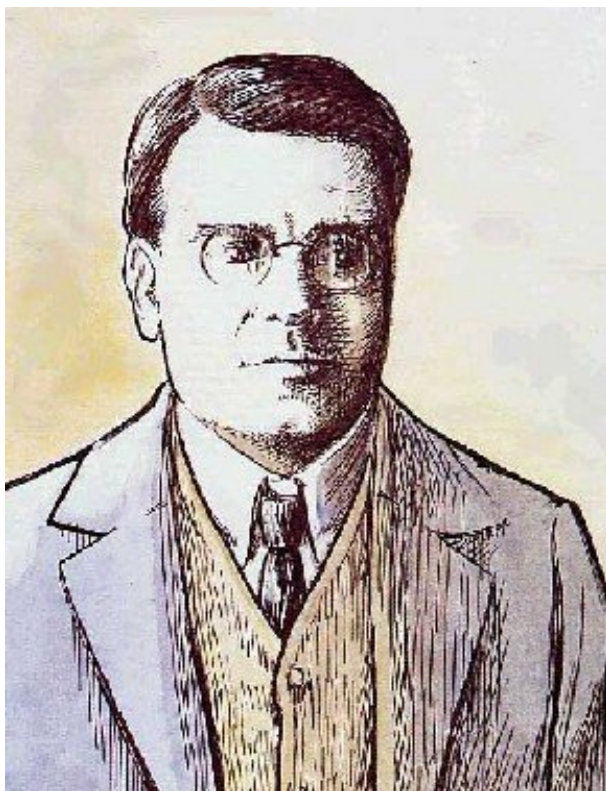
Negli anni successivi Bordiga sviluppò ulteriormente il concetto di partito storico e partito formale, mantenendo al centro della sua analisi che quello formale era sempre e comunque la condizione necessaria per l'assalto rivoluzionario, ma che la sua nascita e la sua operatività potevano esprimersi solo ed unicamente in una fase montante della lotta di classe. Dimenticando che:

1. Il partito non è lo strumento politico della classe in una fase particolare della lotta di classe. Il partito, compatibilmente con i rapporti di forza vigenti tra le classi, con l'andamento economico – sociale e con tutti i vari fattori che determinano la vita del proletariato, non sceglie la situazione migliore per nascere o per trasformarsi da storico in formale, ma deve tendere ad essere sempre presente nella classe, a esserne il suo rappresentante politico anche nelle fasi contro rivoluzionarie che, poi, sono quelle che accompagnano il vivere quotidiano della classe stessa. Si può arrivare, nelle fasi più reazionarie, ad un rapporto di forza tale per cui l'avanguardia di classe può essere compressa, limitata o distrutta, ma non per decisione dei suoi militanti, ma per lo strapotere dell'avversario di classe. Se il partito è, e deve essere, lo strumento politico della lotta di classe, quest'ultima non cessa di esistere per tutto l'arco storico capitalistico, anche quando i rapporti di forza tra le classi sembrano di assoluto vantaggio per la borghesia. Sarà la situazione "obiettiva" ad allargare o a ristringere i margini d'azione dell'avanguardia politica, non essa a decidere la sua nascita o il suo scioglimento. Non sono i rivoluzionari che si possono permettere il lusso di scegliere la "fase" del loro intervento ma, al contrario, sarà la "fase" a rendere più difficile o facile l'intervento stesso.
2. La storia del movimento operaio, l'esperienza ormai secolare della lotta di classe a livello internazionale, non è ricca di fasi rivoluzionarie, al contrario esse rappresentano soltanto dei momenti rari ed eccezionali che sono il frutto di una serie combinata di fattori oggettivi e soggettivi. Proprio per questo o il partito si sforza di attrezzarsi politicamente e organizzativamente, stabilendo rapporti di continuità con la classe e le sue lotte, e allora potrà essere la guida dell'assalto rivoluzionario nella situazione favorevole, oppure il rischio di perdere il treno diventa altamente probabile.

Su questo punto (siamo sempre al 1951), che Saggioro si guarda bene dall'affrontare, limitandosi a produrre una serie "asettica" di lettere e documenti politicamente sbilanciati a favore del "Capo" che, per definizione, ha sempre ragione, Bordiga trova il sostegno di molti compagni, tra cui quello di Ottorino Perrone (Vercesi) a suo tempo responsabile della Frazione all'estero in Belgio. Frazione che inopinatamente sciolse durante la guerra adducendo gli stessi motivi di Bordiga, fatte le debite differenze di periodo e di proiezione delle prospettive politiche (al riguardo vedi Prometeo n°2 quarta serie 1979 e n°4 1980). Non a caso le comuni analisi e gli atteggiamenti comportamentali di entrambi finirono per giocare un ruolo determinante nella imminente scissione all'interno del Partito comunista internazionalista al 1952.

Le paradossali contraddizioni di Bordiga sul partito

Il primo paradosso consiste nel fatto che, chi tanto si era speso nella critica sulla nascita e sulla prosecuzione della vita del partito, si trova, suo malgrado, nella condizione di "favorire" l'esistenza di addirittura due organizzazioni. Coerentemente con la sua impostazione, Bordiga non ha mai militato nel Partito. Non era tesserato, non ha mai partecipato ad una riunione politica o di organizzazione del lavoro, è stato assente anche al convegno del 1945 a Torino e al congresso del 1948 a Firenze. La sua "militanza" esterna consisteva nella collaborazione al giornale Battaglia comunista e alla rivista teorica Prometeo. In compenso intratteneva una fitta corrispondenza con alcuni militanti, tutti quelli che successivamente, dopo la scissione, entreranno a far parte della nuova organizzazione, attraverso la quale produceva le sue abbondanti esternazioni.

Il secondo: mentre aveva appena finito di giudicare inopportuna la nascita del partito, la sua permanenza nelle fasi storiche contro rivoluzionarie, e,

siamo a metà del 1951, prima della fine dello stesso anno presentava una piattaforma politica, prendere o lasciare, in cui formulava le linee guida del Partito stesso. L'occasione era una riunione organizzativa a Firenze (8-9 dicembre 1951) a cui Bordiga non aveva nessuna intenzione di partecipare fisicamente, come da solito copione. In realtà, il cambiamento di rotta non era certo dovuto ad un ripensamento, ma dato che il Partito c'era, tanto valeva modellarlo a sua immagine e somiglianza, operando dall'esterno con la sua proposta programmatica e appoggiandosi all'interno ai soliti "yes man" che in lui continuavano a vedere la luce perennemente vivificante. In realtà la contraddizione è solo formale. Se la tesi era che il partito nel 1943-45 non doveva nascere perché la situazione non era sufficientemente rivoluzionaria, se ne deduceva che il partito può nascere solo nelle fasi montanti della lotta di classe, quando la palingenesi si è già abbondantemente espressa, cosa che non poteva essere nel dicembre del 1951, anzi, a quella data, le cose andavano molto peggio, per non dire che gli afflati di lotta di classe stavano consistentemente riducendosi. Ciò che Bordiga propone nelle "tesi caratteristiche del Partito", riproposto da Saggioro nel suo libro a partire da pag. 341, è un partito in proiezione, futuribile, quello che dovrebbe essere. È il frutto di un processo di astrazione che ha come obiettivo quello di ripercorrere i vecchi processi di costituzione del Partito bolscevico e del Partito comunista d'Italia, prima della degenerazione stalinista, e di tracciare le linee guida di quello futuro, attraverso una serie di definizioni di principio e di paletti politici condivisibili, ma che rimangono al di fuori del complesso contesto dell'intervento nella classe, delle sue lotte, indipendentemente dal loro livello di espressione. I riferimenti all'attualità sono scarsi per non dire inesistenti. Solo nella Parte IV, sinteticamente, si accenna "*all'azione del partito in Italia e altri paesi al 1952*". In questi accenni, oltre ad una serie di pronunciamenti tattico-strategici da seguire, come sullo sviluppo della Russia verso il capitalismo, "*sulla necessità dialettica di lottare per la vittoria delle rivoluzioni borghesi sul regime feudale per favorire l'avvento della produzione capitalistica*" (premessa teorica al futuro appoggio alle guerre di liberazione nazionale), sul concetto di dittatura del partito ed altro, l'approccio alla questione dell'attività politica, del concreto rapporto con la classe rimane, come al solito, nell'ombra. Al punto 4 infatti si dice:

«Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.»

Ben detto, ma quale sarebbe l'attività? La risposta è al punto 5.

«Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica.»

Certamente, ma il processo di ristabilimento del marxismo, nell'esperienza della Sinistra italiana non è mai mancato, tanto meno all'atto della costituzione del partito che si è basato proprio sulla nuova analisi dell'imperialismo russo, sul ruolo controrivoluzionario dello stalinismo e di tutte le questione annesse. Non era qui il problema. Al punto 6 si continua:

«Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei.»

Certamente, senza teoria non si va da nessuna parte. Non c'è futuro se il partito non è in grado di seguire ed analizzare gli avvenimenti, ma non c'è futuro anche se non è in grado di tradurli in tattica d'intervento quotidiano. Altrimenti rimarrebbe a livello di Accademia senza incidere minimamente sulla realtà che sta analizzando, come se fosse un processore di dati e di analisi da archiviare e da riproporre solo in fasi avanzate della lotta di classe, dimenticandosi che il rapporto partito-classe non lo si inventa nel momento topico, ma lo si costruisce giorno per giorno, lotta dopo lotta. E poi, come è possibile che le spiegazioni del mondo sociale contemporaneo, che dovrebbero essere il frutto di un lavoro collettivo di analisi, e che dovrebbero trovare la corretta sintesi nel partito, siano di fatto vietate dal partito stesso, come si legge nel punto 7:

«Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria…»

C'è da rimanere allibiti. A parte il fatto che la cosiddetta scienza di classe proletaria è il frutto storico di analisi e tesi che si sono concretizzate nel programma di partito, grazie alle capacità di elaborazione teorica di singoli militanti e che, solo dopo un confronto interno al partito stesso, sono diventate gli irrinunciabili capisaldi di un bagaglio teorico rivoluzionario, il divieto riguarda anche il nuovo: come lo stato economico della Russia, la questione sindacale, la dittatura del proletariato o del Partito e il centralismo organico rappresentato dal Commissario unico.

Va da sé che l'inquisizione, che colpirebbe tutti i militanti, compresi quelli più preparati, ne risparmierebbe solo uno, l'inquisitore, come poi effettivamente è avvenuto. Siamo alle basi teoriche "*dell'invarianza e del centralismo organico*" che hanno prodotto una sorta di ingessatura sulla futura organiz-

zazione, sia in termini politici sia in termini di attività pratica.
Ma anche in questo caso il problema è altro. E' la solita concezione del partito storico che a tutto pensa meno che ad essere presente nella lotta di classe. Un altro esempio lo si trova al punto 8:

«Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività per indicare alle masse la linea politica da seguire,»

come se le masse, immaginate fuori dal loro contesto lavorativo, abbandonate ai loro problemi quotidiani di rivendicazioni economiche, di lotte per la sopravvivenza, potessero attingere alla tesi della strategia rivoluzionaria studiando avidamente le ponderose analisi della stampa comunista proposte dal partito senza che questo facesse il minimo sforzo di essere all'interno delle lotte stesse. L'unica concessione all'attività la si trova al punto 10:

«L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione.»

Nulla di più sensato ma se proselitismo e propaganda sono pesantemente arginati dalle premesse precedentemente esposte, si limiterebbero, ancora una volta, ad un lavoro esterno alla classe con, oltretutto, la pretesa che siano sufficienti a risolvere il rapporto tra il partito e la classe, a cui non si rivolge se non per grandi teoremi. In conclusione, la proposta bordighista del partito è chiara: salvaguardia dei "sacri" principi, studio e elaborazione politica, stampa e propaganda, su cui non ci sarebbe nulla da dire se non mancasse il nucleo del problema, la capacità e la volontà di tradurre tutto questo in tattica di intervento nella classe, anche nelle situazioni controrivoluzionarie e di bassa intensità della lotta di classe, quale necessaria condizione propedeutica alle successive fasi di espansione delle lotte stesse. Nel libro di Saggioro tutto questo è assente per il semplice motivo che l'Autore condivide l'impostazione che ne ha dato Bordiga. Fuori da questo schema c'è spazio solo per il velleitarismo, l'attivismo fine a se stesso, se non addirittura per l'opportunismo: a volte, gli epigoni superano i maestri, estremizzandone le analisi e le posizioni, diventando più realisti del re. Come è totalmente assente una qualunque forma di critica alle formulazioni di Bordiga, a dir poco sconcertanti, come quella che si legge a pag. 360:

«Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano.»

Ci risiamo, ancora al 1952 lo stalinismo viene contrapposto all'imperialismo occidentale non come uno dei fronti della guerra tra imperialismi, ma declassato ad una categoria inferiore, quella dell'opportunismo politico, come se la Russia, della contro rivoluzione stalinista, avesse partecipato alla seconda carneficina imperialista solo perché costretta dall'attacco nazista, altrimenti impegnata nello sforzo di incamminarsi verso il pieno capitalismo, quindi potenza di terza serie, progressista nella sua fase economica, anche se "opportunista" sullo scenario politico domestico e internazionale e da non confondersi con il vero imperialismo.
Per non parlare della questione sindacale ("*le gloriose Camere del lavoro*") come se nulla fosse successo nel rapporto di mediazione tra capitale e forza lavoro, tra il nuovo ruolo del sindacalismo e la vecchia funzione di cinghia di trasmissione, nella fase storica del dominio del capitale monopolistico. O dell'appoggio alle guerre di liberazione nazionale, perché progressive... senza prendere minimamente in considerazione il contesto imperialistico che le circondava, le condizionava, se non direttamente le provocava. Tutti fattori che hanno pesantemente contribuito alla scissione del 1952, letteralmente esplosi negli anni successivi, e che sono andati sommandosi alla fase negativa della ricostruzione postbellica caratterizzata dal consolidamento politico istituzionale del capitalismo italiano, complice l'ormai abbondantemente compiuto "tradimento" del partito comunista "*ufficiale*", non più opportunista, bensì forza conservatrice e reazionaria, al pari del referente imperialismo stalinista. Ma questa è un'altra storia.
Solo su di un punto Bordiga è sempre stato coerente: nella (non) milizia, nella estraneità alla lotta di classe quotidiana, atteggiamento che ha continuato ad avere anche dopo la scissione, con il "suo" (non) partito internazionale. Partito che non avrebbe voluto, ma che se lo è trovato tra i piedi, né più e né meno di quello precedente, con la differenza che, con il secondo, forgiato a sua immagine e somiglianza, poteva soddisfare le esigenze di un partito "storico", in attesa che le condizioni obiettive lo trasformassero in "formale", secondo gli automatismi meccanicistici che hanno accompagnato il pensiero di Bordiga, senza le preoccupazioni tattiche del contingente che lo avrebbero allontanato dal suo intellettualistico attendismo messianico.

-- Fabio Damen

Onorato Damen: Bordiga fuori dal mito – 170 pagg.

Acquista libri e opuscoli – Prezzi e informazioni sul sito web

Pacco e doppio pacco: l'atomo civile e il capitalismo sostenibile

Introduzione

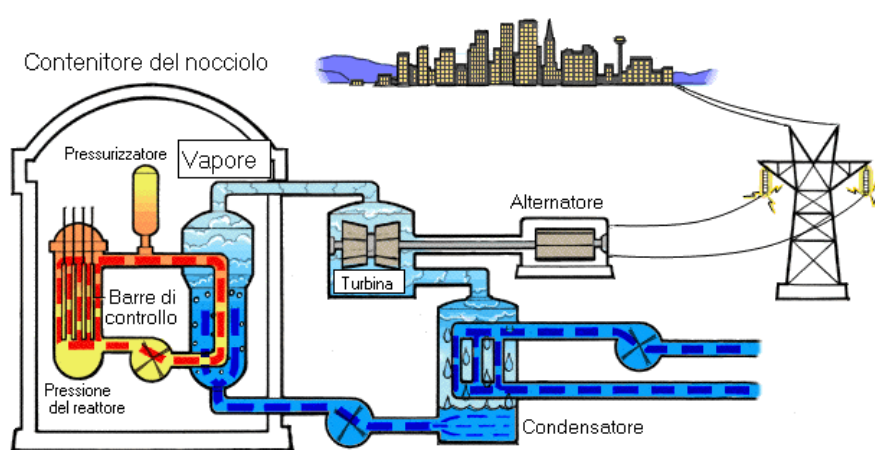
L'eco del disastro di Fukushima è giunta in Italia nel bel mezzo di una campagna politica e propagandistica volta a reintrodurre il cosiddetto “nucleare civile” all'interno del novero delle fonti alla base del sistema energetico nazionale. In realtà negli anni scorsi vi è stata un po' in tutto il mondo una riscoperta dell'atomo come fonte energetica, tanto da parlare di “Rinascimento Nucleare” in associazione allo sviluppo di nuovi impianti definiti di “terza generazione”. Al potenziale ricco banchetto elargito dagli Stati, ossia dai “contribuenti”, si sono avvicinati rapidamente i grandi nomi mondiali dell'energia, dell'industria pesante, ma anche in generale tutte le grandi e piccole imprese allettate dai guadagni facili. (1)
Ma, prima di procedere nell'analisi dell'energia nucleare dal punto di vista economico, sociale e politico, occorre fare un po' d'ordine sullo stato attuale della tecnologia, cercando di dotarsi di qualche strumento interpretativo utile a superare le formule del marketing, la fiducia cieca propagandata da un lato e i proclami idealistici ripetuti dall'altro.

La tecnologia delle centrali nucleari

Innanzitutto vale la pena ricordare come l'uomo abbia cominciato ad occuparsi dell'energia atomica da circa un secolo, a partire dalla celebre formulazione di Einstein, $E = mc^2$, che ha svelato la possibilità teorica di convertire massa in energia e viceversa, superando il principio di Lavoisier di conservazione della massa che fino ad allora era ritenuto inviolabile. Anche se vogliamo limitarci a considerare l'uso civile dell'energia atomica, il periodo in esame ingombra oltre mezzo secolo, in cui più volte i proclami a testimonianza della sicurezza delle nuove centrali si sono succeduti, senza che gli incidenti e i danni cessassero o diminuissero sensibilmente. In effetti, scorrendo le varie “generazioni” degli impianti, si può notare come la tecnologia fondamentalmente sia cambiata assai poco e la criticità degli impianti non paia affatto diminuita.
Quando si sente parlare di nuova generazione del nucleare, i discorsi diventano presto molto fumosi, spesso più o meno deliberatamente mistificanti, arrivando addirittura a fare confusione tra **fissione e fusione**. A questo riguardo, la tecnologia attualmente disponibile e quella futuribile per i prossimi decenni è limitata alla fissione. La fusione nucleare è per ora una chimera, di cui eventualmente dovranno occuparsi le generazioni a venire. (2)
Quindi, con “nucleare civile” si intende essenzialmente l'applicazione della fissione nucleare per la produzione controllata di energia, all'interno di centrali nucleari. A partire dagli anni 1950, prima di tutto negli Stati Uniti e in URSS (ossia le due superpotenze imperialiste coinvolte nella corsa agli armamenti nucleari), sono state costruite varie centrali di questo tipo, adottando soluzioni tecniche leggermente diverse, ma che possono essere considerate varianti attorno ad un progetto che risale appunto alla metà del secolo scorso. Le centrali di **prima e seconda generazione** sono state realizzate secondo vari schemi, tra cui BWR e PWR (USA), VVER e RBMK (URSS), Magnox e AGR (UK), CANDU (CA). Alcune di queste centrali sono divenute tristemente famose, come quelle di Chernobyl, Three Miles Island, Fukushima, ma questi schemi realizzativi sono alla base della quasi totalità delle centrali tuttora in funzione.
Una delle differenze principali riguarda la separazione eventuale del circuito idraulico in cui si trova la turbina, rispetto al liquido di **raffreddamento** a contatto diretto col combustibile fissile. Lo schema più semplice è quello con circuito singolo, come nelle centrali di Chernobyl e Fukushima (ma anche Caorso e tanti altri siti). Lo schema a circuito doppio, come a Three Miles Island (e Trino Vercellese), isola meglio il combustibile, naturalmente, ma nemmeno questo si è mostrato particolarmente sicuro, alla prova dei fatti. Un'altra differenza riguarda l'elemento **moderatore**, necessario a rallentare alla velocità giusta i neutroni, in modo che siano efficaci nell'innescare ulteriori reazioni, a catena. La grafite utilizzata nella centrale di Chernobyl e in UK si è dimostrata micidiale in situazioni di emergenza, ma anche l'acqua pesante usata come moderatore in altre centrali non ha impedito il verificarsi di gravi incidenti.

Tra i pochissimi nuovi reattori in fase di realizzazione, alcuni sono denominati di "**terza generazione**". Si tratta di sistemi con diversi elementi di sicurezza ridondanti, attivi e passivi, come pompe di raffreddamento di emergenza e involucri in cemento armato, ma in effetti non introducono nessuna modifica sostanziale rispetto a quelli già in funzione, tale da renderli di diversa "generazione". Per esempio, uno degli schemi più diffusi, l'EPR francese, deriva direttamente e con poche modifiche dallo schema PWR, con acqua leggera in condizioni sottoraffreddate come moderatore e refrigerante (3).

Introducono qualche novità, non sempre positiva, i progetti di cosiddetta "**quarta generazione**". Bisogna subito dire che si tratta in effetti non solo di progetti mai sperimentati, ma neppure completi, anzi spesso solo allo stadio di bozza o idea di base. Come dire, la quarta generazione semplicemente non esiste, e non esisterà nemmeno come ipotesi per vari anni ancora. Si tratta comunque di progetti che mirano ad aumentare la sicurezza, ridurre le scorie, slegare le centrali dalla possibilità di ricavare plutonio per uso militare (un punto su cui torneremo nel seguito), oltre a usare con più efficienza il combustibile e ridurre i costi di costruzione ed esercizio. In questi progetti spesso si usano refrigeranti diversi dal passato, quali elio, sodio, piombo-bismuto, sali minerali. Ad esempio i sistemi basati sul progetto LFR, con raffreddamento a piombo fuso, derivato dai sottomarini nucleari russi, viene descritto come sicuro, vendibile "chiavi in mano" anche in moduli di potenza ridotta. Naturalmente, la proliferazione di tali "scatoloni" nei punti più irraggiungibili e instabili del pianeta non è necessariamente uno scenario desiderabile... specie se non si hanno interessi diretti nella loro produzione e installazione.

Molti dei progetti quarta generazione hanno poi qualche radice nel reattore **autofertilizzante** *Superphénix*, in attività in Francia dal 1985 al 1997. Si tratta di un sistema basato su neutroni veloci, capace di generare più combustibile fissile (in particolare plutonio, adatto a scopi militari) rispetto a quello consumato. Questo è possibile grazie ad un *seme* costituito da uranio fortemente arricchito di plutonio (fino al 20%), che nel tempo irraggia un *mantello* costituito da uranio naturale, MOX (una miscela di plutonio e uranio impoverito, a bassa concentrazione di uranio 235 fissile), o semplicemente uranio impoverito. Il reattore Superphénix è stato flagellato dagli incidenti e dai blocchi di funzionamento e ha inghiottito una montagna di finanziamenti statali, giustificabili in realtà solo nell'ottica della militarizzazione nucleare perseguita a tutti i costi dalla Francia. Il sistema di raffreddamento basato su sodio, comune ad alcuni progetti di quarta generazione, si è dimostrato particolarmente critico, dato che il sodio è fortemente reattivo, a rischio di esplosioni nel contatto sia con l'acqua che con l'ossigeno dell'aria. (4)

I vantaggi predicati

I fautori dell'energia nucleare sottolineano una serie di vantaggi che la renderebbero appetibile in alternativa o in combinazione con altre fonti energetiche. Tra i vantaggi predicati citano una minore **utilizzazione di suolo**, rispetto alle miniere di carbone e alle altre fonti fossili. Le miniere di carbone sono effettivamente uno scempio ambientale e un posto infernale dove lavorare. Le miniere di uranio non sono però uno spettacolo migliore, e a fronte di un quantitativo di "combustibile" necessario molto inferiore, possono produrre effetti molto peggiori e con una lunga coda per gli anni a venire. Anche dal punto di vista della sicurezza e della salute dei lavoratori, il confronto è arduo. Le esplosioni controllate e le abituali tecniche minerarie, applicate all'uranio, spargono enormi quantità di polveri cancerogene che si aggiungono al radon che si libera in loco. Inoltre sono comuni gli episodi di inquinamento radioattivo del territorio, dei fiumi e delle falde acquifere. La devastazione in Niger, che Greenpeace ha denunciato come legata allo sfruttamento dell'uranio, è solo uno dei molti esempi che potrebbero essere citati. (5)

Un'altra motivazione spesso addotta per lo sfruttamento del nucleare civile è la **diversificazione** rispetto ai combustibili fossili, per evitare instabilità geopolitiche e per il meno citato problema dell'esaurimento progressivo delle fonti fossili. L'uranio non è una fonte fossile, ma non per questo è meno esauribile di petrolio, gas e carbone. Inoltre le compagnie elettriche, come l'Enel, mostrano spesso previsioni di crescita continua dei consumi che avrebbero possibilità di essere soddisfatte solo con l'apporto del nucleare, per non incorrere in catastrofici black-out. Ma, se già in passato le stime si sono spesso rivelate oltremodo esagerate, a maggior ragione è lecito dubitarne in questo periodo, in cui la profonda crisi economica porta ad una depressione generalizzata della produzione.

L'unica motivazione tra quelle addotte ad avere un fondamento è la bassa **emissione di anidride carbonica**, uno dei principali gas serra, alla base del riscaldamento globale del pianeta. Tuttavia, anche limitatamente a questo aspetto, facendo bene i conti, non c'è spazio per troppi entusiasmi. Si può ad esempio leggere in un articolo pubblicato su Nature:

«L'energia nucleare, con emissioni pari a 66 gCO2e/kWh, è ben al di sotto delle centrali a carbone, che emettono 960 gCO2e/kWh, e le centrali a gas, a 443 gCO2e/kWh. Tuttavia, il nucleare emette il doppio di carbonio rispetto al solare fotovoltaico, a 32 gCO2e/kWh, e sei volte più che l'eolico a terra, a 10 gCO2e/kWh... Quindi per ogni dollaro speso nel nucleare, si potrebbe rispar-

miare 5 o 6 volte in termini di carbonio con l'efficienza o con le centrali eoliche... Le centrali nucleari devono essere costruite, l'uranio deve essere estratto, processato e trasportato, le scorie devono essere immagazzinate, e alla fine la centrale deve essere smantellata. Tutte queste azioni producono emissioni di carbonio... Un altra questione ha a che fare con la sostenibilità delle stesse forniture di uranio... I depositi di minerali con più alto contenuto di uranio si stanno esaurendo, lasciando sfruttabili solo i depositi di minore qualità. Man mano che la qualità dei minerali degrada, per l'estrazione e la lavorazione è richiesta più energia, e le emissioni di gas serra s'innalzano.» (6)

Una energia a basso costo?

Infine, veniamo alla tanto vantata convenienza economica dell'energia nucleare, grazie a cui avremmo bollette più leggere di almeno il 20-30%. Innanzitutto, i costi bassissimi sbandierati sono spesso relativi alle sole spese di esercizio, o addirittura solo al costo del combustibile fissile, che costituisce una parte abbastanza marginale del costo complessivo del lunghissimo ciclo di vita di una centrale nucleare. Senza tema di trovarvi dati volutamente tesi a mettere in cattiva luce il nucleare, vale la pena spulciare qualche documento di Assonucleare, una delle principali lobby a favore della costruzione di nuove centrali in Italia. Vi si legge:

«Dalle valutazioni dell'OCSE emerge una sostanziale equivalenza del costo del chilowattora nucleare rispetto a quello prodotto con centrali a carbone o a gas a ciclo combinato (che sono le più economiche fra le centrali termoelettriche).»

Quindi, secondo le valutazioni assai benevole dei suoi più interessati sostenitori, il costo del nucleare, includendo costruzione, esercizio e smantellamento degli impianti, non si discosta significativamente dalle fonti fossili. Gli stessi estensori dello studio, quindi, mossi senz'altro da fervente spirito ambientalista, reclamano l'introduzione della *carbon tax*, ossia imposte sulle emissione di CO2 e quindi sulle fonti fossili. (7)

Ma, consultando i risultati di altri autorevoli studi, si nota come i dati dell'Assonucleare siano oltremodo ottimistici nel valutare l'energia nucleare, anche al di là di altre valutazioni commissionate da agenzie internazionali pro-nucleare. In un documento stilato dalla "*Fondazione per lo sviluppo sostenible*" di Edo Ronchi (8), vengono in particolare messi a confronto vari studi internazionali, di diverso orientamento. Come si vede nella tabella qui riportata, il costo dell'energia nucleare in media risulta superiore del 20% rispetto alle ottimistiche e "originali" valutazioni di Enel-EDF. Il costo medio di produzione delle nuove centrali a **gas risulta in media inferiore del 16%** rispetto al costo medio del kilowattora prodotto dalle nuove centrali nucleari.

Inoltre, rispetto ai semplicistici conti dell'Assonulceare, ci sarebbe da osservare che, se davvero si assistesse al "Rinascimento Nucleare" auspicato da questi personaggi, allora anche **la disponibilità e il costo del combustibile fissile** assumerebbero ben altro peso. Già negli anni scorsi il prezzo dell'uranio ha mostrato grande volatilità, passando dai 20$/Kg del 2000 ai 300$/Kg del 2007. Attualmente, in fase di stasi praticamente assoluta dal punto di vista della costruzione di nuove centrali, il prezzo si aggira intorno ai 130 dollari.

Il documento dell'Assonucleare si sofferma in particolare sui risultati di uno studio commissionato dal governo finlandese, aggiornato al lontano 2003. Trascura di menzionare però che proprio l'impianto di "terza generazione" in realizzazione in Finlandia, a Olkiluoto (il primo reattore EPR in costruzione al mondo) è paradigmatico dell'approccio oltremodo ottimistico di definire le stime iniziali. Per un impianto di 1600MW, si è passati infatti da un costo preventivato di circa 3,2 miliardi di euro agli attuali circa 6, non ancora definitivi. Infatti della costruzione, avviata nel 2005, non si vede ancora la fine: la data prevista inizialmente era il 2009, ora si parla del 2013. In sostanza, **sia i costi che i tempi di realizzazione saranno almeno raddoppiati**. I pochissimi altri reattori di terza generazione in realizzazione (tra cui uno a Flamanville, in Francia, e due in Cina) stanno subendo problemi e ritardi del tutto simili.

Però il vero problema di cui non si parla, l'elefante nella stanza, sono tutti quei costi che non vengono conteggiati, se non in maniera del tutto fittizia. (9) Il primo tra questi è la gestione delle scorie. In effetti, calcolare il costo di messa in sicurezza e conservazione delle scorie radioattive non è semplicemente possibile. Basta considerare quali sono i tempi in questione: se il plutonio desta spesso grosse preoccupazioni per la sua emivita di circa 24000 anni, ci sono altri prodotti di fissione con emivita più lunga di diversi ordini di grandezza, come lo iodio 129 che richiede 16 milioni di anni prima di dimezzare la sua massa per decadimento spontaneo. Ma il dimezzamento non risolve il problema. Per ridurre le scorie radioattive ad un millesimo della massa iniziale, occorre moltiplicare per dieci l'emivita. Come si fa a stimare il costo della messa in sicurezza delle scorie per tempi biblici o addirittura geologici? Semplice: non lo si fa. E così un costo effettivamente incalcolabile diventa un bello zero (o quasi) sulle tabelle dei sostenitori del nucleare. E, al colmo del paradosso, lo zero delle tabelle è anche quello che poi si impiega nella realtà, per cui **le scorie non vengono affatto messe in sicurezza**, ma infilate in qualche miniera in disuso quando va bene – nella speranza che gli effetti disastrosi e alla lunga inevitabili non si verifichino troppo presto – affidate alle ecomafie in molti altri casi, per essere sparse o affondate chis-

$/MWh Valori 2007	NEA-OECD Ag. en. nucleare, OCSE (2010) Costo del capitale 5-10%	CBO Ufficio del Budget del Congresso, USA (2008)	EC Commissione Europea (2008)	EPRI Istituto di ricerca di Palo Alto, USA (2008)	House of the Lordes UK (2008)	MIT USA (2009)
Nucleare	58,53-98,75	73	65-110	73	90	84
Gas	85,77-92,11 (10,54 x CO2)	58	65-78	73-97	78	65
Carbone	65,18-80,06 (23,96 x CO2)	56	52-65	64	82	62

sà dove (10).

I danni alla salute e gli incidenti

Ma la (mancata) gestione delle scorie è solo uno dei costi non messi a bilancio, "esternalizzati" sulla società intera, scaricati sulle generazioni a venire. Tra questi costi sociali bisogna annotare sicuramente i danni alla salute, in primo luogo per le popolazioni che vivono a ridosso delle centrali, ma che in misura diversa riguarda tutta la popolazione mondiale. In un articolo di Enrivonmental Health (11) si legge:

«Nel 2008, in Germania, lo studio denominato KiKK ("Kinderkrebs in der Umgebung von KernKraftwerken", "Cancro infantile nelle vicinanze di impianti nucleari") ha riscontrato un incremento di 1.6 volte di tumori solidi e di 2.2 volte di leucemie nei bambini residenti entro un raggio di 5 km da tutti gli impianti nucleari di quel Paese. Questo articolo riporta i risultati dello studio KiKK, discute gli studi epidemiologici più recenti e del passato sui casi di leucemia nei pressi degli impianti nucleari nel mondo e delinea un possibile meccanismo biologico per spiegare l'aumento di quei casi. Si ipotizza che l'alto tasso di leucemia infantile possa essere attribuito ad un effetto teratogeno di radionuclidi assorbiti. Le dosi emesse nell'ambiente, verso feti ed embrioni in donne incinte, nei pressi di impianti nucleari, possono essere maggiori di quanto in genere si ritiene. I tessuti ematopoietici appaiono considerevolmente più radiosensibili in embrioni e feti che nei neonati.»

Si tratta di un dato ancora peggiore di quello riscontrato in studi precedenti, citati nell'articolo, che riportavano aumenti del 54% e 76% per l'incidenza di **cancro e di leucemie infantili**, confermando una maggiore sensibilità alle radiazioni di embrioni e feti, che spesso non è considerata negli studi istituzionali. Questi ultimi si appoggiano unicamente alla cosiddetta dose equivalente e alla soglia di esposizione, un dato che viene adattato alle diverse situazioni, rivisto continuamente al rialzo per accomodare la crescente diffusione di inquinamento radioattivo, senza solide motivazioni scientifiche. Il livello di radiazioni si misura internazionalmente in Sievert, una unità di misura che rappresenta l'energia assorbita per unità di massa, J/Kg. Ma in queste valutazioni non sono tenuti in conto gli effetti a lungo termine, dovuti all'accumulazione di vari radionuclidi nei tessuti; ad esempio è documentato che iodio 131 e cesio 137 si accumulano nella tiroide, generando neoplasie. Restando ai valori ufficiali, si misura in 2,4 mSv/anno l'esposizione media in occidente, mentre è pari a 50 in un raggio di 30Km da Chernobyl, attualmente. Per valori attorno a 2-5 Sv si verificano vomito, febbre, emorragie. Esposta a 4 Sv, metà della popolazione rimarrebbe uccisa, mentre a 6 Sv c'è la morte quasi certa.

Tumori e leucemie infantili sono il dato "normale" delle centrali nucleari, ma a questo bisogna aggiungere i danni provocati dagli **incidenti** che, nonostante le rassicurazioni degli "esperti", continuano a verificarsi senza sosta, ad ogni latitudine, sotto ogni regime politico, per ogni "generazione" delle centrali. **Le centrali nucleari sicure semplicemente non esistono.** Il numero degli incidenti nucleari documentati è assai più alto di quanto viene detto. Recentemente (13 aprile 2011) il New York Times ha pubblicato uno studio, basato solo sugli episodi di "meltdown" (fusione del nocciolo) appurati e resi pubblici, a partire dal 1957. Risulta che, "*con 439 reattori ora operanti in tutto il mondo, ogni tre anni in media si verifica statisticamente un incidente nel nocciolo di un reattore*" (12).

I rischi derivanti dall'installazione di una centrale dipendono da molti fattori, tra cui: densità demografica, sismicità del territorio, efficacia dei piani di evacuazione, accuratezza e affidabilità dei sistemi controllo e dei sistemi di emergenza. In realtà queste valutazioni lasciano spesso il tempo che trovano. Nella società capitalistica, l'energia svolge un ruolo fondamentale, essendo essa indispensabile in ogni processo produttivo automatizzato. Sopratutto, l'energia è diventata una **merce**, e come tale viene prodotta e distribuita. La merce energia ha però la proprietà particolare di trasferire il suo valore su ogni altra merce prodotta. Quindi, le centrali elettriche, comprese quelle nucleari, sono gestite fondamentalmente come qualsiasi altra **attività capitalistica**; anzi, se possibile, con attenzione ancora maggiore alla minimizzazione dei costi di realizzazione e gestione degli impianti e alla massimizzazione dei profitti. Ad esempio, le centrali nucleari richiedono un fabbisogno di acqua di raffreddamento veramente molto cospicuo (in Francia, il raffreddamento delle centrali elettriche nel 2006 ha assorbito 19,1 miliardi di metri cubi d'acqua dolce); per questo motivo quindi le centrali vengono realizzate dove l'accesso all'acqua è più facile ed economico, quindi lungo corsi d'acqua o lungo le coste, ossia spesso in corrispondenza dei territori più densamente popolati, se non addirittura a rischio di terremoti e tsunami come in Giappone. (13)

Altri elementi di rischio sono legati al trasporto e all'isolamento del combustibile e delle scorie, alla qualità del processo di costruzione, manutenzione e smantellamento impianti. In tutti questi aspetti, la gestione capitalistica impone risparmi a tutti i livelli. È (poco) noto che il contenitore d'acciaio di uno dei noccioli di Fukushima I avesse un difetto di costruzione, ossia fosse danneggiato già in fonderia. Tuttavia il *vessel*, che costava 250 milioni di dollari, fu ugualmente installato per non mettere a rischio la sopravvivenza stessa della Hitachi, l'azienda realizzatrice. Insomma, tutto fu insabbiato grazie alla collaborazione di uno dei progettisti. Questo avveniva decenni fa, ma

Una delle centinaia di steli erette in Giappone secoli fa: "Le abitazioni in alto sono pace ed armonia per i nostri discendenti. Ricordate la calamità dei grandi tsunami. Non costruite nessuna casa al di sotto di questo punto."

problemi non minori si stanno verificando nella realizzazione della "modernissima" centrale EPR di Olkiluoto 3 in Finlandia (14):

«Da controlli effettuati dalla Stuk lo spazio tra alcuni pezzi saldati era risultato eccessivo e fuori dalle norme di sicurezza. Areva non avrebbe dato istruzioni vincolanti alle centinaia di società che si erano inserite nella lunga catena dei subappalti, lasciando un margine di manovra pericoloso. Nel caso del cemento non adeguato il rischio per la sicurezza dell'impianto era notevole: secondo i test realizzati la base che sorregge il nucleo non avrebbe resistito alle sostanze corrosive nel corso dei 60 anni di durata della centrale.»

Infine, non si può tenere al di fuori delle valutazioni il rischio legato ad **attacchi militari e terroristici**. L'attuale società non è affatto pacifica, nonostante le promesse di armonia e addirittura di "fine della storia" decantate dai sostenitori del capitalismo. Un sito che presenta forti criticità già nella sua operatività quotidiana può facilmente diventare un obiettivo alla portata di potenze militari straniere, gruppi terroristici operanti a copertura di concorrenti imperialisti, gruppi criminali e perfino sette millenariste e altre schegge "impazzite".

Le motivazioni inconfessate

Alla fine della fiera, con onestà si deve riconoscere che la tecnologia nucleare è fondamentalmente immatura. Questo è testimoniato anche dai guasti continui e da un **fattore di utilizzazione degli impianti particolarmente basso**. Negli ultimi anni le statistiche ufficiali parlano di un aumento di questo fattore dal 53% degli anni 1970 fino all'85% dei primi anni 2000. Ma osservando le dinamiche dei maggiori incidenti, e notando che negli ultimi anni le nuove centrali costruite sono state solo alcune unità, si capisce come questo innalzamento indichi un utilizzo delle stesse vecchie centrali ben oltre ogni soglia di rischio "ragionevole", tenendole spesso operative anche in situazioni di pericolo e con impianti di sicurezza danneggiati o bloccati. L'elevata complessità degli impianti richiede inoltre la realizzazione di sistemi di controlli basati su modelli approssimati, di cui è difficile dimostrare anche solo teoricamente il buon funzionamento in tutte le condizioni realmente possibili.

«La verità è che la scelta nucleare avrebbe consentito un ritorno al "militare" da cui era stato originato. ***Alla borghesia preme possedere tecnologie strategiche convertibili in potenza militare per sorreggere meglio la sua politica imperialista.*** *(...) Dopo la bomba atomica e lo choc da essa provocato sull'opinione pubblica mondiale, il capitalismo tenta l'utilizzo "pacifico" dell'energia nucleare. Il passaggio viene effettuato con gradualità. (...) Nasce un nuovo mercato che trarrà grandi benefici economici, realizzando una ricaduta tecnologica dalle enormi spese militari per il nucleare. Per arrivare al primo utilizzo pacifico del nucleare bisognerà però aspettare il 1956, anno in cui verrà costruita a Shippinport negli USA la prima centrale.*
È molto interessante notare come l'energia nucleare civile venga sviluppata nel mentre prevale, nei paesi industrializzati, l'utilizzo del carbone e si preannunci la svolta legata al petrolio, quando cioè non ci si poneva minimamente il problema dell'esauribilità delle riserve petrolifere naturali né quello dei costi dello stesso petrolio che all'epoca erano veramente irrisori.
Allora perché si è fatta una tale scelta? Per vari motivi. C'è il motivo della ricerca del massimo profitto che è un motivo connaturato all'essere del modo capitalistico di produzione; v'è poi la necessità dell'espansione della "ricerca scientifica", dell'utilizzo delle tecnologie convenzionali da intrecciare con quella nuleare derivata e strettamente connessa al settore militare.
Tutti i paesi (Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna e successivamente la Francia) che si sono dotati di armi nucleari, compenseranno i costi con la commercializzazione dell'innovazione tecnologica, facendo pressione sulle loro aree di influenza politica e commerciale.»

In sostanza quindi – come scrivevamo già sul nostro opuscolo del 1986 (15) – il grande interesse del capitalismo decadente è quello di spostare nel settore civile parte dei costi della ricerca e della produzione nucleare, per poterne poi sfruttare le potenzialità di carattere militare. L'apparato militare si trova infatti immediatamente a disposizione tecnologia, conoscenze e impianti per l'arricchimento dell'uranio, per la generazione di plutonio, in generale per il dominio dell'energia atomica. Inoltre il ricorso all'energia nucleare offre a molti paesi il vantaggio di slegarsi parzialmente dalle fonti fossili e dagli instabili bacini mediorientali e centrasiatici. A parità di altre condizioni, la diversificazione delle fonti energetiche rende meno soggetta alle instabilità interimperialiste la base produttiva nazionale. La costruzione di centrali nucleari si fonda quindi su valutazioni essenzialmente imperialistiche, in particolare sulla necessità di trovare applicazioni civili per compensare le spese militari;

meglio ancora se questi costi possono essere trasferiti all'estero, diffondendoli sui bilanci statali delle aree di influenza politica ed economica. Le prime aziende ad operare nel settore sono state le americane General Electric, Westinghouse, Babcock & Wilcox. Non è ascrivibile semplicemente al caso il fatto che le centrali nucleari giapponesi, tra cui la famigerata Fukushima I, Daiichi, risalente al 1967, sia stata costruita dalla General Electric con tecnologia statunitense BWR. Ma accanto alle necessità dell'imperialismo a stelle e strisce, occorre annoverare anche gli obiettivi nazionali giapponesi, la volontà di crescita e rivincita del capitale nipponico, alla lunga anche sul piano militare. I dati sulle riserve di plutonio in Giappone sono stati riportati, tra gli altri, da RaiNews24 e dal Corriere della Sera (16):

*«Dati ufficiali alla mano: l'Asia è l'unico continente in cui il nucleare è in vertiginosa espansione. Grazie ai reattori a riproduzione veloce, produttori di plutonio extra che può essere riciclato per generare energia, ma anche per costruire bombe atomiche o essere rivenduto sui mercati mondiali. Secondo l' International Atomic Agency «**il Giappone ha accumulato una riserva strategica di 50 tonnellate di plutonio 239, prodotto dai suoi reattori civili, sufficienti a fabbricare circa 7 mila testate nucleari**, destinata a crescere ogni anno». Sia il Cisac (Comitato per la Sicurezza Internazionale e il Controllo degli Armamenti) che il Physics Today (il bollettino mensile della Società americana di Fisica) concordano nel ritenere che Giappone, Cina, Taiwan, Corea del Nord, Corea del Sud, Indonesia, Malesia e Tailandia stanno sviluppando capacità nucleari belliche con la copertura di programmi civili per l'energia atomica.»*

In Italia l'avventura nucleare si è svolta tra il 1963 e il 1990, quando si diede finalmente corso all'esito del referendum del 1987 e furono chiuse le ultime centrali. Nel anni Ottanta in Italia si contavano quattro centrali nucleari: Latina (Magnox), Garigliano (BWR), Trino Vercellese (PWR), Caorso (BWR), oltre a vari reattori sperimentali e strutture di gestione del combustibile.

Per la campagna propagandistica di ritorno al nucleare è emblematica la figura di quel Chicco Testa – che qualcuno ricorderà come fervente ecologista e anti-nuclearista ai tempi di Chernobyl, quando era a capo di Legambiente – oggi animatore del "Forum Nucleare Italiano", l'associazione pro-nucleare finanziatrice degli spot televisivi aggressivi e mistificanti cui siamo stati sottoposti per mesi (quelli delle partite a scacchi, per intenderci). Per comprendere le finalità di questo "forum" basta dare un'occhiata alla lunga lista di aziende ed enti che vi prendono parte: in pratica tutti i maggiori soggetti interessati al grande business delle centrali nucleari italiane. Tra le aziende più interessate al ritorno del nucleare figurano, poco sorprendentemente, i soliti nomi legati alle commesse statali: Edinson, Eni, Enel, Finmeccanica tramite Ansaldo, ma anche alcune grosse municipalizzate ed ex-municipalizzate tra cui A2A, Acea, Hera, Iren (non è un mistero che i dirigenti di queste aziende siano per lo più emanazione dei partiti, compresi quelli che ora si dicono anti-nuclearisti). Pronti ad approfittare del ricco business anche i colossi internazionali come Areva, Alstom, Eon, GE, Westinghouse. La parte del leone vorrebbero comunque farla Enel ed Edf, che nel 2009 hanno costituito una apposita joint-venture denominata Sviluppo Nucleare in Italia (SNI), assieme ad Areva, che dovrebbe occuparsi della realizzazione dei reattori. L'accordo iniziale, adesso messo in forse, prevedeva quattro centrali, dal costo ipotizzabile in circa 6 miliardi di euro ciascuna.

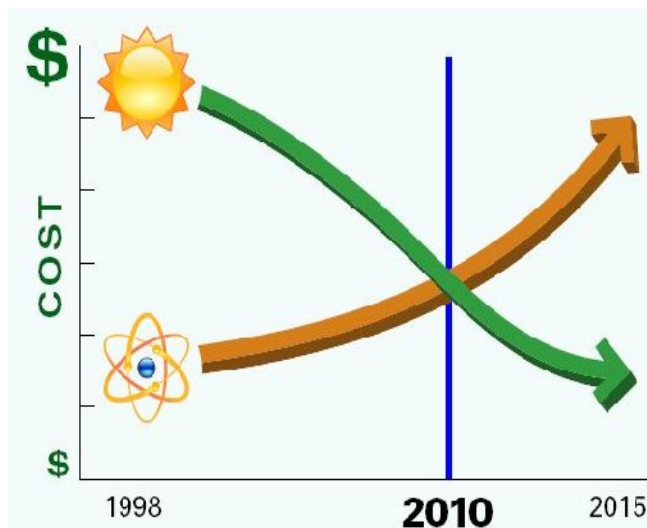
Sulla scelta di Areva e della tecnologia francese EPR, hanno pesato sicuramente diverse considerazioni tecniche, economiche, più ampiamente geopolitiche. Va però messo in conto anche la distribuzione dell'enorme debito pubblico italiano, che per circa un terzo, 511 miliardi di dollari, è in mani francesi. Si tratta di una cifra che equivale a circa il 20% del pil francese. Allo stesso modo, sul temporaneo blocco dei programmi di italico "rinascimento nucleare" hanno contato sicuramente questioni di opportunità politiche ed elettorali per la maggioranza, questioni più personali e giudiziarie per il premier, ma forse anche l'acuita tensione con la Francia, a seguito dell'ondata migratoria e della questione dei permessi di soggiorno, delle mosse per l'acquisizione di Parmalat, ma soprattutto della crisi libica e della conseguente incertezza sui molti e importanti contratti energetici già stipulati in Libia da aziende italiane. (17)

Le alternative all'energia nucleare

Se da un lato il nucleare rappresenta un rischio inaccettabile per l'intera umanità, senza alleviare i problemi imposti dalla bulimia energivora del capitalismo, dall'altro lato il consumo di **combustibili tradizionali** – carbone, petrolio, gas – genera emissioni di gas ad effetto serra, come l'anidride carbonica, che stanno già portando a modificazioni climatiche irreversibili. La cattura delle emissioni sulla carta pare un'opzione praticabile, ma in pratica è molto difficile trovare "depositi" naturali che possano ospitare e trattenere efficacemente la CO_2 per un lunghissimo periodo.

Inoltre, petrolio e gas sono risorse non rinnovabili, e come tali sono soggette presto o tardi ad esaurimento, seguendo la ben nota curva a campana di Hubbert. Per quanto riguarda il petrolio, i dati mostrano come a livello complessivo siamo già nella fase di *plateau*, ossia nella regione piatta che segna il picco della curva, a cui segue la discesa verso una situazione di relativa scarsità e costi crescenti. La discesa potrebbe essere accelerata dal crescente consumo interno dei paesi produttori, che in alcuni casi si stanno trasformando addirittura in importatori netti di combustibile. È successo proprio quest'anno all'Egitto, per esempio (18). Non è quindi un caso che si ricorra a giacimenti sempre più impervi, come quelli nelle profondità del Golfo del Messico, o addirittura nel Mar Glaciale Artico. (19)

Tra le **fonti rinnovabili** vere e proprie ce ne sono alcune, come solare ed eolico, che cominciano ad essere sfruttate sistematicamente. Si tratta in generale di tecnologie a cui finora sono state dedicate scarsissime risorse, in confronto al nucleare, ad esempio. Soprattutto per questo motivo, l'efficienza è relativamente bassa. Ma anche in queste condizioni rese sfavorevoli da un sistema produttivo del tutto disinteressato ai problemi ambientali e sociali, è già possibile un utilizzo addirittura competitivo con le fonti fossili, che sono consumate sottraendole all'ecosistema una volta per tutte. Senza fare grandi voli di fantasia, è ragionevole ipotizzare quantomeno una efficienza significativamente maggiore delle fonti rinnovabili, se solo fossero state oggetto di ricerca ed investimento di risorse ade-

guate.
L'energia eolica è già sfruttabile in maniera conveniente anche in regime capitalista. Anzi, grazie anche agli incentivi statali, in Italia si è trasformata in una ghiotta occasione di investimento da parte delle mafie e di altri speculatori, che hanno innalzato torri eoliche anche nei posti più inappropriati, dal punto di vista geologico e paesaggistico.
Lo sfruttamento dell'energia solare, in confronto, appare al momento meno efficiente, con un costo del chilowattora più alto. Tuttavia, in confronto all'energia nucleare, ha potenzialità molto superiori. Si tratta infatti di una forma di energia con una "curva di apprendimento" discendente, ossia col passare del tempo la tecnologia costa meno e diventa più efficiente. Esattamente l'opposto dell'energia nucleare, che presenta costi a crescita esponenziale, per tentare di arginare gli enormi problemi di sicurezza. In questa situazione, basta qualche modificazione degli incentivi, di cui si giovano sia le energie rinnovabili che il nucleare, per alterare la convenienza a favore dell'una o dell'altra. Infatti, uno studio realizzato in North Coralina parla già oggi di "historic crossover" (20) a favore del solare. Le valutazioni sono state naturalmente criticate dalla Associazione Italiana Nucleare, che però nella sua risposta si è fatta sfuggire per la prima volta una stima dei costi del nucleare rivista al rialzo fino a 0,15 $/kWh: ancora un valore sottostimato, ma ben superiore ai 3-4 centesimi propagandati fino a qualche anno fa.
Oltre all'energia idroelettrica, eolica e solare, di tipo termico, fotovoltaico, o combinato, esistono numerosi studi che mirano a sfruttare altre fonti energetiche, su cui finora non sono confluite risorse e ricerche, se non in maniera del tutto sporadica. Tra le varie proposte, figurano lo sfruttamento dell'energia delle maree, dell'energia eolica di alta quota, anche con ingegnosi sistemi di "aquiloni" (21), dell'energia geotermica, profonda o a bassa entalpia. (22)
In sostanza, il problema dell'energia non è dovuto ad una carenza di conoscenze tecniche e scientifiche, quanto piuttosto ad una struttura economica tutta orientata al massimo profitto, alla **accumulazione senza sosta**, che alla

fine si scontra inevitabilmente con la sovrapproduzione o il sottoconsumo, due facce della stessa medaglia che possiamo meglio definire sovraccumulazione. Paradossalmente, il capitalismo genera nel tempo forze produttive crescenti, arrivando a non riuscire più a dispiegarle proprio per mancanza di profitti adeguati alla massa di capitale. In questa corsa forsennata alla produzione in crescita esponenziale, l'energia gioca un ruolo di pietra angolare, in quanto merce come le altre e al tempo stesso speciale, una merce che rientra in tutti i processi produttivi e influisce grandemente sulla composizione organica del capitale. Qualsiasi fonte energetica, anche la più "pulita", sfruttata secondo le logiche capitaliste, sarebbe portata ben oltre la sua "sostenibilità" e impiegata a fini tutt'altro che ecologici, non per soddisfare i bisogni dell'uomo ma per generare profitti su profitti, infischiandosi di ogni impatto negativo sull'ambiente. In una battuta, maggiore energia equivale a maggiore capacità di generare sconvolgimenti globali, sotto le leggi del capitale.

Il movimento anti-nuclearista

A seguito dei grandi disastri ambientali, di cui l'energia nucleare si è più volte macchiata, si solleva puntuale il movimento ecologista, che raccoglie i sentimenti di giusta rabbia e angoscia di ampi settori della cosiddetta "società civile". Sullo stesso opuscolo già citato (14), scrivevamo:

«Quali sono state le ragioni dell'originarsi del movimento ecologista? Innanzitutto, come può apparire ovvio, è nato dalla constatazione dei danni provocati dalla società industriale. (...) Tali constatazioni vengono amplificate dalla Dichiarazione di Mentone, firmata nel 1971 da più di 2000 scienziati e dalla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente (Stoccolma 1972). Il rapporto del MIT sui "Limiti dello sviluppo" redatto nel 1971-72 sotto l'impulso del "Club di Roma" ha tentato di quantificare i dati della crisi ecologica pervenendo ad una simile conclusione: se la popolazione e il consumo delle risorse non rinnovabili non si stabilizzano, se non si distoglie una parte degli investimenti industriali a favore della produzione alimentare, se non si effettua il riciclaggio sistematico di tutti i nostri rifiuti, se non si riduce l'inquinamento globale ad un quarto del livello raggiunto nel 1970, l'umanità si troverà in gravissimo pericolo. Il movimento ecologista, molto ingenuamente, s'è mosso per la realizzazione di questi obiettivi (...) rivendicando la difesa dei "diritti democratici dei cittadini" e alla lotta per l'integrazione e, progressivamente, per la sostituzione dell'energia nucleare con forme di energia rinnovabili, pulite e alternative. Il movimento ecologista non ha mai fatto una analisi delle più strutturali ragioni che legano il degrado ambientale o la scelta nucleare alla logica del capitalismo. Non è un movimento anticapitalistico poiché crede di poter raggiungere gli obiettivi descritti attraverso la pressione di un movimento di massa, la mobilitazione di vasti settori dell'opinione pubblica. Non si rende cioè conto di ***chiedere al capitalismo di essere quello che non potrà mai essere*** *e che la soluzione di certi problemi potranno trovare uno sbocco solo nella negazione del capitalismo, nel superamento di questo modo di produzione antiumano e, oramai giunto nella fase della sua decadenza storica, anacronistico a tutti i suoi livelli.»*

La denuncia dei rischi e dei costi sociali inaccettabili dell'energia nucleare è sacrosanta. Ma il movimento ecologista – che in molte delle sue manifestazioni più recenti si coagula attorno all'idea di "*decrescita felice*" proposta da Serge Latouche – è nella sua essenza un movimento di opinione, moralista e **interclassista**. Non riconosce l'esistenza di classi sociali con interessi con-

trapposti e in particolare non individua il soggetto sociale che, spinto dalle sue condizioni materiali, sia potenzialmente capace di rivoluzionare davvero la società dalle sue fondamenta. La "decrescita felice" non mette in discussione le fondamentali relazioni sociali della struttura produttiva capitalistica, anzi in tempi di crisi può favorire l'accettazione di privazioni e sacrifici imposti soprattutto alle fasce proletarie. I marxisti individuano invece chiaramente come "soggetto rivoluzionario" – quello capace di bloccare il processo che dobbiamo correttamente chiamare di accumulazione, anziché di astorica "crescita" – la classe dei lavoratori salariati, esclusi dal controllo dei mezzi di produzione e della società nel suo complesso. Solo riconoscendo la natura classista dell'attuale società e il ruolo sovrastrutturale della politica, si capisce come la finta democrazia borghese non possa offrire alcuna soluzione duratura ai problemi ambientali.

L'unico programma concretamente ecologista è quello **comunista**, che impone l'eliminazione della proprietà privata, del mercato, del profitto e di ogni meccanismo di appropriazione e accumulazione di capitale. In questo modo, cosa, quanto e come produrre potrebbe essere finalmente deciso dagli stessi produttori, liberamente associati. Solo quando gli uomini cominceranno a produrre per soddisfare i propri bisogni, e non il profitto, si potrà porre concretamente la questione fondamentale del rispetto dell'ambiente. In questa ottica, i comunisti auspicano da subito il superamento dello **spontaneismo** del movimento, in favore dell'adozione del programma di edificazione di una società più evoluta e umana di quella attuale. Questo superamento passa innanzitutto attraverso un processo di inevitabile chiarificazione e organizzazione delle avanguardie rivoluzionarie.

-- *Mic*

(1) Tra gli altri, si può citare Bill Gates, fondatore di Microsoft e a capo della omonima celebre fondazione "umanitaria", che si è dichiarato pronto ad investire decine di milioni di dollari nella tecnologia dei reattori iperveloci TerraPower.

(2) Per **fusione** si intende un processo che parte da due nuclei leggeri (spesso isotopi dell'idrogeno) e porta alla generazione di un nucleo più pesante (p.es. elio), con perdita di massa e liberazione di enormi quantità di energia. Questo forma di energia, simile a quella che si sviluppa naturalmente nelle stelle, con temperature nell'ordine delle decine di milioni di gradi, è relativamente "pulita", non generando direttamente radionuclidi, ossia nuclei instabili che emettono radiazioni. Tuttavia nel processo possono liberarsi neutroni che a loro volta possono, nel lungo termine, introdurre radioattività nelle strutture di una eventuale centrale. Allo stato attuale, si prevedono possibili applicazioni pratiche della fusione nucleare solo tra diversi decenni (v. ITER, DEMO). Il processo di **fissione** parte invece da un nucleo molto pesante (es. uranio o plutonio) per ottenere dei nuclei più leggeri. Anche in questo caso, nel processo c'è perdita di massa e liberazione di energia. Oltre all'energia, si generano in maniera difficilmente controllabile nuovi nuclei di elementi della natura più varia, inclusi vari radionuclidi che rimangono per anni o millenni a far parte delle scorie nucleari del processo.

(3) http://www.nationalgeographic.it/scienza/2011/03/24/news/alla_ricerca_della_centrale_sicura-250015/

(4) Infine, bisogna citare il cosiddetto "**ciclo del torio**", che partirebbe dal torio 232, ampiamente disponibile, per la produzione di uranio 233 fissile. Ipoteticamente, il torio sarebbe sfruttabile in centrali che potrebbero essere disattivate con relativa facilità, non essendo basate su reazioni autosostenute, con una minore produzione di scorie radioattive, senza legami con l'industria militare. A riguardo di questa tecnologia, il premio nobel Carlo Rubbia, che pure ne è uno dei proponenti, osserva: "*Non esiste un nucleare sicuro. O a bassa produzione di scorie. Esiste un calcolo delle probabilità, per cui ogni cento anni un incidente nucleare è possibile: e questo evidentemente aumenta con il numero delle centrali. Si può parlare, semmai, di un nucleare innovativo.*" (4) Insomma, in assoluto non si tratta di una soluzione sicura e pulita, anche se sulla carta pare meno critica di quella attuale e potrebbe consumare le scorie e il combustibile fissile già esistenti. Il fatto di operare a temperature più elevate, richiede particolare attenzione nella realizzazione dei sistemi di refrigerazione, evitando l'uso di sodio o altri elementi potenzialmente esplosivi. Al di là dei rischi e dei "problemi tecnici", i maggiori costi e la difficile applicazione al settore militare rendono questa soluzione poco appetibile in chiave imperialista.
http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=35592

(5) http://www.politicambiente.it/2010/05/inchiesta-greenpeace-luranio-di-areva-sta-uccidendo-il-niger/

(6) http://www.nature.com/climate/2008/0810/full/climate.2008.99.html

(7) http://www.assonucleare.it/Documenti%20AIN/Documento%202/paragrafo%202.2.htm

(8) http://www.fondazionesvilupposostenibile.org/f/Documenti/I_costi_del_nucleare_studio_Ronchi.pdf
http://qualenergia.it/articoli/20110223
http://www.forumnucleare.it/index.php/contrari/edo-ronchi-i-costi-del-nucleare

(9) Il ministro dell'economia Tremonti, in un discorso passato in sordina, ha parlato esplicitamente di un "debito atomico" di alcuni Paesi, legato al *decommissioning* del nucleare.
http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-03-20/litalia-debito-nucleare-081244.shtml

(10) http://www.ecn.org/uenne/archivio/archivio2006/un12/art4175.html
http://www.ilmanifesto.it/archivi/fuoripagina/anno/2009/mese/09/articolo/1426/

(11) http://www.ehjournal.net/content/8/1/43
http://www.aspoitalia.it/attachments/292_Nucleare%20KKiK_paper_traduzione.pdf

(12) http://www.megachip.info/tematiche/beni-comuni/6049-una-data-finale-note-sparse.html

(13) http://petrolio.blogosfere.it/2011/04/giappone-dicevano-i-nonni.html

(14) http://www.greenreport.it/_new/index.php?page=default&id=9552
http://crisis.blogosfere.it/2011/03/fukushima-la-centrale-era-una-bomba-innescata-e-ora-emette-fasci-di-neutroni.html
http://www.ilmanifesto.it/archivi/fuoripagina/anno/2011/mese/03/articolo/4321/

(15) http://www.leftcom.org/it/articles/1986-11-01/l-incubo-nucleare

(16) http://scenari.blog.rainews24.it/2011/04/08/allarme-plutonio/
http://www.corriere.it/esteri/11_marzo_17/asia-nucleare-giappone-corea_466577bc-5093-11e0-9bca-0ee66c45c808.shtml

(17) http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/03/21/libia-dove-si-spellavano-i-gatti/99021/

(18) http://petrolio.blogosfere.it/2011/01/rivolte-in-egitto-petrolio-ed-export-land-model-e-scoccata-lora-x.html

(19) In sostituzione delle fonti fossili più facili da reperire, si cominciano già a sfruttare altre fonti ad uso intensivo di capitale ed energia, come gli **scisti bituminosi** e lo **shale gas**. Infatti, oltre a imporre un gravissimo costo ambientale, prima di tutto in termini di consumo ed inquinamento delle acque (18), queste fonti richiedono paradossalmente un alto dispendio di energia. Se i prezzi e i costi sono fortemente distorti da interventi di carattere politico in senso lato, è possibile le evidenziare la scarsa convenienza di ricorrere a tali fonti ragionando in termini di EROEI, ossia di energia ottenuta in rapporto all'energia impiegata nel processo di estrazione e raffinazione, fino alla produzione del combustibile finale.
Il discorso è più articolato per quanto riguarda gli "**agri-carburanti**". Si sostiene che i carburanti prodotti dalle piante possano ridurre la quantità di anidride carbonica emessa da auto e camion. Le piante infatti, mentre crescono, assorbono carbonio, che viene poi rilasciato quando il carburante viene bruciato. Tuttavia, la realtà è ben diversa. Le coltivazioni destinate ai carburanti sono legate a processi di deforestazione, pesante inquinamento da pesticidi e concimi, consumo d'acqua, sottrazione di risorse destinate ai bisogni alimentari ed emissioni consistenti di gas serra. Infine, secondo alcuni, come il presidente dell'ASPO, il bio-etanolo non sarebbe nemmeno energeticamente conveniente: "*Conta poco sapere se la resa è 1.08 oppure 1.27. Non funziona comunque.*" In molti casi la sua produzione richiederebbe una quantità di energia addirittura maggiore di quella capace di erogare nella combustione, ma anche secondo i bilanci energetici più ottimistici, la poca energia guadagnata non giustificherebbe assolutamente gli altissimi costi sociali, economici e ambientali.
http://qualenergia.it/articoli/20110125-gas-non-convenzionale-tra-prospettive-e-criticita
http://www.leftcom.org/it/articles/2007-05-01/la-minaccia-dei-bio-carburanti

(20) http://www.qualenergia.it/node/8212

(21) http://kitegen.com/

(22) Oltre a sfruttare *geiser* e fenomeni di affioramento naturale di vapori, è possibile in ogni regione iniettare acqua a diversi km di profondità per ottenere vapore ad alta pressione, per la generazione di elettricità; ma bastano tubature alla profondità di pochi metri per sfruttare il sottosuolo come serbatoio termico, dal quale estrarre calore durante la stagione invernale ed al quale cederne durante la stagione estiva.
http://www.ecosportello.org/sezione.php?sid=15&nltp=ENER&nlid=200&nlnid=2714

Crisi delle politiche sociali e lotta di classe
Un contributo alle lotte dei lavoratori del sociale

Crisi del *welfare state*

Si intende per w*elfare state* l'erogazione/garanzia da parte dello Stato di una serie di servizi/"diritti" attinenti l'assistenza sanitaria, il sistema scolastico pubblico, indennità di disoccupazione, sussidi alle famiglie in condizioni di povertà e bisogno, l'accesso alle risorse culturali (come biblioteche, musei, etc.), l'assistenza ad invalidi, disabili e anziani, la difesa dell'ambiente. Il w*elfare* è *salario indiretto*, ossia è finanziato attraverso una quota del salario prelevata ai lavoratori per mezzo della fiscalità generale e a loro restituita indirettamente sotto forma di servizi. Il taglio di questi servizi si connota, quindi, immediatamente come taglio al salario del lavoro dipendente. Ma si proceda con ordine. (1)
Tra gli anni 1960 e gli anni 1970 (in Italia circa un decennio dopo), sotto la spinta di un crescente debito pubblico, si è iniziato a parlare di *Stato assistenziale*, ovvero di crisi del w*elfare state*: nei fatti la spesa pubblica (vedi Tab. 1) lievitava ed il capitale aveva bisogno di ridimensionarla.
Le politiche di tagli che ne conseguirono fecero decrescere significativamente la spesa per l'assistenza sociale e sanitaria, anche se la spesa pubblica, nel complesso, si mantenne stabile. Questo avvenne perché si vennero a determinare costi crescenti per la burocrazia civile e militare, come per tante altre voci che, soprattutto in una situazione di crisi, concorrevano indirettamente a far crescere la spesa pubblica.
Mentre gli USA optavano per la drastica privatizzazione dei servizi che forniscono assistenza e per la diminuzione degli individui che ne hanno diritto, in Europa e in Italia si è scelta la via dell'affidamento di un numero sempre maggiore di compiti a organizzazioni private senza fine di lucro e ad associazioni di volontariato: il Terzo Settore o *no-profit*.
La dichiarazione n° 23 del 7 febbraio 1992, allegata al Trattato di Maastricht, sottolineava

«l'importanza che riveste [...] *una cooperazione tra quest'ultima* [la Comunità Europea] *e le associazioni e le fondazioni di solidarietà sociale, in quanto organismi responsabili di istituti e servizi sociali.»*

In Italia alla metà degli anni Settanta gli interventi sociali vennero regionalizzati, mancò, però, una legge quadro capace di riordinare organicamente il settore, essendo ancora in vigore la cosiddetta "*Legge Crispi*" n. 6972/1890. La materia venne affidata, seppure in maniera confusa e frammentaria, alle USL (Unità Sanitarie Locali).
A partire dagli anni 1990 lo smantellamento dello Stato Sociale ha avuto una grossa accelerazione. Trasformate le USL in Aziende Sanitarie Locali, le politiche di intervento socio-assistenziali vennero demandate alle Regioni e ai Comuni, i quali svolgono, a tutt'oggi, attraverso l'appalto a cooperative sociali ed associazioni, la fornitura di buona parte dei servizi socio-sanitari-assistenziali: la Legge 328/00, che vedremo, individuerà nel Terzo Settore (art.5) il soggetto al quale è demandato lo sviluppo del sistema integrato di interventi e servizi sociali nel territorio.
Nato dal volontariato, il Terzo Settore è andato progressivamente ad occupare quelle posizioni dalle quali lo Stato andava disimpegnandosi: il Terzo Settore nasceva quindi come risposta privatistica alle esigenze di risparmio dello Stato centrale nei settori dell'intervento sociale, assistenziale e socio-sanitario.

Il Terzo Settore o *no-profit*

Le organizzazioni *no-profit* si caratterizzano per:
- assenza di scopo di lucro (gli eventuali utili o avanzi vengono reinvestiti per gli obiettivi sociali o capitalizzati, in ogni caso non vi è redistribuzione tra gli associati);
- natura giuridica privata a forte valenza sociale.

Si tratta di un settore che si colloca a metà tra lo Stato e l'Impresa, costituito da un insieme complesso ed articolato di enti (organizzazioni del volontariato, cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, fondazioni, organizzazioni non governative) – rigorosamente non a scopo di lucro – che erogano servizi rivolti alla persona, con particolare attenzione alle aree di intervento rivolte alle condizioni disagio economico e/o sociale.
Il nascere del *no-profit* dal volontariato ha dato spesso adito a motivi di confusione, molte volte utilizzati strumentalmente, tra i due ambiti: viene infatti comodo con-

fondere l'operato dei professionisti dell'intervento sociale con quello dei volontari, di grande generosità, ma spesso non qualificati e, sopratutto, non retribuiti. La retorica sugli "*angeli del sociale*" ha avuto buon corso nell'alimentare il pietismo verso migliaia di operatori, deviando l'attenzione dal fatto che quelli stessi "*angeli*" erano di fatto costretti a lavorare in condizioni sempre peggiori, fino all'essere portati (dalla loro angelica, ma limitata pazienza) a lavorare gratuitamente, pur di garantire la continuità di servizi interrotti per mancanza di fondi, o... pur di avere una *chance* in più per aggiudicarsi il successivo appalto.
Negli anni il Terzo Settore si è prestato ad almeno tre principali interpretazioni:

1. sistema caratterizzato da relazioni economiche "altre" e alternative rispetto a quelle del mercato *profit* e, quindi, caratterizzato spesso da prestazioni volontarie o con un riconoscimento economico minimo;
2. produttore, attraverso gare di appalto e finanziamenti pubblici, di Servizi per la Pubblica Amministrazione e quindi sostitutore di mansioni e posti di lavoro che fino agli anni 1980 rientravano a pieno titolo nel settore pubblico;
3. insieme di organizzazioni autonome che operano sul mercato in rapporto con consumatori privati e che si finanziano, quindi, facendosi impresa (*no-profit*) attraverso la vendita di servizi.

Il quadro legislativo

La legge che inquadra il settore nel suo complesso, prima ancora, fondamentalmente, disciplinato dalla legge "*Crispi*" 17 luglio 1890, n. 6972, è la L. 328/00. Si tratta della "*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*", ovvero la legge più importante che inquadra i meccanismi di funzionamento e finanziamento delle politiche sociali in Italia.
Secondo la "*Legge quadro*" i Sindaci, riuniti nella *Conferenza dei Sindaci*, predispongono i *Piani di Zona* contenenti le azioni, gli obiettivi e le priorità degli interventi comunali, oltre alla *Carta dei Servizi* che illustra le opportunità sociali disponibili e le modalità per accedervi. La Regione, una volta recepito il Piano di Zona, ne verifica la compatibilità con gli obiettivi definiti nel *Piano Sociale Regionale* e ne vaglia il finanziamento sulla base della quota del FNPS stabilito per la Regione medesima e degli altri fondi eventualmente disponibili.
È evidente che questa "scollatura" tra chi detiene le risorse finanziarie (lo Stato), chi decide (le Regioni), chi amministra (i Comuni) e chi agisce sul territorio (il Terzo Settore), favorisce non solo una lievitazione dell'apparato burocratico/clientelare, ma ben si presta ad alimentare un indecente scarico di responsabilità tra i differenti livelli quando il meccanismo si inceppa.
Giova ricordare che l'intero impianto 328/00 è finanziato attraverso il FNPS, in misura minore attraverso altri fondi nazionali disponibili, il resto con l'inte-

Tab. 1 - Rapporto percentuale tra la Spesa Pubblica e il PIL in Italia dal 1960 al 2009

Anno	1960	1973	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2009
SP/PIL	30,1%	41,8%	43,8%	46,6%	51,4%	53,6%	53,2%	46,5%	48,6%	51,9%

Fonti: The Economist (1997), F. Zaccaria (2005), Istat.

Tab. 2 - Disoccupazione in Italia dal 1968 al 2009

Anno	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981
Tasso disocc.	5,7	5,7	5,4	5,4	6,4	6,4	5,4	5,9	6,7	7,2	7,2	7,7	7,6	8,5

Anno	1982	1983	1984	1985	1986	9187	1988	1989	1990	1991	1992	1993*	1994*	1995*
Tasso disocc.	9,1	9,9	10,4	10,6	11,1	12	12	12	11,4	10,9	11,5	9,7 (10,2)	10,6 (11,3)	11,2 (12)

Anno	1996*	1997*	1998*	1999*	2000*	2001*	2002*	2003*	2004*	2005*	2006*	2007*	2008*	2009*
Tasso disocc.	11,2 (12,2)	11,3	11,3	10,9	10,1	9,1	8,6	8,4	8	7,7	6,8	6,1	6,7	7,8

*Dati Istat da "Demografia" di L.Petrioli (98), * per i dati dopo il 1992 vedi nota (3).*

Tab. 3 - Occupazione nel Terzo Settore e percentuale sul totale degli occupati in Italia

anno	1990	1995	2000
Numero occupati	400.000 (1,8% del tot.)	580.000 (2,6% del tot.)	753.000 (3,6% del tot.)

Rielaborazione vita.it su fonte Istat (2001), Bundesregierung (2001), Espace social européen (2000).

Tab. 4 - Rilevazione lavoratori impiegati nelle cooperative sociali

Anno	1999	2003	2005
Numero coop.	4.651	6.159	7.363
Numero lav.	122.000	190.000	244.000
%dei precari.	7%	15%	14%
Fonte	*Istat, istituzioni nonprofit in Italia, 2001*	*Primo rapporto CNEL/Istat su economia sociale*	*Primo rapporto CNEL/Istat su economia sociale*

grazione di quanto le Regioni sono in grado di reperire per via autonoma (federalismo fiscale).

Sviluppo e occupazione nel Terzo Settore

Come già detto, il Terzo Settore nasce in un contesto di crisi, crisi del *welfare*, ma, sopratutto, crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale (ciclo avviato nel 1945) (2). Non è qui il luogo per affrontare dettagliatamente l'argomento, ma non si potrebbe capire il *perché* di tutte le trasformazioni in esame, se non ricollegandole ai cambiamenti economici e sociali indotti dalla crisi del capitalismo, la quale prende le mosse al principio degli anni 1970.

In ogni caso, lo sviluppo del Terzo Settore appare immediatamente non solo come un valido strumento per ridurre la spesa attraverso il meccanismo dell'appalto di tutta una serie di servizi al privato sociale, ma anche come una possibilità di crescita dell'occupazione in un contesto nel quale (anni 1980-1990-2000), a causa delle massicce ristrutturazioni industriali e delle delocalizzazioni, la disoccupazione aveva iniziato a galoppare (Tab.2).

Nel 1993 la pubblicazione "*Libro bianco sulla crescita, la competitività e l'occupazione*" di Delors indicava, infatti, nel Terzo Settore uno degli elementi fondamentali per fare crescere l'occupazione in Europa. Ancora Sacconi, nel suo libro bianco del 2009, "*La vita buona nella società attiva*", affermava che

«Il Terzo Settore costituisce un punto di forza del modello sociale italiano e ancor più rilevanti sono le sue potenzialità ... enormi e, in parte non ancora esplorate nella rifondazione del nostro sistema sociale.»

Il Terzo Settore come punta di diamante della riorganizzazione del *welfare* in Italia, e i numeri gli davano ragione, visto che negli ultimi venti anni si è assistito ad un suo impressionante sviluppo (Tab. 3).

Nel 1999 gli enti del *no-profit* erano 221.412 (4) ed impiegavano 630.000 lavoratori (dei quali 80.000 precari, ossia collaboratori a progetto e interinali) di questi 130.000 erano impiegati nelle cooperative sociali – non verranno considerati nel resto della ricerca i volontari non retribuiti che, comunque, erano 3,2 milioni.

Tra il 1996 e il 2004 il fatturato del Terzo Settore è cresciuto da 17,4 a 40 miliardi di euro: dal 1,8% al 3% del PIL (dato *Ministero Welfare*, 2005)

Cooperative sociali

Ci concentriamo sull'analisi delle cooperative sociali perché sono quelle che più si dedicano ai servizi di cura della persona, non è un caso che lo stesso Sacconi, nel documento già citato, affermasse il "*ruolo strategico del mondo cooperativo ... che si pone quale protagonista dinamico*" dello sviluppo.

Secondo i dati Istat nel 2005, gli ultimi disponibili anche se in parte approssimativi, le cooperative sociali erano 7.363, occupavano 244.000 lavoratori, dei quali 90.000 *part-time* e 33.000 precari (contratto di collaborazione o interinale) e, in proporzione, la maggior parte di questi al Sud, 3/4 erano le donne. La media era di 33 operatori per cooperativa. Le entrate complessive erano pari a 7,4 miliardi di euro, la maggior parte di queste impegnata nel settore socio-sanitario ed educativo (60%), i servizi offerti erano in prevalenza di assistenza domiciliare, mentre

Tab. 5 - Andamento dei principali 10 fondi di finanziamento della spesa sociale in Italia in milioni di euro

Anno	2008	2009	2010	2011	2012*	2013*
Fondo Nazionale Politiche Sociali (L.328/00)	698	579	435	273,8	70	44,6
Fondo per le politiche della famiglia (D.L.223/06)	346,5	186,6	185,3	51,5	52,5	31,4
Fondo per le politiche giovanili (D.L. 223/06)	137,4	79,8	94,1	12,8	13,4	10,6
Fondo per le pari opportunità	64,4	30,0	3,3	17,2	n.d.	n.d.
Fondo per l'infanzia e l'adolescenza (L.285/97)	43,9	43,9	40	39,2	39,2	39,2
Fondo per la non autosufficienza (L.296/96)	300	400	400	0	0	0
Fondo per il servizio civile	299,6	171,4	170,3	110,9	113	113
Fondo per l'inclusione degli immigrati (L.296/06)	100	0	0	0	0	0
Fondo per il sostegno agli affitti	205,6	161,8	143,8	32,9	n.d.	n.d.
Fondo per i servizi all'infanzia	100	100	0	0	0	0
Totale	2.295,4	1.752,5	1.471,8	538,3	n.d.	n.d.

*Fonte dati ministero economia, elaborazione "La Repubblica" 22/02/'11, * previsioni di spesa tratte dalla legge di stabilità 2011.*

Tab. 6 - Andamento del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali in milioni di euro

Anno	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012*	2013*
FNPS (L.328/00)	801	992	1031	556	825	788,4	698	579	435	273,8	70	44,6

*Fonte: Leggi finanziarie e decreti di riparto FNPS, *previsioni di spesa stabilite dalla legge di stabilità 2011.*

l'utenza più comune era costituita dai minori, le cooperative di tipo B (1/3 del totale) si occupavano prevalentemente di inserimento di lavorativo di disabili. La stragrande maggioranza delle cooperative (70%) si erano costituite dopo il 1990.
Sempre nel 2005 le cooperative sociali di tipo A, con i loro 200.000 lavoratori, avevano offerto servizi socio-sanitari ed educativi, attraverso la gestioni di residenze protette, asili nido, centri diurni, comunità, presidi sanitari o prestando assistenza domiciliare, a più di 3,3 milioni di utenti, con una crescita del 40% rispetto al 2003, la maggior parte di questi si trovava in situazione di disagio o fragilità sociale. Ogni operatore seguiva in media 16 utenti, nel 2003 ne seguiva 15 (Tab. 4).
Il 66% delle cooperative si finanziava prevalentemente con entrate provenienti dal pubblico e la quota saliva a 3/4 se si consideravano le sole cooperative sociali che operavano nel settore socio-sanitario ed educativo. *Nel complesso il 72% del totale delle entrate delle cooperative sociali nel 2005 (era il 62% nel 1999) proveniva da finanziamenti pubblici, grande parte di questi dal FNPS.*

I tagli

Crisi significa tagli e i tagli vogliono dire: più soldi alle banche e agli imprenditori – per sostenere la loro economia – , meno soldi ai lavoratori dipendenti (taglio del salario diretto, dei posti di lavoro e del salario indiretto: scuola, sanità, servizi sociali – appunto! – , pensioni...). Nello specifico dei servizi alla persona, i dieci principali fondi di finanziamento del *welfare* hanno subito tra il 2008 e il 2010 un taglio del 77% (Tab. 5). Ad essere colpito violentemente è il FNPS che, come abbiamo visto, è il fondo specifico per il finanziamento degli interventi di assistenza alla persona e alla famiglia (Tab. 6).
Ma anche numerosi altri fondi, come il fondo per la violenza sulle donne, per il telefono azzurro, per le politiche migratorie etc., sono stati sottoposti ad un attacco durissimo, se non definitivamente azzerati.
Ugualmente è stato tagliato il finanziamento del 5 per mille a sostegno delle organizzazioni *no-profit*, già prima questo fondo non veniva distribuito interamente all'associazionismo: i fondi da ripartire erano, indipendentemente da quanti ne venissero raccolti, contenuti all'interno di un tetto massimo di 400 milioni di euro, che con il patto di stabilità 2011 è stato abbassato a 100 milioni.
Se, oggi, il federalismo fiscale prevede che le Regioni trovino in proprio i fondi per sostenere il settore, nei fatti è possibile prevedere come le Regioni più ricche del Nord si troveranno nella condizione di dover ridurre di molto i loro interventi, mentre quelle più povere, prevalentemente al Sud, saranno costrette ad azzerarli o quasi.
Siamo di fronte a una situazione drammatica che vede, già da ora, la sostanziale estinzione delle politiche sociali per mezzo dell'azzeramento dei fondi ad esse destinate, la conseguente riduzione di tutti i servizi territoriali e la loro sostituzione con politiche repressive, istituzionalizzazione (riduzione del soggetto ritenuto malato all'interno di strutture che lo escludono dalla società), crescente pratica della somministrazione di farmaci e psico-farmaci, aumento della povertà, dell'esclusione sociale e della devianza.
La condizione di gravità nella quale si muovono i lavoratori del sociale è pressante: un molto rapido deterioramento del settore è molto più che probabile.
Sarebbe qui necessaria un'analisi delle analoghe politiche governative anti-sociali di altri Stati che, dagli USA alla Germania, dalla Georgia all'Irlanda, dimostrano l'entità internazionale del fenomeno, ma si è costretti, per ragioni di spazio, a limitarsi alla semplice enunciazione del fatto.

Le lotte dei lavoratori del sociale

Sono anni che i lavoratori del sociale cercano di mobilitarsi ed, in alcuni momenti, il loro movimento ha vissuto delle punte significative, per quanto brevi e frammentarie. Sta di fatto che la situazione vive un rapido inasprirsi e la minaccia della perdita del lavoro per centinaia di migliaia di operatori, con la conseguente perdita di quel poco di assistenza della quale potevano usufruire milioni di utenti in condizioni di disagio, sta diventando una realtà.
A decine e decine si contano le case-famiglia, comunità-protette e case-alloggio in chiusura e, se da anni il privato sociale è riuscito a far fronte alla scarsità e discontinuità degli stanziamenti erogati attraverso l'indebitamento, oggi la situazione non è più sostenibile. Da ogni parte d'Italia si leva il grido di lavoratori del sociale che denunciano tagli ai fondi, chiusura di servizi e progetti, tagli all'assistenza: sono centinaia le cooperative sociali che rischiano di chiudere i battenti.
Nell'autunno 2010 gli operatori sociali napoletani sono scesi più volte in piazza, con una serie di occupazioni, dall'ex-ospedale psichiatrico Bianchi al Comune, dal Museo Nazionale al Maschio Angioino, facendo emergere la drammatica realtà del settore. Nella sola Campania le organizzazioni del Terzo Settore denunciano un credito di 500 milioni di euro verso la Regione e di 30 milioni nei confronti del Comune per servizi già erogati, ma mai pagati.
E' questo uno dei primi settori, in particolare al Sud, ad aver sperimentato gli effetti nefasti della precarietà contrattuale introdotti dal "Pacchetto Treu" prima, dalla legge 30/03 poi ed, infine, dal Collegato Lavoro che, di fatto, rende estremamente difficile al lavoratore

fare ricorso al Giudice del Lavoro nei confronti del datore di lavoro (prevedendo addirittura una clausola di rinuncia ad eventuali e futuri ricorsi all'atto stesso della stipula del contratto).
In Campania, ad esempio, la grande parte dei lavoratori del sociale ha un contratto precario e percepisce stipendi – con ritardi che a volte superano i due anni – di norma al di sotto dei 1000 euro al mese. Il Collettivo Operatori Sociali di Napoli denuncia – ed è probabile che il dato sia più veritiero di quello Istat – che su "*650.000 operatori, in scala nazionale, solo 200.000 hanno applicato il CCNL, ma il 70% vive di contratti precari*" e questo avviene principalmente perché il costo orario offerto in gare d'appalto costantemente al ribasso, è inferiore a quanto sarebbe necessario per applicare il CCNL (che pure è uno dei peggiori a livello nazionale, per ora). Sono questi lavoratori che da anni si muovono rivendicando, almeno, il minimo della continuità di servizi spesso interrotti per assenza di fondi (soprassediamo sull'importanza che ha la continuità in servizi rivolti alla persona in condizione di disagio). I meccanismi di controllo, valutazione e programmazione della L. 328/00 sono, di fatto, rimasti lettera morta.

Punti di forza e di debolezza

La crisi da anni erode le condizioni di questi lavoratori, ma, nonostante questo, il settore ha avuto una impressionante dilatazione, andando significativamente ad incidere, in termini di occupazione, sul numero complessivo degli occupati in Italia. Rispetto a questo dato numerico, il tracollo al quale le politiche sociali stanno andando incontro, prevedibilmente e salvo improbabili svolte, nel giro dei prossimi due-tre anni, ha una potenzialità di sviluppo del conflitto non indifferente. A Napoli, città "all'avanguardia" per le difficoltà delle politiche sociali, il movimento nell'autunno passato è riuscito ad unire gli operatori sociali e sanitari, anch'essi duramente colpiti, superando la storica frattura in una estensione del fronte di lotta che ha sicuramente un valore significativo.
Le amministrazioni politiche di sinistra è già da tempo che hanno dimostrato di non essere meglio dei loro compari di destra, venendo meno a tutti gli impegni presi con i lavoratori del sociale e dimostrando l'inutilità dei "Tavoli tecnici" più volte convocati nell'intento di ammortizzare la carica conflittuale dei lavoratori e di sviarli dai loro obiettivi. E' inoltre evidente come i politici di destra e di sinistra si collochino in piena continuità quando si tratta di gestire i bilanci pubblici sulla pelle di lavoratori e utenti. Dalla riforma del Titolo V della Costituzione, al "Pacchetto Treu", ai tagli già operati dai governi di centro-sinistra, c'è un'evidente linea di continuità con le politiche che oggi sta portando il governo di destra, anche se, certo, passare dall'evidenza alla presa di coscienza del significato reale di questi fatti non è cosa immediata.
Nel settore è poi praticamente assente il Sindacato confederale, mentre limitata è la presenza del sindacalismo di base. Ecco che, quindi, l'iniziativa di lotta è stata praticamente sempre presa da comitati, collettivi, coordinamenti autorganizzati (specie al Sud dove inferiore è l'incidenza dei CCNL e quindi minore l'interesse del sindacalismo ad intervenire), anche se spesso questi organismi sono animati da esponenti legati all'area politico-ideologica del radical-riformismo (5).
Infine la retorica del Terzo Settore come creatore di relazioni sociali ed economiche altre, alternative al sistema del profitto, che per tutti gli anni 1990 e primi 2000 è stata predominante, sta segnando il passo: la crisi del sistema si è infatti incaricata di dimostrare sempre più come il problema del Terzo Settore non sia quello di "*creare un'alternativa al capitalismo dal suo interno*", bensì, quella di sopravvivere e, almeno, mantenere un livello di occupazione, reddito e servizio adeguati alla dignità di lavoratori e utenti. Inoltre, l'avanzare della crisi accresce le disparità sociali e, quindi, anche l'area di popolazione proletaria che necessita di interventi socio-assistenziali rendendo, se possibile, la situazione ancora più, potenzialmente, esplosiva.
I punti di debolezza sono invece, primariamente, riconducibili alla mistificazione propria della cooperazione sociale, per la quale il dirigente e il presidente, sono soci al pari degli altri lavoratori. Se questo può essere vero in alcune piccole cooperative, dove i presidenti sono essi stessi lavoratori, l'assemblea dei soci ha reale potere decisionale, i presidenti fanno valere la loro parola al pari, o meno, degli altri lavoratori etc., nella stragrande maggioranza dei casi questa visione cela una realtà nella quale vivono stridenti e contrapposti interessi di classe, legati al ruolo ricoperto nei confronti della struttura. Da un lato vi è chi ha redditi più elevati, prestigio, accesso alle "stanze del potere", e interesse a mantenere la struttura per garantirsi questa condizione, dall'altra vi è chi lavora, non ha un reale potere decisionale ed è costretto a "stringere la cinghia" se la cooperativa "attraversa un momento di difficoltà" e, in generale, il suo interesse verte a mantenere il posto di lavoro, unica garanzia di sopravvivenza (oltre che, spesso, scelta di vita).
L'elevata incidenza di contratti di tipo precario e *part-time* tra questi lavoratori fa si che sovente, nell'economia familiare, l'entrata del lavoratore sociale non sia la principale fonte di reddito o che il lavoro sociale venga vissuto come un lavoro di passaggio in attesa di qualcosa di meglio, con conseguenze fisiologiche negative sulla tensione alla lotta nel caso di perdita o riduzione delle ore-lavoro.
Gli interventi sociali avvengono, poi, spesso, attraverso enti di dimensione medio piccola (le cooperative hanno in media 30 operatori), l'*equipe* o il gruppo di lavoro ne raccoglie anche meno. Limitate sono quindi le possibilità di comunicare all'interno di un gruppo ampio, che viva condizioni omogenee.
Infine c'è un riflesso ideologico legato

alla tipologia stessa del lavoro sociale, troppo spesso intrisa di senso filantropico-caritatevole-missionario (assistenzialismo), sentimenti legati alla tipologia stessa del lavoro, volto al mitigare e ammortizzare le condizioni di disagio vissute dell'utenza. L'operatore svolge, di fatto, la funzione dell'ammortizzatore sociale: trasformare la sua propria condizione di disagio in conflitto non è quindi automatico. Raramente, poi, i lavoratori del sociale sono riusciti a coinvolgere l'utenza e le famiglie nelle mobilitazioni.
Legato a questo c'è l'ultimo punto di criticità che riguarda le forme stessa della lotta: lo sciopero infatti, se è legittimo quando accompagnato da dimostrazioni pubbliche, non ha nessun valore in termini di danno economico perché, là dove è possibile farlo, va a danneggiare prevalentemente un utenza spesso già svantaggiata di suo. Questo, se esclude la possibilità di forme di sciopero tese a creare danno ai profitti, non esclude lo sciopero come momento di mobilitazione collettiva, coinvolgimento dell'utenza, solidarietà e apertura agli altri settori proletari colpiti dalla crisi e dai tagli.

Prospettive di sviluppo e possibilità di intervento

Nel trarre le conclusioni di questa ricerca è necessario partire dall'affermazione di un vecchio, ma incrollabile, principio del movimento rivoluzionario: l'emancipazione della classe proletaria sarà opera della classe proletaria stessa. È per questo motivo che i comunisti devono trovare, nel dispiegarsi concreto della lotta di classe, i motivi e gli strumenti per l'affermazione del proletariato come classe dirigente rivoluzionaria. E' compito dei comunisti individuare le modalità nelle quali l'organizzazione dell'avanguardia proletaria possano interagire con le esperienze vitali di lotta della classe – e dei suoi vari settori – , per indirizzarle verso l'obiettivo della distruzione dello Stato e della società borghesi, nella prospettiva dell'affermazione del potere proletario e della costruzione della società comunista (va da sé che l'esperienza dell'edificazione della Russia stalinista e degli altri "socialismi reali" nulla hanno a che fare con questo programma).
Le forme che la lotta ha fin qui assunto e il problema delle piattaforme
Va salutata con piacere la nascita di decine di comitati e coordinamenti di lotta di operatori sociali un po' in tutto lo stivale, segnali di ripresa di una vitalità di classe da troppo tempo sopita. Questi organismi sorgono da un bisogno reale, legato alla necessità di contrastare il taglio e la chiusura di molti servizi e strutture, il taglio di ore/lavoro, l'irregolarità e la miseria delle paghe, la precarietà dei contratti.
Deve essere però criticata una impostazione delle piattaforme di lotta imperniata sulla visione delle esperienze storiche del Terzo Settore come

«un differente modello sociale [… da contrapporre a chi] *usa la crisi come pretesto per tagliare, avendo scelto di non trovare le risorse, che invece ci sono per la Tav, il ponte sullo Stretto, per i mig da mandare in guerra,* [… perché] *i soldi ci sono, ma hanno deciso di spenderli male.»* (cit. da dichiarazioni del comitato "*Il welfare non è un lusso*")

Una tale impostazione del ragionamento è totalmente fuori da ogni possibilità di realizzazione concreta in questa società e, quindi, orienta le lotte dei lavoratori verso obiettivi irraggiungibili, esponendoli all'inevitabilità di cocenti delusioni e al riflusso dell'entusiasmo e della determinazione che potrebbero, invece, essere state messe in campo nel frattempo.
Questa piattaforma chiede, nelle sue rivendicazioni, rivendica che le Istituzioni scelgano la strada di "*una programmazione delle politiche sociali seria, alla quale partecipino veramente i lavoratori del settore e i cittadini destinatari*". Ma rivendicare al movimento dei lavoratori il compito della reale attuazione dei meccanismi di programmazione e controllo previsti dalla L.328/00, significa piegarne la mobilitazione alle esigenze proprie dei dispositivi messi in essere dall'istituzione. Il Legislatore ha progettato tali meccanismi proprio al fine di riassorbire potenziali conflittualità all'interno di logiche e dispositivi interni al Sistema, col chiaro intento di disinnescarne il potenziale sovversivo.
L'illusione della possibilità di riorganizzare in maniera virtuosa le politiche sociali si fonda sull'assunto, esplicito o implicito poco importa, che una corretta allocazione delle risorse permetterebbe all'economia di tornare a crescere, al Sistema Italia di rialzarsi ed ai lavoratori di tornare alle condizioni di "quando si stava meglio". Il punto debole di questa visione è che non prende in considerazione che il Sistema non può uscire dalla crisi, perché la crisi si genera dalla sua stessa essenza e, dal punto di vista del Sistema, la crisi ha possibilità di soluzione unicamente nell'imbarbarimento sociale e nella guerra (6).

Il significato delle lotte nella crisi

Il punto centrale è questo: il sistema capitalista è in crisi e la crisi evolverà di male in peggio, per i lavoratori, indipendentemente dalla volontà di questi. I margini di mediazione, se ancora esistenti, sono ridotti all'osso.
La crisi si trascina dai primi anni 1970 ed è proprio dalle politiche poste in essere per contrastare la crisi che il Terzo Settore è nato. L'obiettivo che i potere

borghese si è posto con la nascita del Terzo Settore è stato quello della esternalizzazione di tutta una serie di servizi che, gestiti direttamente, portavano ad una spesa insostenibile per il bilancio economico dello Stato. Insostenibile non da un punto di vista universale, che non esiste, ma dal punto di vista della contabilità del sistema capitalista, sistema che può sopravvivere a sé stesso solo generando sempre crescenti profitti. Ecco perché, per quanto assurdo, è più "conveniente" investire su un improbabile ponte sullo Stretto (tutti profitti facili regalati al capitale mafioso) che nel socio-assistenziale (capitali assorbiti da servizi che danno luogo a profitti economici scarsi o nulli, anzi, che danno luogo a... *no-profit*).

L'esternalizzazione dei servizi ha permesso, nell'immediato, di ridurre di molto i costi dell'assistenza sociale e sanitaria attraverso una gestione flessibile e sempre più precaria della forza lavoro, grazie agli enti del privato sociale (cooperative, fondazioni, associazioni...), attraverso la possibilità di licenziare indiscriminatamente i lavoratori in esubero (sussiste infatti *Giusta Causa* laddove i fondi di cui usufruisce la cooperativa non sono più sufficienti a mantenere l'intero organico dei lavoratori), attraverso la valorizzazione e l'impiego di una vasta schiera di volontari che sostituissero i lavoratori retribuiti (abbiamo visto i volontari in Italia essere più di tre milioni) e attraverso il reperimento di fondi alternativi a quelli stanziati dallo Stato (principio di sussidiarietà orizzontale).

Per quanto il privato sociale, nella sua trentennale esistenza, abbia dato vita ad esperienze e buone pratiche assolutamente significative ed efficaci e per quanto queste esperienze forniranno dei termini di riferimento per l'organizzazione dei servizi alla persona nella futura società socialista, non dobbiamo scordarci che il Terzo Settore nasce come una risposta del capitale all'insorgere della sua crisi nei primi anni 1970, così come, oggi, il Terzo Settore si configura come vittima sacrificale per la sete di profitto resa più ardente dall'erompere della nuova fase della crisi nel 2007.

La crisi esiste e i lavoratori che ne sono colpiti si illudono se pensano di poter tornare indietro di dieci, venti o trenta anni, a quando "le cose andavano meglio". Quei tempi sono passati, è bene prenderne coscienza il prima possibile, onde non ritrovarsi impreparati al prossimo aggravarsi della situazione.

In ogni piattaforma, comunicato, intervento, presa di posizione, si dovrebbe partire dall'assunzione di questo dato di realtà: il sistema sta fallendo e la crisi – che non è fatto teorico ma concreto – non è altro che il palesarsi del suo fallimento. Il fallimento del sistema sta trascinando nel baratro le politiche sociali, e i lavoratori con esse.

Verso le nuove forme di lotta del proletariato

Per i lavoratori del sociale e per i loro utenti, da oggi, l'unica realtà possibile è la lotta e questa deve essere condotta nel modo più chiaro possibile: il primo nemico di ogni lotta è, infatti, il disorientamento.

La lotta dei lavoratori del Terzo Settore potrà svilupparsi positivamente innanzi tutto se saprà trovare nei motivi dell'opposizione ai tagli e alle politiche della crisi, il mezzo attraverso il quale generalizzare il conflitto.

L'allargamento del fronte di lotta agli altri settori di classe sfruttata, a partire dai più prossimi, è il primo passo. Per fare questo occorre che i lavoratori prendano in mano, in prima persona, attraverso le loro assemblee decisionali, la mobilitazione. Il meccanismo della delega è infatti in agguato come dispositivo volto a sedare, controllare, dividere, i lavoratori, in una parola a sostituire al conflitto reale la sua *rappresentazione*.

Non vi è altro luogo decisionale che non siano le assemblee di lotta. I sindacalisti, i dirigenti e i mediatori si attribuiscono oggi, per tutelare il loro *ruolo* sociale, il compito di contrattare le condizioni dei lavoratori, ma i lavoratori non hanno nulla da contrattare, visto che la dignità del lavoratore (salario, condizioni di lavoro e quindi di vita, etc.) non si contratta, e se proprio qualcuno dovrà mediare questi saranno i delegati scelti dalle loro assemblee di lotta e che alle loro assemblee di lotta rimetteranno il loro mandato.

Il primo conflitto che i lavoratori vivono, infatti, è all'interno dell'ente nel quale lavorano ed è quello tra i *dirigenti* (spesso avvezzi a ricatti morali o materiali, a intimidazioni e violazioni contrattuali e retributive) i quali, forse, hanno interesse a mobilitarsi, ma, in ogni caso, lo fanno unicamente per mantenere in piedi le *loro* strutture, per conservare i *loro* privilegi, il *loro* prestigio, il loro potere, mentre i lavoratori hanno un solo interesse, quello di vivere dignitosamente.

I lavoratori, quindi, dovrebbero arrivare ad impedire anche la sola presenza dei dirigenti, così come dei rappresentanti sindacali e dei partiti parlamentari, nelle loro assemblee di lotta in quanto sono *tutti* ruoli interni al sistema, funzionali alla sua amministrazione. Allo stesso modo, i lavoratori, dovrebbero stare attenti ai rappresentanti dei vari coordinamenti, gruppi, collettivi, etc., laddove questi ponessero l'interesse della propria sigla di appartenenza al di sopra dell'interesse dei lavoratori: il soggetto politico che deve dare vita alla lotta, se questa vuole avere una prospettiva, non deve né può essere questo o quel gruppo ma, solo ed unicamente, i lavoratori.

Insomma, è certamente utile e necessario dare vita a comitati di agitazione – aldilà delle denominazioni che possono assumere – ma questi non devono avere la pretesa poi di rappresentare essi stessi il movimento di lotta. I comitati

di agitazione sono utili per svolgere un lavoro di stimolo tra gli altri lavoratori, per rompere la cappa di isolamento e rassegnazione, ma devono essere gli organismi assembleari a condurre la lotta. È dalle assemblee di lotta dei lavoratori che devono venire fuori le modalità di lotta e gli obiettivi immediati da portare avanti.

Per questo è centrale che le forme di protesta non si connotino come espressioni fini a se stesse, proprie di un singolo settore o categoria, ma cerchino piuttosto l'apertura e la partecipazione dei proletari in genere, al fine di avviare un circolo virtuoso di estensione e organizzazione comune della forza proletaria. I lavoratori del sociale incarnano molteplici motivazioni per le quali la lotta debba estendersi: non solo la lotta contro i tagli e la crisi è lotta che accomuna nel medesimo interesse materiale tutti i proletari, non solo la necessità di superare il sistema capitalista è l'unica prospettiva praticabile tanto per i lavoratori del sociale quanto per gli altri proletari, ma, anche, il taglio delle politiche sociali si configura come taglio del salario indiretto, ossia taglio al salario di tutti i lavoratori.

La lotta deve essere condotta chiaramente ed esplicitamente contro i tagli che colpiscono i proletari e, a seconda delle situazioni specifiche, per il miglioramento delle loro condizioni particolari. Non ha senso, in quest'ottica, proporre punti di rivendicazione (tipicamente sindacali) che si vorrebbero unificanti come

«il riconoscimento della parità di trattamento economico e normativo degli enti committenti gli appalti, l'abolizione della Legge 30/2003, l'allargamento a tutti lavoratori del sociale del CCNL aumentando i compensi orari nei bandi, l'aumento salariale proporzionato all'aumento del costo della vita negli ultimi dieci anni, la modifica del decreto Mancino e l'abolizione del cronologico con attribuzione di priorità alla spesa sociale.» (7)

Questo, non perché simili rivendicazioni non possano essere giuste in astratto, ma perché, nel concreto, in tal modo si pongono le questioni entrando nei meccanismi di gestione del capitale, per volgerli a vantaggio dei lavoratori: sono i meccanismi del capitale ed entrarvi significa proporsi come co-gestori della crisi, mettersi all'interno di ingranaggi dai quali i lavoratori uscirebbero inevitabilmente stritolati.

No, il terreno sul quale le *rivendicazioni immediate* devono essere poste è quello dell'individuazione degli opposti ed incompatibili interessi in campo, della difesa degli interessi specifici di lavoratori e utenti, come per esempio la difesa del posto di lavoro, la continuità del servizio/progetto, un livello salariale e normativo dignitoso... Porre rivendicazioni immediate e concrete, senza preoccuparsi di proporre il modo nel quale l'istituzione potrebbe esaudirle è, quindi, il mezzo attraverso cui i lavoratori possono organizzarsi, estendere il fronte di classe, sviluppare lotte vere, evitando al contempo scivolamenti in territori a loro estranei, nei quali resterebbero inevitabilmente invischiati. Sarà poi la controparte istituzionale/borghese ad essere costretta, nel tentativo di anestetizzare il movimento, a fare delle offerte laddove la lotta si fosse radicalizzata, diventando un vero problema per l'ordine pubblico o per il pacifico sviluppo del normale ciclo di produzione del profitto.

Sul piano particolare gli interessi immediati, sul piano generale l'abolizione del sistema capitalista che ha generato tutto questo, per arrivare ad affermare la soluzione proletaria alla crisi del sistema e del *welfare*: la nascita di una società nella quale il profitto non abbia più senso di esistere e l'unico metro di valutazione siano i bisogni umani e le risorse necessari a soddisfarli.

Conclusione

I comunisti internazionalisti sono impegnati nell'organizzare gruppi di *lavoratori internazionalisti*, nel Terzo Settore come altrove, al fine di creare, anche se in mezzo ad enormi difficoltà, una rete di nuclei capaci di intervenire nelle lotte.

Gli obiettivi dei *lavoratori internazionalisti* sono:

- affermare la contrapposizione e l'inconciliabilità degli interessi di classe tra borghesia (dirigenti, burocrati, amministratori, capitalisti, padroni, politicanti...) da un lato e proletariato (lavoratori "stabili" e precari, occupati e non, di entrambi i sessi e di ogni nazionalità) dall'altro;
- affermare la sovranità delle assemblee dei lavoratori per ciò che concerne obiettivi immediati e modalità di lotta, nonché la necessità di estendere e collegare quanto più è possibile queste esperienze;
- stimolare la nascita ed la generalizzazione di lotte vere, che mirino ad arrecare danno ai padroni e ad estendere la forza organizzata della classe, che non si disperdano seguendo piattaforme mirate a ricondurre le conflittualità nell'alveo istituzionale, dove viene inevitabilmente soffocata;
- la puntuale denuncia del ruolo collaborazionista dei sindacati e dei loro tatticismi – dannosi o, comunque, non utili ai fini di una vera difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro – come la denuncia della politica di tutti quegli organismi riformisti e *radical-riformisti* che neghino il carattere reale della crisi, la necessità di superare il sistema capitalista;
- il costante collegamento tra le rivendicazioni immediate ed il programma del superamento della società di classe.

Se i comunisti avranno la capacità di rafforzare tale tipo di coscienza tra i lavoratori, fino al punto in cui la classe stessa la riconoscerà come propria coscienza di classe, allora, i figli dei lavoratori di oggi potranno realmente avere la possibilità di vivere una condizione socialmente migliore di quella misera che stanno oggi vivendo i loro genitori.

-- Loto V. Montina

(1) Vedi anche l'opuscolo omonimo, più esteso, disponibile sul sito.
(2) Per approfondimenti vedi l'articolo "Sulla teoria della crisi in generale", in http://www.internazionalisti.it/.
(3) I dati tra parentesi e precedenti il 1992 sono rilevati dall'Istat con la vecchia metodologia, dal 1992 la Rilevazione Trimestrali sulla Forza Lavoro (RTFL) cambia metodo. I nuovi criteri hanno abbassato il dato della disoccupazione di circa un punto percentuale. Nel 2004 l'Istat è passato dalle RTFL alle Rilevazioni Continue sulla Forza Lavoro e questo ha contribuito ad abbassare ulteriormente la disoccupazione.
(4) Per questo dato e i seguenti la fonte è il "Primo rapporto CNEL/ISTAT sull'economia sociale", giugno 2008.
(5) Definiamo come radical-riformismo l'area politica che va dall'estrema sinistra che si presenta alle elezioni, al sindacalismo di base alle variegate esperienze nate dalla vecchia "autonomia", più o meno di classe. Per un primo approfondimento vedi "Considerazioni di classe sul movimento no global". In http://www.internazionalisti.it/.
(6) Questo tipo di impostazione politica delle piattaforme è tipico dell'area radical-riformista.
(7) Punti presi da una proposta di piattaforma degli operatori sociali campani.

Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti

Il sindacato come "cinghia di trasmissione"

La formulazione teorico-politica del rapporto che, secondo i comunisti, doveva intercorrere tra il Partito e la classe andò a delinearsi chiaramente all'inizio del secolo scorso. Grande contributo in tal senso venne dato dall'elaborazione contenuta negli scritti di Lenin e dall'esperienza di intervento dei bolscevichi.

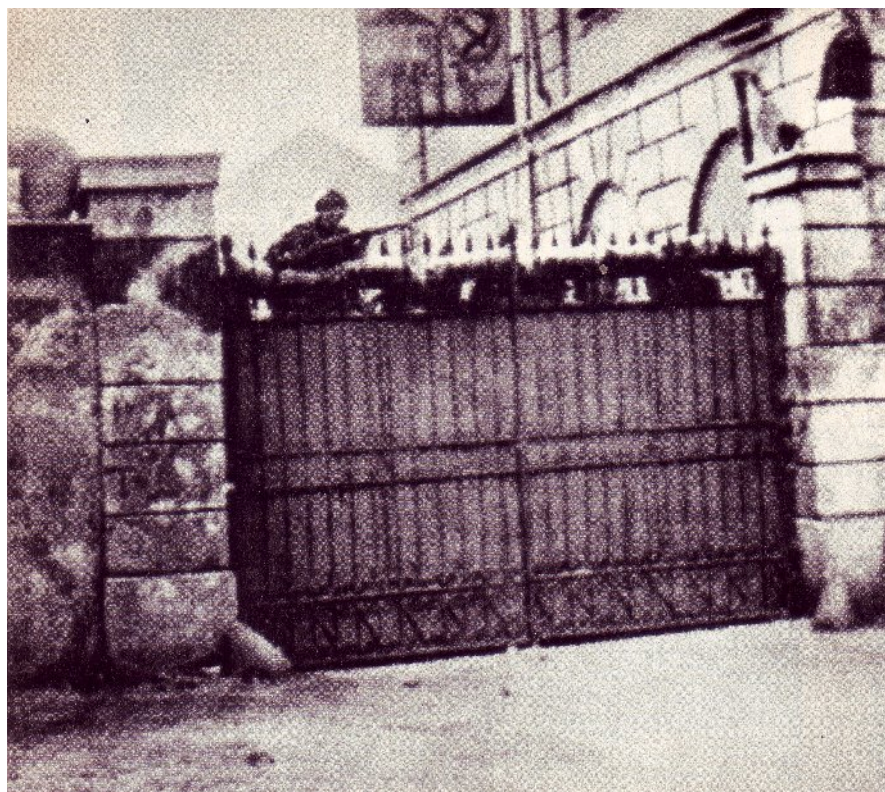
«La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc.» (1)

«Di qui scaturisce di per sé il compito alla cui realizzazione è chiamata la socialdemocrazia (il termine era inteso allora in senso comunista, ndr) russa: portare le idee socialiste e la coscienza socialista nella massa del proletariato e organizzare un partito rivoluzionario indispensabilmente legato al movimento operaio spontaneo.» (2)

Date le condizioni materiali che si trova a vivere il proletariato nel capitalismo, vista la genesi materialistica della coscienza e il peso dell'ideologia dominante, la classe – nel migliore dei casi – è spinta verso una lotta "semplicemente" rivendicativa. L'avanguardia organizzata della classe (il Partito) è formata invece da coloro che, al di là della fase storica e del livello della lotta di classe, maturano una coscienza rivoluzionaria. Il Partito partecipa attivamente alle lotte, ma non si accoda alla spontaneità presente, deve intervenire ponendosi come riferimento politico comunista, spingere i proletari verso una presa di coscienza rivoluzionaria. Il compito dei comunisti non è, parafrasando Lenin, quello di porsi passivamente al servizio del movimento operaio, ma di rappresentare gli interessi del movimento nel suo insieme, di mostrare a questo movimento il suo fine ultimo, il superamento del capitalismo.

I comunisti quindi devono intervenire nella lotta di classe proletaria, ponendosi come riferimento politico, devono cercare di far trascrescere la coscienza della classe verso una coscienza rivoluzionaria. Attraverso quali strumenti si esprimerà la lotta di classe proletaria? Porsi questo interrogativo diventa quindi questione fondamentale. Il tipo di risposta andrà a delineare l'agire pratico dei comunisti, influenzerà il modo di intervenire, la tattica da adottare. Facendo riferimento alla storia del movimento operaio nel secolo che li aveva preceduti, Lenin e i comunisti del tempo rispondevano a questa domanda arrivando alla conclusione che l'organismo sindacato fosse la forma organizzativa attraverso la quale la lotta di classe proletaria si sarebbe andata ad esprimere. Nessuno tra i comunisti riteneva il sindacato un organismo rivoluzionario, ma questa struttura veniva immaginata come lo strumento privilegiato attraverso il quale la lotta rivendicativa dei lavoratori si sarebbe espressa. Questa conclusione, ovviamente, andava ad influenzare la tattica adottata dai comunisti. Tale tattica prevedeva un preciso lavoro di azione nei sindacati, un lavoro mirato alla conquista della direzione dei sindacati stessi; strappare dalle mani dei riformisti i sindacati per influenzare poi la classe in senso rivoluzionario; il sindacato veniva visto quindi come la "cinghia di trasmissione" tra il partito e la classe. Questa conclusione tattica verrà assunta da tutti i partiti comunisti che faranno riferimento alla terza internazionale, anche dal P.C.d'Italia diretto dalla Sinistra Comunista.

Il confronto con la storia

Non ha senso per un materialista marxista assumere una conclusione tattica come un dogma. Per un marxista, l'analisi, il programma, la tattica sono una reazione all'esperienza pratica sociale, bisogna quindi tener conto dell'inevitabile giudizio della storia. Gli eventi storici hanno mostrato in modo chiaro quanto fosse impossibile la conquista dei sindacati da parte dei comunisti e – di conseguenza – l'inapplicabilità dell'uso tattico del sindacato come "cinghia di trasmissione".
Non solo. La lotta economica – ovvero la battaglia per la difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro – è il primo momento di scontro del proletariato con la classe padronale. Una reale ripresa della lotta di classe da parte del

proletariato, un aperto scontro contro i padroni, non possono prescindere dal protagonismo dei lavoratori. Ecco un punto fondamentale: un secolo di storia ci ha mostrato in questo senso tutti i limiti della forma-sindacato. La storia ha evidenziato l'inadeguatezza dei sindacati ad esprimere il reale protagonismo dei lavoratori, l'incapacità a porsi fino in fondo come stimolatori e organizzatori per uno scontro aperto con la classe borghese, anche solo sul terreno rivendicativo. Questa incapacità non è legata semplicemente al tradimento di questo o quel dirigente sindacale, ma è la conseguenza della natura stessa della forma-sindacato.
La forma-sindacato è stata l'espressione della reale lotta di classe proletaria nelle condizioni strutturali (ascesa e libera concorrenza del capitalismo) e sovrastrutturali (relazioni stato-classi-sindacati) proprie dell'Ottocento; modificatesi queste, il sindacato ha perso quella caratteristica specifica. L'"involuzione" dei vecchi sindacati è stato un processo talmente generalizzato che – al di là dei ragionamenti teorici – non può non portare secondo noi ad una riflessione: il sindacato nasce nell'800 come strumento di lotta e si trasforma in "sindacato istituzione" per sua natura (intesa come insieme delle caratteristiche che lo definiscono) e non semplicemente per gli errori o i tradimenti di questo o quel dirigente.
Arrivare a queste conclusioni, non significa mettere in discussione i punti cardine della "vecchia" formulazione del rapporto Partito-classe, che noi riteniamo ancora pienamente valida, ma semplicemente il far tesoro della passata esperienza e prendere atto di quanto inapplicabile sia la tattica che mira alla conquista dei sindacati da parte dei comunisti e dell'uso di questi organismi come "cinghia di trasmissione". (3)
Veniamo quindi alla realtà storica, fissando l'attenzione su tre esempi molto significativi: la prima guerra mondiale, il "Biennio rosso" in Italia, la "Rivoluzione d'ottobre" in Russia. Partiamo dalla prima guerra mondiale, una guerra generata dalla grandi potenze imperialiste in lotta per la spartizione del mondo. I partiti socialisti, socialdemocratici, riformisti, si schierarono tutti – tranne qualche eccezione – a sostegno della propria borghesia nazionale, contribuendo a trascinare il proletariato nella guerra. L'appoggio nazionalista alla propria borghesia venne sostenuto dagli stessi sindacati, anche perché diretti dai partiti socialdemocratici. Questo fu un primo eclatante esempio di sindacato che si pone in difesa del "sistema Paese".
Passiamo in luoghi e anni ancora più caldi dal punto di vista rivoluzionario: la Russia del 1917. Il periodo storico intorno al 1917 ha certamente rappresentato l'apice – fino ad adesso – del protagonismo proletario e il massimo livello politico-organizzativo raggiunto dai comunisti. La Russia fu però l'unico esempio dove l'assalto rivoluzionario vene portato a compimento: unico episodio di abbattimento del potere politico dominate (zarista e socialdemocratico borghese) da parte del proletariato alleato con i contadini poveri e diretto dal partito bolscevico. Ebbene, la rivoluzione avverrà senza la conquista da parte dei bolscevichi della direzione dei sindacati esistenti (senza l'uso di questi come "cinghia di trasmissione") . Sono altri gli organismi che i rivoluzionari riusciranno a dirigere: i Soviet e prima ancora – tappa fondamentale – i Comitati di fabbrica. I bolscevichi arriveranno a conquistare le masse operaie e i soldati, a dirigerli verso l'azione rivoluzionaria, ma, allo stesso tempo, nessun sindacato risulterà essere diretto dai bolscevichi, nessuno! Anzi, non saranno poche le azioni apertamente controrivoluzionarie portate avanti dai sindacati in Russia, prima e dopo il 1917; per fare qualche esempio, Il sindacato dei ferrovieri parteciperà all'attività del controrivoluzionario "Comitato per la salvezza" e darà indicazione di non trasportare le truppe bolsceviche; i sindacati delle poste e dei telegrafi cercheranno di ostacolare la corrispondenza bolscevica verso il palazzo Smolni, il sindacato degli impiegati delle banche dichiarerà scioperi per sabotare l'attività degli organismi rivoluzionari…
Ultimo significativo esempio, il comportamento della CGdL durante il "Biennio rosso" in Italia. Nel pieno delle occupazioni delle fabbriche, invece di cercare di estendere la lotta di classe (sul piano semplicemente rivendicativo almeno) la CGdL (insieme al PSI) farà l'esatto contrario: isolerà la protesta proveniente dalle fabbriche e allo stesso tempo cercherà di raggiungere un accordo sulla vertenza dei metallurgici. In un documento presentato al governo Giolitti si chiede di:

«modificare i rapporti fino ad ora intercorsi fra datori di lavoro e operai in modo che questi ultimi – attraverso i loro sindacati – siano investiti della possibilità di conoscere il vero stato delle industrie, il loro funzionamento tecnico e finanziario e che possano a mezzo delle loro rappresentanza di fabbrica – emanazione dei sindacati – contribuire alla applicazione dei regolamenti, controllare i licenziamenti e l'assunzione del personale e favorire così il normale svolgersi della vita d'officina con la disciplina necessaria.» (4)

Si potrebbe obiettare che questo comportamento avuto dai sindacati è legato alla direzione riformista che questi avevano, ma il punto è proprio questo: la direzione dei sindacati poteva e può essere solo riformista. I tre esempi visti sono infatti ancor più significativi perché pescati in un periodo storico di fermento proletario, molto caldo dal punto di vista rivoluzionario. È vero infatti che la stessa Internazionale e i partiti comunisti a questa legati diventeranno – verso la metà degli anni 20 – strumenti controrivoluzionari, ma questo processo sarà l'espressione politica di in una fase storica controrivoluzionaria; a differenza del tornante storico del '17 e del "Biennio rosso", periodi apertamente o potenzialmente rivoluzionari. Andando anche oltre gli esempi visti, in questa fase storica così calda non solo nessun sindacato è stato conquistato dai comunisti (nemmeno in Russia!), ma le organizzazioni sindacali in molti casi finiranno per ostacolare la lotta di classe proletaria.

Nascita, caratteristiche e ruolo del sindacato

I "vecchi" sindacati erano per molti aspetti diversi da quelli attuali, tutti negli anni hanno mostrato però le tre caratteristiche che di fatto identificano un sindacato: 1) organismo di mediazione tra capitale e forza lavoro, 2) logica della delega e della rappresentanza, 3) riformismo politico.
È innanzitutto la prima caratteristica, propria della forma-sindacato, che spiega l'evoluzione del ruolo giocato, negli anni, dal sindacato stesso: da organismo di difesa delle condizioni dei lavoratori a "sindacato istituzione". Partiamo quindi concentrando l'attenzione su questo aspetto.

Nell'Ottocento, parte del proletariato riuscì ad ottenere conquiste di non poco conto che gli permisero di migliorare le condizioni di vita e di lavoro vissute quotidianamente. I sindacati nascono proprio in questa fase storica, una fase di duro scontro tra borghesia-proletariato, e giocheranno un ruolo primario nell'organizzazione e nelle vittorie rivendicative della classe. Per molti aspetti, questi erano sindacati diversi da quelli attuali, perché erano fatti da lavoratori, senza troppi lacci burocratici. Anche questi sindacati erano però degli strumenti limitati per la classe e questo sarà riconosciuto da tutti i rivoluzionari: "semplici" organizzazioni per la difesa delle condizioni dei lavoratori (nell'ambito del sistema capitalistico), non organismi rivoluzionari.

I sindacati nascono in una fase storica completamente diversa da quella odierna. Nascono durante la fase di ascesa (5) del capitalismo, caratterizzata inoltre da un mercato di "libera concorrenza". Questi due aspetti – fase di ascesa e libera concorrenza – comportavano che: 1) pur se i padroni (ovviamente) non volevano concedere nulla, il sistema aveva margini di profitto tali da poter assorbire senza enormi difficoltà i costi di quei miglioramenti che poi la classe riuscirà a strappare con la lotta, 2) era già presente la tendenza alla mondializzazione dell'economia ma non si erano ancora formati i monopoli produttivi e finanziari, tipici della fase imperialista. Altro aspetto fondamentale: durante questa fase storica la borghesia, lo stato, non riconosceva i sindacati, non gli dava legittimità. I sindacati erano certamente degli organismi di mediazione, ma questa mediazione non veniva riconosciuta dallo stato borghese; già solo questo comportava uno scontro tra sindacati/lavoratori e borghesia.

Cosa cambia nella fase imperialista, nel Novecento? Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecen, il capitalismo inizia a sviluppare le caratteristiche proprie dell'imptoerialismo, si formano i grossi centri produttivi e finanziari che si fanno concorrenza a livello mondiale, la fase di "libera concorrenza" (semmai sia esistita nei termini dell'economia borghese) è ormai alle spalle. Le borghesie nazionali, in questo contesto di concorrenza internazionale, cominciano non solo a riconosce legalmente i sindacati (questo processo inizia alla fine dell'Ottocento) ma soprattutto ne riconosceranno il ruolo di mediazione che il sindacato svolge tra lavoratori e padroni e adopererà il sindacato per la gestione del prezzo della forza-lavoro (compatibilmente alle esigenze di valorizzazione del capitale e di concorrenza del "sistema paese" a livello internazionale). Il sindacato, organismo di mediazione, negli anni si presterà a svolgere questo ruolo. Nasce così il sindacato "istituzione". Il passaggio era inevitabile, conseguenza della stessa natura della forma sindacato: in quanto organismo di mediazione tra due parti – lavoratori e padroni – il sindacato cerca il riconoscimento, legittimazione, da entrambi i versanti, dunque anche da parte della classe padronale e quindi dallo Stato.

Inoltre, altro aspetto fondamentale, per tutto il diciannovesimo secolo lo scontro di classe padroni-lavoratori aveva assunto caratteristiche prevalentemente locali, "circoscritte". Le modifiche della struttura capitalistica proprie della fase imperialista (scomparsa della "libera concorrenza", prevalenza dei monopoli produttivi e finanziari, livello di concorrenza internazionale), sposta l'asse di questo scontro su scala nazionale, lo stato e le associazioni nazionali dei padroni diventano sempre più protagonisti diretti nello scontro economico, e nella contrattazione, tra capitale-lavoro.

Il sindacato non ha modificato negli anni l'originaria caratteristica di organismo di contrattazione della forza-lavoro, di mediazione tra padroni e lavoratori. Fermo restando questa caratteristica, propria della forma sindacato, ciò che è cambiato è il modo di esercitarla.

L'evoluzione del sindacato è quindi legata alla natura stessa della forma-sindacato e non ad un presunto tradimento della dirigenza. Tesi, questa ultima, che fa completamente a cazzotti con una concezione materialistica e dialettica della storia. Infatti, come dicevamo in apertura, l'evoluzione del ruolo giocato dai sindacato ha caratterizzato la vita di tutti i vecchi sindacati e inoltre – a differenza dell'involuzione politica della terza internazionale e dei partiti comunisti ad essa collegati – il comportamento antiproletario dei sindacati si esprimerà apertamente anche in piena fase pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria; come documentano gli eclatanti esempi storici che riportavamo in apertura.

Il processo di burocratizzazione è stato un semplice, ma significativo, riflesso formale di un comportamento sostanziale. Inoltre questo riflesso formale è legato esso stesso ad una caratteristica propria della forma-sindacato: la logica della delega e della rappresentanza. È proprio il meccanismo di delega e rappresentanza, infatti, combinato con la funzione di mediazione e contrattazione, che crea le condizioni della burocratizzazione.

Arriviamo quindi ad analizzare l'ultima caratteristica legata alla vita dei sindacati: il riformismo politico. Come detto in apertura, il sindacato è stato in passato, e lo è tuttora, terreno di conquista per il riformismo. Anche questo aspetto è legato alla natura della forma-sindacato. Infatti, in quanto organismo di mediazione tra capitale e lavoro, il terreno di azione di un sindacato è quello proprio della forma di produzione capitalistica; tanto è vero che ai tempi della Terza Internazionale nessuno ha mai ipotizzato il sindacato come un organismo rivoluzionario. È quindi questa caratteristica che lo ha reso terreno fertile per il riformismo.

Anche nello scorso secolo (in fasi di espansione economica, dove esistevano ampi margini di mediazione) il sindacato è riuscito a strappare riforme e aumenti salariali ma questo grazie alla

lotta operaia. Inoltre, anche in questa fase i sindacati hanno confermato il loro essere "sindacato istituzione", gestendo al meglio la lotta operaia per non farle travalicare il quadro delle compatibilità capitalistico-borghesi, incanalando la lotta nell'ambito istituzionale e ponderando le conquiste economiche in funzione delle esigenze di profitto e concorrenza internazionale della borghesia del "proprio" paese.

I sindacati in Italia

Negli anni, i sindacati (in particolare, in Italia, CGIL-CISL-UIL e UGL) hanno ampiamente confermato il proprio ruolo nel sistema capitalistico: pezzi dell'istituzione statale borghese, strumenti fondamentali per i padroni nella gestione del valore della forza-lavoro (dei livelli dei salari e degli stipendi, compatibilmente alle esigenze di concorrenza del cosiddetto "sistema paese"). Non solo: questi sindacati hanno rappresentato un vero e proprio inganno per i lavoratori; soprattutto negli ultimi decenni, infatti, da un lato, firmano accordi e contratti peggiorativi di ogni genere (che tengano conto delle compatibilità del sistema economico) e, dall'altro, invitano i lavoratori a finte lotte, scioperi proclamati mesi prima e limitati, frammentati per categorie, lotte che non danneggiano mai la controparte (i padroni tutti), nemmeno ci provano. Finte lotte per far sfogare la rabbia dei lavoratori. Ancora più ingannevole è poi l'atteggiamento della parte formalmente più radicale di questi sindacati, FIOM-CGIL in Italia. La FIOM negli ultimi anni ha firmato accordi e contratti di ogni genere: adesso fa la "voce grossa", ma nella sostanza non mette mai in campo una vera azione di lotta. Anzi, molto spesso interviene solo dopo che le lotte abbiano preso inizio, per spegnare la rabbia dei lavoratori e ricondurre la lotta sui binari istituzionali.

I sindacati "confederali" di fatto cogestiscono questo sistema di sfruttamento assieme ai partiti politici e ai padroni, questo è certo. Come abbiamo detto, però, i limiti della forma-sindacato non sono legati ad un fattore di dirigenza, non è solo questo o quel sindacato che deve essere superato, ma la logica del sindacalismo stesso. I mille sindacati "di base" (COBAS, SlaiCobas, CUB, USB, ecc. ecc.), sia pur criticando la concertazione, non fanno altro che riproporre, inevitabilmente, la logica propria del sindacato: delega e rappresentanza, organismo di mediazione tra lavoratori e padroni, organo di contrattazione e vendita della merce forza-lavoro, riformismo.

Nonostante il peggioramento delle condizioni dei lavoratori e il comportamento apertamente collaborativo dei confederali, il sindacalismo "di base" non è riuscito mai a lanciarsi veramente e ciò ne denota sostanzialmente la sconfitta; fino a questo momento. In fondo i sindacati "di base" propongono ai lavoratori semplicemente un "sindacato vero", il problema è che questo essere "sindacato vero" si riduce inevitabilmente solo ad una formale radicalità. Sostanzialmente offrono ai lavoratori un sindacato, quindi con tutti i limiti sopra esposti. Ponendosi sul piano sindacale, risultano ampiamente scavalcati dai confederali che sono più forti agli occhi dei lavoratori.

Il meccanismo della delega porta anche i sindacati "di base" a perdersi dietro la battaglia per la rappresentanza dei lavoratori: ma la lotta di classe non può essere rappresentata da nessun sindacato, questa è la questione, tanto più quando questa tenderà, speriamo, a generalizzarsi. C'è da dire, inoltre, che anche all'interno dei sindacati di base si è creato un vero e proprio ceto burocratico che, di fatto, amministra e gestisce l'organizzazione.

La presenza di tante sigle non ha fatto altro che sfaldare ancora di più i lavoratori, che spesso si trovano divisi di fronte a tanti piccoli e inutili scioperi. Lo stesso sindacalismo di base, al pari dei confederali, continua infatti a proporre lo sciopero come semplice atto formale come una iniziativa di routine… Uno sciopero di testimonianza che serve magari al sindacato per mantenere viva e in piedi la propria struttura, ma che non serve ai lavoratori, in quanto i sindacati di base non organizzano mai vere iniziative di lotta, anche perché rispettano la legislazione antisciopero, per continuare a recitare la parte che si sono assegnati.

Se vogliamo, i mille tentativi di far nascere presunti "sindacati veri" o sindacati "di classe" e il risultato che hanno prodotto sono un'ulteriore riprova di quanto sopra abbiamo esposto, ovvero viene messo ulteriormente in risalto il limite della forma-sindacato a trecentosessanta gradi (6).

L'organizzazione autonoma delle lotte

Il sindacato non sarà la forma organizzativa attraverso la quale si esprimerà un'aperta rottura della "pace sociale", neanche sul piano semplicemente rivendicativo (7). Questo, ovviamente, non significa che non ci sarà più lotta rivendicativa o che l'intervento dei comunisti nella lotta di classe proletaria abbia perso valenza, significa semplicemente che tale lotta si esprimerà attraverso altre forme organizzative. Quali? La risposta – anche in questo caso – ci viene data dalla storia, dagli stessi lavoratori. Negli ultimi decenni – ma non solo – gli episodi di lotta più significativi hanno visto come protagonisti diretti i lavoratori e non il sindacato. Il sindacato magari è intervenuto successivamente, con l'effetto (e l'obiettivo!) di addormentare la situazione. Sono diversi gli esempi significativi di lotta basati su organismi assembleari e comitati di agitazione. Il Maggio del '68 in Francia; le assemblee avvenute in Italia durante l'autunno del '69, dove i sindacati spesso verranno scavalcati; le assemblee in Polonia nell'agosto del 1980, capaci di organizzare scioperi di massa, senza i sindacati (Solidarnosc poi addormentò la lotta e aprì lo spazio all'intervento dello stato, prima di trasformarsi definitivamente in un organismo borghese a tutti gli effetti); la dura lotta dei minatori inglesi negli anni '80; lo sciopero dei dockers in Dani-

marca e Belgio; le assemblee e i comitati di lotta durante la rivolta in Argentine (i comitati piqueteros); la protesta contro la legge del CPE in Francia del 2006, le stesse recenti proteste francesi contro la riforma delle pensioni, animate non dai sindacati ma dalle assemblee e dai comitati di agitazione. Ed ancora, gli "scioperi selvaggi" degli autoferrotranvieri in Italia (2003-2004), la lotta degli operai della Fiat Melfi (2004: anche in questo caso, la FIOM fu tirata per i capelli dagli operai e assolse il solito compito di moderatore della lotta), picchetti degli operai di Pomigliano decisi quotidianamente dalle assemblee fuori la fabbrica (2008), le lotte in Cina combattute negli ultimi anni ecc ecc. ecc. Situazioni magari diverse, ma tutte accomunate da un processo di autorganizzazione delle lotte: oltre, fuori se non dichiaratamente contro le strutture sindacali. Forme di organizzazione conseguenza della sentita esigenza di superare la forma-sindacato stessa.

Questi organismi di base, espressione dei lavoratori, possono assumere forme rudimentali o meglio strutturate, ma, in quanto organismi di lotta, concludono la loro funzione col finire stesso della specifica lotta; magari per ricostituirsi poi successivamente come parte di un successivo momento di conflitto.

Diverso sarà in situazioni storiche potenzialmente pre-rivoluzionarie, dove il protagonismo dei lavoratori e gli organismi della classe tendono ad assumere una presenza largamente generalizzata e con carattere permanente. In una fase storica di questo genere, tali organismi assumono un significato diverso e potranno costituire la base per gli strumenti della battaglia rivoluzionaria e per il potere proletario. Cosa che sarà possibile solo grazie all'azione politica di un forte partito di classe. "La maturazione della situazione rivoluzionaria sarà segnata dall'orientamento esplicitamente anticapitalista e rivoluzionario di questi organismi, che, allora, prenderanno le caratteristiche dei consigli operai capaci di trascrescere da organismi di lotta anticapitalista a organismi del potere proletario. L'orientamento anticapitalista e rivoluzionario non si afferma spontaneamente, senza cioè l'intervento attivo e organizzato dei militanti rivoluzionari" (8). Non possiamo non riportare in tal senso l'esempio della rivoluzione in Russia del '17: i Soviet operai e dei soldati erano ini-

zialmente preda del riformismo socialdemocratico, che vedeva questi organismi come semplici organizzazioni di lotta rivendicativa e quindi destinati a concludere il proprio lavoro. I Soviet si trasformeranno, grazie all'intervento dei bolscevichi, in organismi di battaglia rivoluzionaria e – abbattuto lo Stato – costituivano gli strumenti della dittatura del proletariato (9).

L'intervento dei comunisti, punti fermi

1. «*Attestare le forze, pur se modeste, della istanza rivoluzionaria sulle trincee, in parte distrutte, sbrecciate, malsicure, della lotta operaia; attestarle ad una militanza politica attiva e non esclusivamente ad una macchina da scrivere e ad una saggistica che per essere personale è sempre discutibilissima negli intendi come nei risultati.*» (O. Damen) (10)

Riprendiamo queste "vecchie" righe per sottolineare, ancora una volta, che – a nostro modo di vedere – non ha senso per una organizzazione che si definisca comunista intendere l'intervento tra i lavoratori come una attività da svolgere solo in determinate fasi storiche o in presenza di una futura maggiore consistenza numerica. L'intervento dei comunisti tra i lavoratori deve essere sempre e comunque parte integrante dell'attività dei rivoluzionari. Questo per noi è un punto fermo. Anche perché per i comunisti intervenire nella classe significa calarsi nella realtà, acquistare esperienza.

Altro punto fermo:

«*La sottomissione alla spontaneità genera una specie di paura di allontanarsi anche di un passo da ciò che è "accessibile" alla massa, di elevarsi troppo al di sopra del semplice soddisfacimento dei suoi bisogni immediati. Non abbiate questa paura, signori! Ricordate che, per quanto riguarda l'organizzazione, ci troviamo a un livello così basso che è assurdo pensare che potremmo spingerci troppo in alto.*» (11)

I comunisti, nel loro intervento, non possono mai sottomettersi alla spontaneità presente, non si adattano ad essa e alle forme ideologiche dominanti. I comunisti devono agire sempre come tali, qualunque sia la situazione, devono essere parte attiva nella lotta di classe ma da comunisti, ponendosi come riferimento politico. Ogni occasione di intervento deve essere adoperata per stimolare – partendo dal concreto – i lavoratori verso una maggiore presa di coscienza, cercare di elevare la capacità di critica al capitalismo, mostrare la necessità del superamento di questo sistema economico e sociale. Una lotta può essere vinta o persa (ovviante si deve lottare per la prima soluzione…), i comunisti devono lavorare per fare in modo che, in ogni caso, tra i lavoratori rimanga qualcosa in termini di avanzamento politico e organizzativo, in particolare tra gli elementi più coscienti.

2. Partendo da questi due punti fermi, le modalità, gli obiettivi e le finalità dell'intervento ovviamente varieranno a seconda della fase storica e della di-

sponibilità numerica. Il referente particolare deve essere sempre la lotta di classe e gli organismi attraverso i quali la lotta si esprime. Oggi si deve intervenire negli organismi che la classe si dà, cercando di conquistare i lavoratori più sensibili al programma e alla politica rivoluzionaria. In una fase storica rivoluzionaria i comunisti intervengono nei Consigli per conquistarne la direzione politica e trascinare la classe verso la presa del potere.

3. Come detto ampiamente, il sindacato non è uno strumento conquistabile dai comunisti, a modo di “cinghia di trasmissione”. La critica allo strumento sindacato per noi, come più volte sottolineato, non significa trascurare l’ambito del sindacato, ossia i momenti messi in piedi dal sindacato nel quale sono presenti i lavoratori di base: manifestazioni, assemblee, iniziative pubbliche, così come partecipiamo ai momenti di sciopero promossi dal sindacato. Ovviamente, interveniamo in questi ambiti sempre con la nostra linea antisindacale.

4. Nel loro intervento i comunisti dovranno adoperarsi per formare i gruppi internazionalisti di fabbrica (in generale, sui luoghi di lavoro) e di territorio. Questi – a differenza degli organismi di lotta, che la classe stessa si dà – sono emanazione dell’organizzazione comunista (del Partito), devono essere lo strumento del partito nella classe. Sono quindi gruppi politici composti da militanti e simpatizzanti del Partito di una dato luogo/settore di lavoro. Partendo dalla specificità della situazione lavorativa portoro avanti in quel dato settore l’attività di agitazione e propaganda comunista.

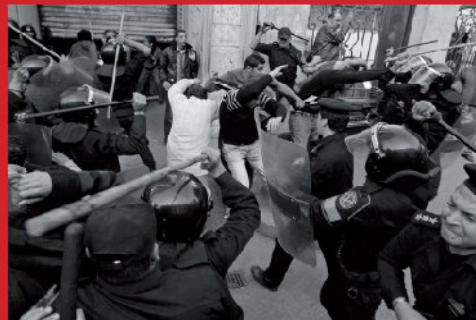
5. Un comunista deve “sostenere la linea anti-sindacalista e a favore della autorganizzazione di lotta del proletariato” (13). Fermo restando che gli organismi di lotta rivendicativa sono strumenti che la classe si dà, anche senza la presenza dei rivoluzionari, i comunisti devono propagandarli, proporli, essere parte attiva negli organismi di autorganizzazione delle lotte: le assemblee dei lavoratori, i comitati di agitazione. Nel fare questo devono cercare di porsi sempre come riferimento politico comunista.

-- NZ

(1) Lenin, “Che fare”, 1902.
(2) Lenin, “I compiti urgenti del nostro movimento”, 1900.
(3) Dobbiamo precisare che la critica alla forma-sindacato e alla tattica della “cinghia di trasmissione” non è stata una innovazione di analisi teorica introdotta da noi in questi ultimi anni. Il dibattito sulla questione sindacale aveva già animato la vita della Sinistra Comunista italiana organizzatasi in Frazione all’estero ed una riflessione critica sulla forma-sindacato e la “cinghia di trasmissione” veniva già avanzata – seppur a livello “rudimentale” – da molti compagni della Sinistra Comunista italiana (e anche da compagni delle varie sinistre comuniste non italiane). Il P.C.Internazionalista certamente ha avuto un ruolo di primo piano nella chiarificazione di questa questione.
(4) La Confederazione Generale del Lavoro negli Atti, nei documenti, nei Congressi 1906-1926
(5)Per ascesa intendiamo la fase storica vissuta dal capitalismo durante la quale esso si impone a livello internazionale come sistema economico e sociale, fase che agli inizi del 900 risulta ormai conclusa.
(6)Per approfondire l’analisi sul sindacalismo “di base” in Italia consigliamo la lettura di: “Sindacalismo e sindacati in Italia” (Prometeo 2001) e “Il sindacalismo di base in Italia” (Prometeo 2008), consultabili anche sul sito web.
(7) Una scontata precisazione: ovviamente la nostra critica al sindacato non vuole mettere in discussione la sincera volontà di lotta dei tanti lavoratori aderenti ai diversi sindacati. Anzi, anche per questo motivo riteniamo fondamentale evidenziare con chiarezza tutti i limiti dei sindacati attuali e allontanare l’illusione – rappresentata oggi dal sindacalismo di base – di un sindacato alternativo.
(8) da “Il sindacato e l’azione comunista”, Prometeo n.13, 1997.
(9) Mentre in una fase storica pre-rivoluzionaria gli organismi di classe (i consigli) potranno assumere, grazie e solo all’azione dei comunisti, la forma di strumenti di lotta rivoluzionaria e di potere, non è possibile sperare che gli organismi di base dei quali la classe si dota per la lotta rivendicativa in una fase storica stagnante dal punto di vista rivoluzionario possano conservarsi e trasformarsi in organismi di potere: “L’errore che si commette sta nel considerare i “consigli” indistintamente come organismi di potere pure nella fase in cui tale problema è ben lontano dalla coscienza del proletariato”; per approfondire tali aspetti si consigli la lettura di “Natura e compiti degli organismi di fabbrica e ruolo del partito di classe” O. Damen, Prometeo n.7, 1965.
(10) Battaglia Comunista n.11, 1958.
(11) Lenin, “Che fare”
(12) l’indicazione dei gruppi comunisti di fabbrica era presente già ai tempi del PCd’Italia. Oggi cambia ovviamente il referente di questo strumento: prima i gruppi di fabbrica puntavano l’attenzione al sindacato, oggi unicamente all’intervento diretto tra i lavoratori e agli organismi di lotta della classe.
(13) dallo Statuto del PCInternazionalista, 1997.

Altre riviste della Tendenza Comunista Internazionalista

Le organizzazioni aderenti alla TCI pubblicano riviste in italiano, inglese, francese, tedesco, nelle regioni in cui sono presenti: Italia, Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, Germania, Francia. Indirizzi e informazioni sul sito: http://www.leftcom.org/

Revolutionary Perspectives 57

Fighting the Cuts Means Fighting Capitalism

Journal of the Communist Workers' Organisation
ISSN 1361-9713

Bilan & Perspectives

Sozialismus oder Barbarei

Zeitschrift der Gruppe Internationaler SozialistInnen Nr. 24 1 Euro

Stilllegung aller Atomkraftwerke durch Stilllegung der herrschenden Klasse!

Inhalt: Von Hiroshima bis Fukushima - Revolten in der arabischen Welt - eine Krise der kapitalistischen Welt - Libyenkrise: Der Imperialismus bereitet weitere "demokratische" Bombardierungen vor - Italienische und immigrierte ArbeiterInnen: Eine Klasse - Ein Kampf! - Knaststreiks in den USA: Die Gefangenen des Kapitals schlagen zurück - Perspektiven einer neuen Internationale - Solidaritätsaufruf für koreanische InternationalistInnen - Die weltweite Krise erfordert den wirklichen Klassenkampf!

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 5 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel maggio 2011 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: http://www.internazionalisti.it/, Email: info@leftcom.org
Versamenti su C.C.P. (0000) **49049794** - Istituto Prometeo